

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XX

G

39

ALI

XX

G

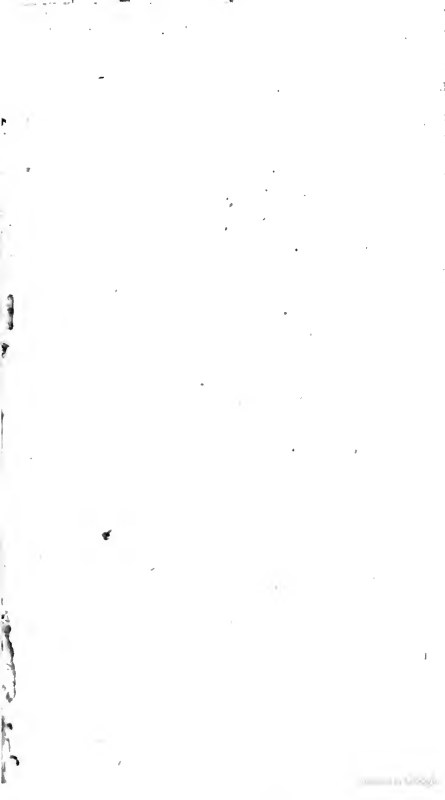
39-56

S. J.

a

41.758.







(Pietro Trapassi)





PIETRO METASTASIO
ROMANO
Poeta Sacro



Toro inc.

2

OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

VOLUME I,



NAPOLI

DA' TORCHI DEL TRAMATER

MDCCCXXIV,



V I T A

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

Pietro Trapassi, comunemente chiamato Metastasio, nacque in Roma ai 28 di gennajo dell'anno 1698 da Felice Trapassi di Assisi, e da Francesca Galastì di Bologna. Il padre, quantunque poverissimo fosse, lo fece ne' primi elementi delle lettere ammaestrare; alla quale paterna cura egli rispose sin da fanciullo oltre ogni aspettazione: imperciocchè aveva sortito dalla natura un ingegno tanto maraviglioso, che alla tenera età di otto anni non solo era abbastanza fornito ne' primi elementi della lingua latina, ma altresì cantava leggiadrissimi versi all'improvviso. Una sera, che nella pubblica strada egli si tratteneva in questo esercizio, fu per caso sentito dal celebre Gian - Vincenzio Gravina, il quale, rimasto attonito da così prodigioso fenomeno, molto lo commendò, e gli offerse in ricompensa una moneta, la quale fu dal fanciullo Trapassi ricusata. La virtù sua nel disprezzare il

★

denaro esibitogli, e il suo talento dimostrato nell'improvvisare, innamorarono tosto il Gravina, ed accesero in lui desiderio grandissimo di averlo seco nella propria sua casa, per coltivare quella tenera pianta, la quale fin da' primi suoi anni prometteva di dare, ove fosse cresciuta, frutti maravigliosi. Lo chiese al padre, il quale, spinto non meno dalla povertà che dall'amore verso il figlio, glielo concesse. Appena ricevuto in casa il nuovo alunno, seguendo il costume degli antichi uomini eruditi del secolo XVI, cambiò il suo cognome *Trapassi*, e lo chiamò *Metastasio*, parola derivata dal verbo greco *μεταστέλλω* che significa *trapassare*. Era il Gravina diligentissimo coltivatore delle greche lettere: e in queste principalmente, e nella poesia prese a istruirlo, obbligandolo a seguire scrupolosamente l'orme de' greci esemplari, e nulla dipartirsi dalle leggi che prescrive Aristotele ai poeti, non lasciando mai libero il corso alla sua fantasia. In questa prima così rigida scuola, e nell'età di soli 14 anni scrisse il Metastasio il suo *Giustino*: tragedia, per vero dire, singolare e maravigliosa, se si ha riguardo alla tenera età, ed agli impedimenti che arrestavano l'ingegno del suo Autore. Dopo queste prime istituzioni fu egli ammaestrato nelle scienze, e massimamente nella Legge, avendo divisato il Gravina di renderlo avvocato,

Dal quale studio sebbene la sua natura lo distraesse con forza grandissima, ed alla poesia lo richiamasse, pure con somma docilità in esso si esercitò finchè visse il suo maestro. Morì questi ai 6 di febbrajo del 1718; e alla sua morte dette al suo discepolo una pubblica e solenne testimonianza del suo amore, dichiarandolo erede di una gran parte de' suoi averi: la quale eredità dicesi che aggiugnese a 15000 scudi romani. Rimasto egli d'improvviso possessore di contanti, di roba, e di beni, cominciò a spendere senza alcun freno o ritegno, tenendo continuamente lautà corte, abbandonato affatto lo studio della Legge, dopo essersi di bel nuovo tutto consacrato a quello della poesia. Nè lungamente fece tal vita, che la eredità lasciata dal Gravina venne meno, e non bastando alle cominciate spese la rendita che ne ritraeva, fu costretto a vendere parte della roba e delle possessioni. Conobbe egli presto a quale povertà in breve lo trascinava il disordinato suo spendere, e volendo recare al fallo commesso alcun riparo, divisò di lasciare Roma, e i falsi amici che a ciò l'aveano condotto, e rivolgersi di bel nuovo allo studio della Legge, dal quale assai più di vantaggio poteva ritrarre, che dalla poesia. Quindi egli di là si partì, e andò a Napoli, città che allora non meno che adesso per gli studj della Legge.

grandemente fioriva ; e trovato un valente avvocato, colla scorta e con gl'insegnamenti di lui cominciò a dare opera diligentissima allo studio di quella scienza , lasciata la poesia, l'amore della quale altra volta lo aveva fatto traviare da quel sentiero , nel quale aveva procurato di condurlo prima il Gravina , ed allora ve lo conduceva la necessità. Ma non andò guari che i nuovi suoi propositi si renderono vani , ed egli all' antico suo amore per la poesia ritornò. Rimasta incinta la imperatrice Elisabetta , moglie dell'imperator Carlo VI, deliberò il vicerè di Napoli di sollemnizzare con insolita pompa il dì natale di quella principessa, per dimostrare l'allegrezza che in lui cagionava quella grandezza tanto da ciascuno desiderata.

Tra le molte feste che a quest'oggetto si ordinarono , fuvvi una rappresentanza teatrale, per la quale fu da lui scelto per poeta il Metastasio. Ricevè egli con grandissimo dispiacere, e dopo lunghi contrasti , l'incarico addossatogli, siccome quello che da' nuovi suoi studj lo distraeva , ed alla poesia lo richiamava: pure gli convenne ubbidire, e solamente ottenne che d'un segreto impenetrabile fosse ricoperto il suo nome ; affinchè ciò fosse ignoto al maestro della Legge , il quale gli aveva severamente vietato qualunque ancorchè picciolissimo studio della poesia. Scrisse

egli allora la composizione intitolata *gli Orti Esperidi*, la quale ben a ragione riscosse l'applauso universale: ma perciò appunto messe nell'animo di tutti un desiderio ardentissimo di saperne l'autore, e principalmente nella cantatrice Mariana Bulgarini, che nel dramma aveva rappresentata la parte di Venere. Essa, in parte stimolata dalla solita femminile curiosità, in parte dalla gratitudine per l'onore che l'aveva cagionato quella rappresentazione, mosse ogni pietra, nè mai ristette, finchè non rinvenne il nascosto autore, il quale rinvenuto volle conoscere, e, conosciuto, colle sue attrattive di tal maniera lo adescò, che gli fece abbandonare il maestro della Legge, e la sua scienza, ed allo studio della poesia lo richiamò. Al quale studio egli consacrò di bel nuovo tutto se stesso, e varj drammi compose, che gli recarono gloria grandissima, non senza qualche emolumento. Onde egli scrisse allora *la Didone abbandonata*, e il *Ciro riconosciuto*, e poi, tornato in patria colla Bulgarini, il *Catone in Utica*, l'*Ezio*, la *Semiramide*, l'*Artaserse*, l'*Alessandro nell'Indie*. I quali drammi levarono tosto altissimo grido, e il nome suo portarono per tutte le principali contrade, non solo dell'Italia, ma di tutta l'Europa. Viveva allora in Vienna alla corte dell'imperadore Carlo VI il famoso Apostolo Zeno,

onorato del titolo di Poeta e di Storico Cesareo, coll'obbligo di somministrare al teatro della corte quei drammi che dal medesimo imperadore gli venivano imposti. Ma egli sentendosi già dagli anni e dalle frequenti e lunghe infermità domato, e ad altri più gravi studj., che quelli della poesia non sono, essendo da lunga stagione inclinato, procurò di avere il Metastasio per suo compagno in quel faticoso incarico, il che da lui agevolmente si ottenne. Nel 1729 fu il Metastasio chiamato a Vienna, eletto Poeta Cesareo coll'annuo stipendio di 3000 fiorini, dove, posto ordine a' suoi affari, ed alla Bulgarini raccomandatili, andò l'anno seguente. Pervenuto in quella città fu con somma clemenza accolto da quell'augusto Monarca, al quale rimase sempre caro non meno che alla gloriosissima sua figlia Maria Teresa, crede del suo amore per gli uomini dotti, come de' suoi stati e della sua gloria. Alla quale clemenza di quegli augusti suoi Mecenati verso di lui si mostrò egli gratissimo, rimanendo ad essi avvinto finchè visse con fortissimi vincoli, non dirò solo di riconoscenza, ma ancor di amore. Per la qual cosa non v'ebbe impeto d'avversa fortuna, che quella imperiale famiglia affliggesse, al quale non si sentisse anch'egli oppresso da profonda melanconia, e da acerbissimo dolore. Laonde quando l'imperadore

Carlo VI fu da immatura morte tolto dal mondo; quando l'imperadrice Maria Teresa assalita da un mortale vajuolo pose per alcun tempo tutti i suoi sudditi in grave timore della sua vita; quando le armate nemiche, secondo le varie vicende delle battaglie, sconfissero le austriache nelle diverse guerre che hanno tormentata la Germania, e in altre simili calamitose circostanze fu il povero Metastasio da tale afflizione colpito, che ne soffersse gravissime malattie, le quali debilitarono grandemente la sua salute. I quali tristi effetti del suo dolore furono così grandi e così veementi, che non poterono mai esser vinti e superati neppure dalla consolazione che gli recavano i lieti avvenimenti, e i favori con che la fortuna seconda frequentemente sollevava e rallegrava la medesima famiglia imperiale. Conobbe presto il Metastasio, che la sua debole e vacillante salute richiedeva da lui una cura grandissima; e siccome le sue malattie erano provenute da un soverchio irritamento de' nervi, credè di non poter ritrovare altro miglior rimedio, che condurre una vita quieta e tranquilla, la quale, calmando le sue troppo tumultuose passioni, ne impedisse, o almeno diminuissse gli effetti. Quindi egli si diede a fuggire il clamore e lo strepito di quello che volgarmente si chiama *gran mondo*, e cominciò a seguire una

novella foggia di vivere sempre uniforme, senza mai dipartirsene o cambiarla. Tutti i giorni andava in casa della contessa d'Althan, dove si tratteneva dalle undici ore della mattina fino alle due dopo mezzo dì, e la sera dalle otto fino alle dieci: e dopo la morte di lei impiegò questo tempo col conte Perlas, canonico di Breslavia. Dalle 6 ore fino alle otto della sera stava nella propria sua casa, dove col barone de Hagen, presidente del Consiglio Aulico dell'Impero, e col conte Canale, inviato di S. M. il Re di Sardegna, leggeva continuamente gli autori classici greci e latini, i quali sino dalla sua tenera età egli amò sempre moltissimo: e perchè neppure a questa lettura mancasse un certo metodo, li leggeva sempre per ordine cronologico, e quando gli aveva tutti forniti, col medesimo ordine gli ricominciava. Che più? Fino nelle più picciole azioni, e nelle più indifferenti egli seguì questa medesima uniformità. Quindi fu osservato, che tutti i dì di festa ascoltava la messa sempre alla medesima ora, nella medesima chiesa, e nel medesimo luogo. Si levava dal letto, studiava, desinava, e si coricava sempre all'ora medesima; e così va dicendo di tutte le altre sue azioni. Tanto diventò egli amico dell'ordine e del metodo in ogni cosa! Quindi talora scherzando solea dire, che temeva l'inferno,

perchè è un luogo, *ubi nullus ordo; sed sempiternus horror inhabitat.*

Questo tenore di vita egli osservò continuamente sino all'anno 1782, nel quale sorpreso da violentissima febbre, ricevuta l'apostolica benedizione, la quale il sommo Pontefice, che allora era in Vienna, gli mandò per mezzo del suo nunzio Monsignor Garampi, a' 12 di aprile cessò di vivere, carico di anni e di gloria.

Nell'anno 1765 aveva fatto testamento, col quale aveva lasciate al sig. Giuseppe Martinez (in casa di cui dimorò finchè visse in Vienna) tutte le sue sostanze consistenti in molti mobili, una copiosa e scelta libreria, moltissimi doni ricevuti da più e diversi principi, e un fondo di cento mila fiorini, coll'obbligo di dare alle due sue sorelle ventimila fiorini per ciascheduna: e a questo testamento nel 1780 aggiunse un codicillo, col quale lasciò due mila fiorini per ciascheduno de' tre fratelli del medesimo sig. Martinez. Questi fece coniare una medaglia in memoria di Metastasio, con la leggenda: *Sophocli Italo.*

Egli era avvenente anzi che no, facondo, e bel parlatore, nemico degli scritti satirici, e circospetto nel parlare d'altri; e perciò nel corso di oltre 50 anni, che visse in Vienna, non ebbe mai alcuna inimicizia. Amò la sua patria, quantunque essa da principio non applaudisse alla sua virtù,

nè la premiasse. Fu d'animo nobile e generoso, siccome si conobbe in tutto il corso della sua vita; ma principalmente allora che dopo la morte di Marianna Bulgarini, sentendo che essa lo aveva fatto erede delle sue sostanze, le quali aggiungevano a 25000 scudi, lasciato solamente l'usufrutto a Domenico Bulgarini suo marito, egli ricusò questa eredità. Fu, come a tutti è noto, poeta chiarissimo, e scrisse poesie liriche e drammatiche; ma le prime non gli procacciarono gloria uguale alle seconde. Sono i drammi del Metastasio perfette tragedie, alle quali, se ben si considera, niuna manca di quelle leggi che ad esse prescrivono gli antichi e moderni legislatori della poesia. Talchè ai precetti che egli con somma erudizione ha dati nell'estratto della poetica d'Aristotile, si potrebbero porre gli esempi tratti da' suoi drammi medesimi. Sebbene però questo pregio sia certamente grandissimo, pure non è a mio credere in lui il maggiore, nè quello che più degli altri serve a rendere le sue opere maravigliose, e a ciascun ordine di persone accette sopra quelle di ogni altro scrittore. Ma la maniera di trattare gli affetti, e lo stile è in esso tanto singolare, che non saprei qual altro poeta potesse in ciò paragonarglisi: e ciò, siccome io giudico, è quello principalmente che rende i suoi drammi quasi sire-

ne , siccome de' versi d' Omero diceva Eustazio; e di tali allettamenti gli riempie , che non può chiunque li legge in alcun modo astenersene , e tutto non sentirsi commosso , e tal volta forse ancor piangere , se non è di animo rozzo oltre misura , ed incolto. Il che è opinione tanto radicata nelle menti di tutti , che il Metastasio sia perciò oltremodo maraviglioso , che troppo inutil cosa sarebbe il volerlo qui dimostrare. La qual maniera di trattare gli affetti egli poi l'adorna con un certo suo stile nobile e chiaro , ma nel tempo medesimo così molle e tenero , che nulla più. E quantunque sieno molti altri poeti , i versi de' quali sono bellissimi e per nobiltà d'immagini , e per eleganza d'espressioni , pure rare volte se ne vedono di così dolci e così affettuosi , come son quelli dei drammi del Metastasio. Quindi non dee recar maraviglia il plauso grandissimo che sempre riscossero le opere sue drammatiche: del qual plauso se non ne facessero pubblica e solenne testimonianza le voci di tutti , ben la farebbono le moltissime edizioni che se ne sono fatte , le quali tante sono , che troppo lungo sarebbe il volerle qui noverare ; le versioni che ne sono uscite in luce nella lingua francese , nella tedesca , nell'inglese , e per sino nella greca volgare ; e finalmente i ricchi e frequenti regali che per esse egli otten-

ne da più e diversi principi, dagli imperatori Carlo VI e Francesco I, dall'imperatrice Maria Teresa, da Ferdinando VI re di Spagna, e della regina Elisabetta.

Egli è vero però, che, siccome a Omero, così a Metastasio non sono mancati i suoi Zoili; i quali hanno tentato co' loro scritti di scemare a lui quella lode che tutti gli concedono. Ma e questi son pochi, e le critiche loro appena dopo esser nate sono tosto cadute in dimenticanza. Resta ora solamente a desiderare, che l'esempio del Metastasio risvegli ne' cuori de' nostri Italiani una lodevole emulazione, e gli stimoli a procacciarsi quella gloria ch'egli ha ottenuta. Ma temo che, sebbene questo possa e debba desiderarsi, non così agevolmente si possa operare; e dubito forte, che, siccome i Greci ebbero un solo Omero, i Latini un solo Virgilio, così noi Italiani in questo genere di poesie dovremo esser contenti d'un sol Metastasio.

DIDONE

ABBANDONATA

Primo dramma dell' Autore , rappresentato la prima volta con la musica del Sarro in Napoli , nel carnevale dell' anno 1724.

ARGOMENTO.

Didone , vedova di Sicheo , uccisole il marito da Pigmalione , re di Tiro , di lei fratello , fuggì con ampie ricchezze in Affrica , dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti , e soprattutto da Jarba , re de' Mori , e ricusò sempre , per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Affrica , fu ricevuto e ristorato da Didone , la quale ardentemente se ne invaghì. Mentre egli , compiacendosi di tale affetto , si trattenea presso lei , gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia , dove gli promettevano nuova Troja. Partì Enea , e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio , il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio lib. III. dei Fasti , dice che Jarba s' impadronisse di

Cartagine dopo la morte di Didone ; e che Anna , di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene), fosse anch' essa occultamente invaghita di Enea.

Per comodo della scena si finge che Jarba , curioso di veder Didone , s' introduca in Cartagine come ambasciatore di se stesso , sotto nome d' Arbace.

INTERLOCUTORI.

DIDONE , regina di Cartagine , amante di ENEA.

JARBA , re de' Mori , sotto il nome di Arbace.

SELENE , sorella di Didone , e amante occulta di Enea.

ARASPE , confidente di Jarba , ed amante di Selene.

OSMIDA , confidente di Didone.

La scena si finge in Cartagine.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine che sta edificandosi.

ENEAS, SELENE, ed OSMIDA.

EN. **N**o, principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
Pur troppo il so: nè di sua fè pavento.
L'adoro, e mi rammento

Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei,
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,

Che sembra colpa mia quella del fato.

SEL. Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l'offre in questo lido

La germana, il tuo merto, e il nostro zelo.

EN. Riposo ancor non mi concede il cielo.

SEL. Perché?

OS. Con qual favella

Il lor voler ti palesaro i Numi?

EN. Osmida, a questi lumi

Non porta il sonno mai suo dolce oblio,
Che il rigido semblante

Del genitor non mi dipinga innante.

Figlio (ei dice, e l'ascolto), ingrato figlio,

Quest' è d' Italia il regno
 Che acquistar ti commise Apollo ed io?
 L' Asia infelice aspetta
 Che in un altro terreno ,
 Opra del tuo valor , Troja rinasca.
 Tu il promettesti; io nel momento estremo
 Del viver mio la tua promessa intesi
 Allor che ti piegasti
 A baciar questa destra, e mel giurasti.
 E tu frattanto, ingrato
 Alla patria , a te stesso , al genitore ,
 Qui nell'ozio ti perdi e nell'amore ?
 Sorgi : de' legni tuoi
 Tronca il canape reo , sciogli le sarte.
 Mi guarda poi con torvo ciglio , e parte

SEL. Gelo d'orror. (1)

OS. (Quasi felice io sono.
 Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

SEL. Se abbandoni il tuo bene ,
 Morrà Didone (e non vivrà Selene.)

OS. La regina s' appressa.

EN. (Che mai dirò ?)

SEL. (Non posso

Scoprire il mio tormento.)

EN. (Difenditi mio core , ecco il cimento.)

(1) *Dal fondo della scena comparisce
 Didone con seguito.*

SCENA II.

DIDONE con seguito e DETTI.

- DID.** **E**NEA, d' Asia splendore,
 Di Citerea soave cura e mia,
 Vedi come a momenti,
 Del tuo soggiorno altera,
 La nascente Cartago alza la fronte.
 Frutto de' miei sudori
 Son quegli archi, que' templi, e quelle mura;
 Ma de' sudori miei
 L'ornamento più grande, Enea, tu sci.
 Tu non mi guardi, e taci! In questa guisa
 Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
 Forse già dal tuo core
 Di me l'immagine ha cancellata Amore?
- EN.** Didone alla mia mente,
 Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente:
 Nè tempo o lontananza
 Potrà sparger d' oblio,
 Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.
- DID.** Che proteste! Io non chiedo
 Giuramenti da te: perch' io ti creda,
 Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
- OS.** (Troppo s'inoltra.)
- SEL.** (Ed io parlar non oso.)
- EN.** Se brami il tuo riposo,
 Pensa alla tua grandezza,
 A me più non pensar.
- DID.** Che a te non pensi!
 Io che per te sol vivo? io, che non godo

I miei giorni felici

Se un momento mi lasci?

EN. Oh Dio, che dici!

E qual tempo scegliesti! Ah! troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

DID. Ingrato Enea! Perché? Dunque noiosa
Ti sarà la mia fiamma.

EN. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma . . .

DID. Che!

EN. La patria, il Cielo . . .

DID. Parla.

EN. Dovrei . . . ma no . . .

L'amore . . . oh Dio! la fè...

Ah! che parlar non so:

Spiegalo tu per me. (1)

SCENA III.

DIDONE, SELENE, ed OSMIDA.

DID. **P**ARTE così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

SEL. Ei pensa abbandonarti.

Contrastano in quel core,

Nè so chi vincerà, gloria ed amore.

DID. È gloria abbandonarmi?

Os. (Si deluda.) Regina,

Il cor d'Enea non penetrò Selene.

Dalla reggia dei Mori

(1) *Ad Osmida, e parte.*

ATTO PRIMO

22

Qui giunger dee l'ambasciatore Arbace...

DID. Che perciò.

OS.

Le tue nozze

Chiederà il Re superbo ; e teme Enea

Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.

Perciò, così partendo,

Fugge il dolor di rimirarti...

DID.

Intendo.

Vanne, amata germana,

Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli

Che a lui non mi torrà, se non la morte.

SEL. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)

Dirò che fida sei ;

Su la mia fè riposa:

Sarò per te pietosa ;

(Per me crudel sarò.)

Saprauno i labbri miei

Scoprirgli il tuo desio.

(Ma la mia pena, oh Dio !

Come nasconderò ?) (1)

SCENA IV.

DIDONE ed OSMIDA.

DID. VENGA Arbace qual vuole ,
 Supplice o minaccioso ; ei viene invano.
 In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
 Ad Enea mi vedrà porger la mano.
 Solo quel cor mi piace:
 Sappialo Jarba.

OS.

Ecco s'appressa Arbace;

(1) Parte.

SCENA V.

JARBA sotto nome d' *Arbace*, ARASPE e
DETTI.

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano *Jarba* ed *Araspe* con seguito di Mori e comparse, che conducono tigre, leoni e recano altri doni da presentare alla regina, *Didone*, servita da *Osmida*, va sul trono, alla destra del quale rimane *Osmida*. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'ambasciatore africano, e gli situano lontano, ma in faccia al trono. *Jarba* ed *Araspe* fermandosi sull'ingresso, non intesi dicono:

AR. (**V**EDI, mio Re...

JAR. T'accheta.

Finchè dura l'inganno,
Chiamami *Arbace*, e non pensare al trono:
Per ora io non son *Jarba*, e Re non sono.)
Didone, il Re de' Mori

A te de' cenni suoi

Me suo fedele apportator destina.

Io te l'offro qual vuoi,

Tuo sostegno in un punto o tua ruina.

Queste, che miri intanto,

Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,

Che l'Africa soggetta a lui produce,

Pegni di sua grandezza in don t'invia.

Nel dono impara il donator qual sia.

DIO. Mentre io ne accetto il dono,

Larga mercede il tuo signor riceve.

Ma s' ei non è più saggio,
 Quel ch' ora è don, può divenire omaggio.
 (Come altiero è costui!) Siedi e favella.

AR. (Qual ti sembra, o signor?) (1)

JAR. (Superba e bella.) (2)

Ti rammenta, o Didone,
 Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
 Disperato consiglio a questo lido.

Del tuo germano infido

Alle barbare voglie, al genio avaro

Ti fu l' Affrica sol schermo e riparo.

Fu questo, ove s' inalza

La superba Cartago, ampio terreno,

Dono del mio signore, e fu....

DID.

Col dono

La vendita confondi...

JAR. Lascia pria eh' io favelli, e poi rispondi.

DID. (Che ardir!) (3)

OS.

(Soffri.) (4)

JAR.

Cortese

Jarba il mio Re le nozze tue richiese:

Tu ricusasti; ei ne soffrì l' oltraggio,

Perchè giurasti allora

Che al cener di Sicheo fede serbavi.

Or sa l' Affrica tutta,

Che dall' Asia distrutta Enea qui venne;

Sa che tu l' accogliesti, e sa che l' ami:

Nè soffrirà che venga

A contrastar gli amori

(1) *Piano a Jarba.* (2) *Piano ad Araspe.* (3) *Piano ad Osmida.* (4) *Piano a Didone.*

Un avanzo di Troja al Re de' Mori.

DID. E gli amori e gli sdegni

Fian del pari infecondi.

JAR. Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.

Generoso il mio Re, di guerra in vece.

T'offre pace, se vuoi :

E in ammenda del fallo

Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto;

Vuol la testa d' Enea.

DID.

Dicesti ?

JAR. Ho detto.

DID. Dalla reggia di Tiro

Io venni a queste arene

Libertade cercando e non catene.

Prezzo de' miei tesori,

E non già del tuo Re Cartago è dono;

La mia destra, il mio core

Quando a Jarba negai,

D'esser fida allo sposo allor pensai.

Or più quella non son...

JAR.

Se non sei quella...

DID. Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.

Or più quella non son. Variano i saggi

A seconda dei casi i lor pensieri.

Enca piace al mio cor, giova al mio core,

E mio sposo sarà.

JAR.

Ma la sua testa...

DID. Non è facil trionfo ; anzi potrebbe

Costar molti sudori

Questo avanzo di Troja al Re de' Mori.

JAR. Se il mio signore irriti,

Verranno a farti guerra

Quanti Getuli, e quanti

ATTO PRIMO

25

Numidi e Garamanti Affrica serra.

DID. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.

Vengano à questi lidi

Garamanti, Numidi, Affrica, e il Mondo.

JAR. Dunque dirò . . .

DID. Dirai

Che amoroso nel curo,

Che nol temo sdegnato.

JAR. Pensa meglio, o Didone.

DID. Ho già pensato. (1)

Son Regina e sono amante,

E l'impero io sola voglio

Del mio soglio e del mio cor.

Darmi legge in van pretende

Chi l'arbitrio a me contende

Della gloria e dell'amor. (2)

SCENA VI.

JARBA, ARASPE ed OSMIDA.

JAR. **A**RASPE, alla vendetta. (3)

AR. Mi son scorta i tuoi passi.

OS. Arbace, aspetta.

JAR. (Da me che bramerà!)

OS. Posso a mia voglia

Libero favellar?

JAR. Parla.

OS. Se vuoi,

M'offro agli sdegni tuoi compagno e guida.

(1) *S' alzano.* (2) *Parte.* (3) *In atto di partire.*

Metas. Tom. I.

Didone in me confida,
 Enea mi crede amico, e pendon l'armi
 Tutte dal cenno mio. Molto potrei
 A' tuoi disegni agevolar la strada.

JAR. Ma tu chi sei?

Os. Seguace
 Della tiria Regina, Osmida io sono.
 In Cipro ebbi la cuna,
 E il mio core è maggior di mia fortuna.

JAR. L' offerta accetto; e, se fedel sarai,
 Tutto in mercè ciò che domandi avrai.

Os. Sia del tuo re Didone, a me si ceda
 Di Cartago l' impero.

JAR. Io tel prometto.

Os. Ma chi sa, se consente
 Il tuo signore alla richiesta audace?

JAR. Promette il Re quando promette Arbace.

Os. Dunque...

JAR. Ogni atto innocente
 Qui sospetto esser può: serba i consigli
 A più sicuro loco e più nascoso.
 Fidati: Osmida è re, se Jarba è sposo.

Os. Tu mi scorgi al gran disegno;
 Al tuo sdegno, al tuo desio
 L'ardir mio ti scorgerà.

Così rende il fumaticello,
 Mentre lento il prato ingombra,
 Alimento all'arboscello,
 E per l'ombra umor gli dà. (1)

(1) Parte.

ATTO PRIMO

27

SCENA VII.

JARBA ed ARASPE.

JAR. **Q**UANTO è stolto , se crede
Ch'io gli abbia a serbar fede !

AR. Il promettesti a lui.

JAR. Non merta fè chi non la serba altrui.
Ma vanne , amato Araspe ,
Ogn'indugio è tormento al mio furore;
Vanne : le mie vendette
Un tuo colpo assicuri . Enea s' uccida.

AR. Vado : e sarà fra poco
Del suo , del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

JAR. No , t' arresta : io non voglio
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l' odio mio , la mia vendetta.
Improvviso l' assali , usa la frode.

AR. Da me frode! Signer, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl' incendj , incontro
(all' armi ,

Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita : in tua difesa
Non ricuso cimento ;
Ma da me non si chieda un tradimento.

JAR. Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

AR. E come, oh Dei !
La tua virtude...

JAR.

Eh che virtù? Nel mondo

O virtù non si trova ,

O è sol virtù quel che diletta e giova ,

Fra lo splendor del trono

Belle le colpe sono ,

Perde l' orror l' inganno ,

Tutto si fa virtù.

Fuggir con frode il danno

Può dubitar se lice

Quell' anima infelice ,

Che nacque in servitù. (1)

S C E N A VIII.

ARASPE.

E

MIPIO ! L' orror che porta

Il rimorso d' un fallo anche felice ,

La pace fra' disastri

Che produce virtù , come non senti?

Oh sostegno del mondo ,

Degli uomini ornamento e degli Dei ,

Bella Virtù , la scorta mia tu sei !

Se dalle stelle tu non sei guida

Fra le procelle dell' onda infida ,

Mai per quest' alma calma non v' è.

Tu m' assicurì ne' miei perigli ,

Nelle sventure tu mi consigli ,

E sol contento sento per te. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA IX.

Cortile. SELENE ed ENEA.

EN. **G**IA' tel dissi , o Selene,
Male interpetra Osmida i sensi miei.
Ah piatesse agli Dei
Che Dido fosse infida , o ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento !
Ma saper che m'adora ,
E doverla lasciar, questo è il tormento!

SEL. Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir , per pochi istanti
T'arresta almeno , e di Nettuno al tempio
Vanne : la mia germana
Vuol colà favellarti.

EN. Sarà pena l'indugio.

SEL. Odila e parti.

EN. Ed a colei che adoro

Darò l'ultimo addio ?

SEL. (Taccio , e non moro !)

EN. Piange Selene !

SEL. E come ,

Quando parli così , non vuoi ch'io pianga!

EN. Lascia di sospirar. Sola Didone

Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

SEL. Abbiám l'istesso cor Didone ed io ,

EN. Tanto per lei t'affliggi ?

SEL. Ella in me così vive ,

Io così vivo in lei ,

Che tutti i mali suoi son mali miei.

EN. Generosa Selene , i tuoi sospiri

Tanta pietà mi fanno,

Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

SEL. S: mi vedessi il core,

Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE e DETTI.

JAR. **T**UTTA ho scorsa la reggia
Cercando Enea, nè ancorm'incontro in lui.

AR. Forse quindi parti.

JAR. Fosse costui? (1)

Affricano alle vesti ei non mi sembra.

Stranier dimmi chi sei? (2)

AR. (Quanto piace quel volto agli occhi
(miei! (3)

EN. Troppo, bella Selene... (4)

JAR. Olà, non odi! (5)

EN. Troppo ad altri pietosa... (6)

SEL. Che superbo parlar! (7)

AR. (Quanto è vezzosa!) (8)

JAR. O palesa il tuo nome, o ch'io... (9)

EN. Qual diritto

Hai tu di domandarne? A te che giova?

JAR. Ragione è il piacer mio.

EN. Fra noi non s'usa

(1) Vedendo Enea. (2) Ad Enea. (3)

Vedendo Selene. (4) Dopo aver guardato Jarba. (5) Ad Enea. (6) Come sopra. (7) Guardando Jarba. (8) Come sopra. (9) Ad Enea.

Di rispondere a' s'olti. (1)

JAR. A questo acciaro... (2)

SEL. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?

JAR. Di Jarba al messaggiero

Si poco di rispetto?

SEL. Il folle orgoglio

La Regina saprà.

JAR. Sappialo: intanto

Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,

E a quel d'Enea congiunto,

Dell'offeso mio re portarlo a' piedi.

EN. Difficile sarà più che non credi.

JAR. Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea,

Che per glorie racconta

Tante perdite sue!

EN. Cedono assai

In confronto di glorie

Alle perdite sue le tue vittorie.

JAR. Ma tu chi sei, che tanto

Meco per lui contrasti?

EN. Son un che non ti freme, e ciò ti basti,

Quando saprai chi sono,

Si fiero non sarai,

Nè parlerai così.

Brama lasciar le sponde

Quel passeggero ardente:

Fra l'onde poi si pente

Se ad onta del nocchiero

Dal lido si parti. (3)

(1) Vuol partire (2) Volendo cavare
la spada, Selene lo ferma. (3) Parte.

SCENA XI.

SELENE, JARBA, ed ARASPE.

JAR. **N**ON partirà se pria... (1)

SEL. Da lui che brami? (2)

JAR. Il suo nome.

SEL. Il suo nome

Senza tanto furor da me saprai.

JAR. A questa legge io resto.

SEL. Quell' Enea che tu cerchi, appunto
(è questo.JAR. Ah! m'involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

SEL. Ma perchè tanto sdegno! in che t'offese?

JAR. Gli affetti di Didone

Al mio signor contende:

T'è noto, e mi domandi in che m'offende?

SEL. Dunque supponi, Arbace,

Che scelga a suo talento il caro oggetto

Un cor che s'innamora?

Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. (3)

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, poi OSMIDA.

JAR. **N**ON è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora

(1) Volendo seguirlo. (2) Arrestandolo.

(3) Parte.

ATTO PRIMO

53

Sofferenza mi costa.

AR. E che farai?

JAR. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò...

OS. Signore, (1)

Già di Nettuno al tempio
La regina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

JAR. Tanto ardir!

OS. Non è tempo
D' inutili querele.

JAR. E qual consiglio?

OS. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa. (2)

SCENA XIII.

JARBA ed ARASPE

AR. **D**OVE corri, o Signore?

JAR. Il rivale a svenar.

AR. Come lo speri?

Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.

JAR. Dove forza non val, giunga l'inganno.

AR. E vuoi la tua vendetta

(1) *Con fretta*, (2) *Parte*

Con la taccia comprar di traditore ?

JAR. Araspe, il mio favore

Troppo ardito ti fè. Più franco all'opre,

E men pronto ai consigli ti vorrei.

Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.

Son quel fiume, che gonfio d'umori,

Quando il gelo si scioglie in torrenti,

Selve, armenti, capanne, e pastori

Porta seco, e ritegno non ha.

Se si vede fra gli argini stretto,

Sdegna il letto, confonde le sponde,

E superbo fremendo sen va. (1)

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA, ed OSMIDA.

OS. **C**OME ! Da' labbri tuoi

Dido saprà che abbandonar la vuoi ?

Ah ! taci per pietà,

E risparmia al suo cor questo tormento.

EN. Il dirlo è crudeltà;

Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

OS. Benchè costante, io spero

Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

EN. Può togliermi di vita,

Ma non può il mio dolore

Far ch'io manchi alla patria, e al genitore.

OS. Oh generosi detti !

(1) *Parte con Araspe.*

ATTO PRIMO

35

Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.

EN. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

JARBA, ARASPE, e DETTI.

JAR. **E**cco il rival ; nè seco (1)
È alcun de' suoi seguaci.

AR. Ah pensa che tu sei ... (2)

JAR. Sieguimi, e taci. (3)
Così gli oltraggi miei... (4)

AR. Fermati. (5)

JAR. Indegno ! (6)

Al nemico in ajuto ?

EN. Che tenti anima rea ? (7)

Os. (Tutto è perduto.)

SCENA XVI.

DIDONE con seguito e DETTI.

Os. **S**IAM traditi , o Regina. (8)
Se più tarda d' Arbace era l' aita ,

(1) Piano ad Araspe. (2) Piano a Jarba.
(3) Come sopra. (4) Nel voler ferire Enea
trattenuto da Araspe , gli cade il pugnale , ed Araspe lo raccoglie. (5) A
Jarba. (6) Ad Araspe. (7) Ad Araspe vedendogli il pugnale. (8) Con
affettato spavento.

ATTO PRIMO

73

Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.

OS. (Cedi per poco almeno, (1)

Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.)

JAR. (E così vil sarò?) (2)

EN. Fermate, amici

A me tocca il punirlo.

DID. Il tuo valore

Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?

O si renda, o svenato al piè mi cada.

OS. (Serbati alla vendetta.) (3)

JAR. Ecco la spada. (4)

DID. Frenar l'alma orgogliosa

Tua cura sia. (5)

OS. Sulla mia fè riposa. (6)

SCENA XVII.

DIDONE ed ENEA.

DID. **E**NEA, salvo già sei
Dalla crudel ferita.

Per me serban gli Dei sì bella vita.

EN. Oh Dio, Regina!

DID. Ancora

Forse della mia fede incerto stai?

EN. No: più funeste assai

Son le sventure mie. Vuole il destino...

(1) Piano a Jarba. (2) Piano ad Osmida. (3) Piano a Jarba. (4) Getta la spada, che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle. (5) Ad Osmida. (6) Parte appresso Jarba.

DID. Chiari i tuoi sensi esponi.

EN. Vuol..(mi sento morir)ch'io t'abbandoni.

DID. M'abbandoni? Perchè?

EN. Di Giove il cenno,
L' ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

DID. E così fin ad ora,
(Perfido mi celasti il tuo disegno ?

EN. Fu pietà.

DID. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede!
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l'armi
Già disperse io gli rendo: e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento Re per lui
Ricusando l'amor, gli sdegni irritato:
Ecco poi la mercede.

A chi, misera me! darò più fede?

EN. Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai
Nè partirei giammai
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All'impero latino.

DID. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.

ATTO PRIMO

39

EN. Io resterò, se vuoi

Che si renda spergiuro un infelice.

DID. No: sarei debitrice

Dell'impero del mondo a' figli tuoi.

Va pur, siegui il tuo fato:

Cerca d'Italia il regno: all'onde, ai venti

Confida pur la speme tua, ma senti:

Farà quell'onde istesse

Delle vendette mie ministre il Cielo;

E tardi allor pentito

D'aver creduto all'elemento insano,

Richiamerai la tua Didone invano.

EN. Se mi vedessi il core...

DID. Lasciami, traditore.

EN. Almen dal labbro mio

Con volto meno irato

Prendi l'ultimo addio.

DID.

Lasciami ingrato.

EN. E pur con tanto sdegno

Non hai ragion di condannarmi.

DID.

Indegno!

Non ha ragione, ingrato,

Un core abbandonato

Da chi giuroglie fè?

Anime innamorate,

Se lo provaste mai,

Ditelo voi per me!

Perfido! tu lo sai

Se in premio un tradimento

Io meritai da te.

E qual sarà tormento,

Anime innamorate,

Se questo mio non è? (1)

(1) *Parte.*

SCENA XVIII.

ENEA.

E soffrirò che sia
Si barbara mercede
Premio della tua fede , anima mia !
Tanto amor , tanti doni...
Ah ! pria ch'io t'abbandoni ,
Pera l'Italia , il mondo ;
Resti in oblio profondo
La mia fama sepolta ;
Vada in cenere Troja un' altra volta.
Ah che dissi ! Alle mie
Amorose follie ,
Gran genitor, perdona : io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò , lo disse Amore,
Si parta .. E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro ?
No Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio ?
Padre , Amor , Gelosia , Numi , consiglio
Se resto sulido ,
Se sciolgo le vele ,
Infido , crudele
Mi sento chiamar.
E intanto confuso
Nel dubbio funesto ,
Non parto , non resto ,
Ma provo il martire
Che avrei nel partire ,
Che avrei nel restar.
Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA I.

Appartamenti reali con tavolino e sedia.

SELENE ed ARASPE.

SEL. **C**HI fu , che all' inumano
 Disciolse le catene ?

AR. A me, bella Selene, il chiedi invano,
 Io prigioniero e reo ,
 Libero ed innocente in un momento
 Sciolto mi vedo , e sento
 Fra' lacci il mio signor : il passo nuovo
 A suo pro nella reggia , e vel ritrovo.

SEL. Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita,
 Difendi la sua vita.

AR. È mio nemico :
 Pur se brami che Araspe
 Dall' insidie il difenda ,
 Tel prometto : sin qui
 L' onor mio nol contrasta ;
 Ma ti basti così.

SEL. Così mi basta. (1)

AR. Ah! non toglier sì tosto
 Il piacer di mirarti agli occhi miei.

SEL. Perchè.

AR. Tacer dovrei ch'io sono amante;

(1) *In atto di partire.*

Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

SEL. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

AR. Quanto son sventurato!

SEL. È più Selene.

Se t'accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso

Tacer non posso, e palesar non oso.

AR. Soffri almen la mia fede.

SEL. Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.

AR. Di più non chiedo.

SEL. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale;
Ma non mi dir crudele
Se non avrai mercé.

Hanno sventura eguale

La tua, la mia costanza:

Per te non v'è speranza,

Non v'è pietà per mè. (1)

SCENA II.

ARASPE.

Tu dici ch'io non spero,
Ma nol dici abbastanza;
L'ultima che si perde è la speranza. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA III.

DIDONE con foglio in mano, OSMIDA,
poi SELENE.

DID. **G**IA' so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese;
E senz'altra dimora,
O suddito, o sovrano, io vo' che mora.

Os. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

DID. Premio avrà la tua fede.

Os. E qual premio, o Regina? Adopro invano
Per te fede e valore:
Occupi solo Enea tutto il tuo core.

DID. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un'alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l'amai.

Os. Se lo torni a mirar, ti placherai.

DID. Ritornarlo a mirar? Per fin ch'io viva
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.

SEL. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

DID. Enea! Dov'è?

SEL. Qui presso.

Che sospira il piacer di rim

DID. Temerario! Che venga. (1) Os

(1) *Selene parte.*

OS. Io non tel dissi? Enea

Tutta del cor la libertà t'invola.

DID. Non tormentarmi più; lasciami sola. (1)

SCENA IV.

DIDONE ed ENEA.

DID. **C**OME! Ancor non partisti? ador-
(na ancora

Questi barbari lidi il grande Enea?

E pure io mi credea

Che, già varcato il mar, d'Italia in seno

In trionfo traessi

Popoli debellati, e Regi oppressi.

EN. Quest'amara favella

Mal conviene al tuo cor, bella Regina:

Del tuo, dell'onor mio

Sollecito ne vengo. Io so che vuoi

Del Moro il fiero orgoglio

Con la morte punir.

DID. E questo è il foglio.

EN. La gloria non consente

Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei:

Se per me lo condanni...

Condannarlo per te! troppo t'inganni:

Quel tempo, Enea,

Dido a te pensò. Spenta è la face,

Stretta la catena,

Il nome or mi rammento appena,

che il re de' Mori

la parte.

ATTO SECONDO

145

È l' orator fallace.

DID. Io non so qual ci sia, lo credo Arbace.

EN. Oh Dio! con la sua morte

Tutta contro di te l' Affrica irriti.

DID. Consigli or non desio :

Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio,

Senza di te finor leggi dettai ;

Sorger senza di te Cartago io vidi.

Felice me , se mai

Tu non giungevi , ingrato , a questi lidi!

EN. Se sprezzi il tuo periglio ,

Donalo a me : grazia per lui ti chieggio.

DID. Sì , veramente io deggio

Il mio regno e me stessa al tuo gran merto:

A sì fedele amante ,

Ad Eroe sì pietoso, a giusti prieghi

Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)

Inumano ! tiranno ! È forse questo

L' ultimo dì , che rimirar mi dei :

Vieni su gli occhi miei ;

Sol d' Arbace mi parli , e me non curi!

T' avessi pur veduto

D' una lagrima sola umido il ciglio !

Uno sguardo , un sospiro ,

Un segno di pietade in te non trovo ;

E pòì grazie mi chiedi!

Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?

Perchè tu lo vuoi salvo, io vo che mora. (2)

EN. Idol mio , che pur sei

Ad onta del destin l' idolo mio ,

Che posso dir ? Che giova

(1) *Va al tavolino.* (2) *Scrive.*

Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?

Ah! se per me nel core

Qualche tenero affetto avesti mai,

Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.

Quell' Enea tel domanda,

Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti.

Quel che sin ora amasti

Più della vita tua, più del tuo soglio;

Quello...

DID. Basta; vincesti: eccoti il foglio.

Vedi quanto t' adoro ancora ingrato.

Con un tuo sguardo solo

Mi togli ogni difesa e mi disarmi.

Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?

Ah! non lasciarmi, no,

Bell' idol mio:

Di chi mi fiderò,

Se tu m'inganni!

Di vita mancherei

Nel dirti addio;

Che viver non potrei

Fra tanti affanni. (1)

SCENA V.

ENEAS, poi JARBA.

EN. Io sento vacillar la mia costanza

A tanto amore appresso;

E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

JAR. Che fa l'invitto Enea? Gli veggio ancora

Del passato timore i segni in volto.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO

47

EN. Jarba da' lacci è sciolto !

Chi ti diè libertà ?

JAR. Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiro;
Ma vuol ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

EN. Così tradisce Osmida

Il comando real ?

JAR. Dimmi , che temi
Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
Tropo vi resterò per tua sventura.

EN. La tua sorte presente

Fa pietà, non timore.

JAR. Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D'una Regina amante
Tenta pure a mio danno ,
Cerca pur d'irritar gli sdegni insani.
Con altr' armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi trojani.

EN. Leggi. La regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S'Enea fosse affricano ,
Jarba estinto saria. Prendi , ed impara,
Barbaro , discortese ,
Come vendica Enea le proprie offese.(1)

SCENA VI.

JARBA.

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico ,

(1) *Lacera il foglio e parte.*

Infedeltà nel mio seguace io trovo:

Ah forse a danno mio

L' uno e l' altro congiura ;

Ma di lor non ho cura.

Pietà finga il rivale ;

Sia l' amico fallace ,

Non sarà di timor Jarba capace.

Fosca nube il sol ricopra ,

O si scopra il ciel sereno ,

Non si cangia il cor nel seno ,

Non si turba il mio pensier.

Le vicende della sorte

Imparai con alma forte

Dalle fasce a non temer. (1)

SCENA VII.

Atrio. ENEA , poi ARASPE

EN. **F**RA il dovere e l' affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.

Pur troppo il mio valore

All' impero servì d' un bel sembiante.

Ah una volta l' eroe vinca l' amante !

AR. Di te finora in traccia

Scorsi la reggia.

EN. Amico ,

Vieni fra queste braccia.

AR. Allontanati , Enea ; son tuo nemico.

Snuda , snuda quel ferro : (2)

Guerra con te , non amicizia io voglio.

(1) *Parte.* (2) *Snuda la spada.*

ATTO SECONDO 49

EN. Tu di Jarba all' orgoglio

Prima m' involi , e poi

Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

AN. T' inganni. Allor difesi

La gloria del mio Re , non la tua vita.

Con più nobil ferita

Rendergli a me s' aspetta

Quella , che tolsi a lui, giusta vendetta.

EN. Enea stringer l' acciaio

Contro il suo difensore !

AN.

Olà , che tardi?

EN. La mia vita è tuo dono :

Prendila pur, se vuoi; contento io sono.

Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano

Generoso guerrier , lo spero invano.

AN. Se non impugnì il brando ,

A ragion ti dirò codardo e vile.

EN. Questa ad un cor virile

Vergognosa minaccia Enea non soffre.

Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;

Ma prima i sensi miei

Odan gli uomini tutti , odan gli Dei:

Io son d' Araspe amico ;

Io debbo la mia vita al suo valore ;

Ad onta del mio core

Discendo al gran cimento ,

Di codardia tacciato ;

E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

(1) *In atto di battersi.*

S C E N A V I I I.

SELENE e DETTI.

SEL. **T**ANTO ardir nella reggia! Olà, fermate.
 Così mi serbi fè? Così difendi,
 Araspe traditor, d'Enea la vita?
 EN. No, principessa, Araspe
 Non ha di tradimenti il cor capace.
 SEL. Chi di Jarba è seguace,
 Esser fido non può.

AR. Bella Selene,
 Puoi tu sola avanzarti
 A tacciarmi così.

SEL. T'accheta e parti.

AR. Tacerò, se tu lo brami;
 Ma fai torto alla mia fede,
 Se mi chiami traditor.
 Porterò lontano il piede;
 Ma di questi sdegni tuoi
 So che poi tu avrai rossor. (1)

S C E N A I X.

SELENE, ed ENEA.

EN. **A**LLORCHE' Araspe a provocarmi venne,
 Del suo signor sostenne
 Le ragioni con me. La sua virtude
 Se condannar pretendi,
 Troppo quel core ingiustamente offendi.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO 51

SEL. Sia qual ci vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

EN. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io resti in quest' arena ,
In van s' accrescerà la nostra pena.

SEL. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

EN. Selene , a me cor mio ?

SEL. È Didone che parla , e non son' io.

EN. Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me , ritorna a lei.
Dille che si consoli ,
Che ceda al fato , e rassereni il ciglio.

SEL. Ah no! Cangia, mio ben, cangia consiglio.

EN. Tu mi chiami tuo bene !

SEL. È Didone che parla, e non Selene.
Vieni , e l' ascolta. È l' unico conforto,
Ch' ella implora da te.

EN. D'un core amante
Quest' è il solito inganno :

Va cercando conforto , e trova affanno.

Tormento il più crudele
D' ogni crudel tormento,
È il barbaro momento ,
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno ,
Che un' alma nol sostiene.
Ah ! nol provar , Selene ,
Se nol provasti ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

SELENE.

STOLTA per chi sospiro? Io senza speme
 Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
 In vano a sospirar? Scelgasi un core
 Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
 Degno d'amor. Scelgasi.. Oh Dio! la scelta
 Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
 Non è senno, o valore,
 Che in noi risvegli amore; anzi talora
 Il men vago, il più stolto è che s'adora.
 Bella ciascuno poi finge al pensiero
 La fiamma sua; ma poche volte è vero.
 Ogni amator suppone,
 Che della sua ferita
 Sia la beltà cagione;
 Ma la beltà non è.
 È un bel desio, che nasce
 Allor che men s'aspetta;
 Si sente che diletta,
 Ma non si sa perchè. (1)

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

DIDONE, poi ENEA.

INCERTA del mio fato
 Io più viver non voglio. È tempo ormai,

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO 53

Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti ,
Se la pietà non giova ,
Faccia la gelosia l'ultima prova.

Ex. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo , o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato ,
Perfido , mancator , spergiuro , indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
Din. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido , mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli , e non amori.
Siedi. (1)

Ex. (Che mai dirà?)

Din. Già vedi , Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora , è vero ,
Le minacce e 'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano ;
Deggio incontrar la morte ,
O al superbo Affrican porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina e sola ,
Lungi dal patrio ciel , perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S'io resolver non so : tu mi consiglia;

Ex. Dunque fuor che la morte ,

(1) *Siedono.*

O il funesto imeneo ,

Trovar non si potria scampo migliore?

DID. V' era pur troppo.

EN. E quale ?

DID. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo ,

L' Affrica avrei veduta

Dall' Arabico seno al mar d' Atlante

In Cartago adorar la sua Regnante ;

E di Troja e di Tiro

Rinnovar si potea... Ma che ragiono ?

L' impossibil mi fingo , e folle io sono.

Dimmi , che far degg' io ? Con alma forte ,

Come vuoi , sceglierò Jarba , o la morte.

EN. Jarba , o la morte ! E consigliarti io deggio ?

Colei , che tanto adoro ,

All' odiato rival vedere in braccio !

Colei..

DID. Se tanta pena

Trovi nelle mie nozze , io le ricuso :

Ma per tormi agl' insulti ,

Necessario è il morir. Stringi quel brando ;

Svena la tua fedele :

È pietà con Didone esser crudele.

EN. Ch' io ti sveni ? Ah ! più tosto

Cada sopra di me del ciel lo sdegno.

Prima scemin gli Dei ,

Per accrescer tuoi giorni , i giorni miei.

DID. Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

EN. Dch ferma.

Troppo , oh Dio ! per mia pena

Sollecita tu sei.

(1) *Esce un paggio.*

ATTO SECONDO 55

- DM. Dunque mi svena.
 EN. No , si ceda al destino : a Jarba stendi
 La tua destra real : di pace priva
 Resti l' alma d'Enea , purché tu viva.
 DM. Giacchè d'altri mi brami ,
 Appagarti saprò. Jarba si chiami. (1)
 Vedi quanto son io
 Ubbidiente a te.
 EN. Regina , addio. (2)
 DM. Dove , dove ? T'arresta.
 Del felice imeneo
 Ti voglio spettatore.
 (Resister non potrà.)
 EN. (Costanza , o core)

SCENA XII.

JARBA, e DETTI.

- JAR. **D**IDONE , a che mi chiedi ?
 Sei folle se mi credi
 Dall'ira tua , da tue minacce oppresso.
 Non si cangia il mio cor ; sempre è l'istesso.
 EN. (Che arroganza !)
 DM. Deh placa
 Il tuo sdegno , o Signor. Tu , col tacermi
 Il tuo grado , e'l tuo nome ,
 A gran rischio esponesti il tuo decoro :
 Ed io... Ma qui t' assidi ;
 E con placido volto
 Ascolta i sensi miei.

(1) *Il paggio parte.* (2) *S' alza uno.*

JAR. Parla, t'ascolto. (1)

EN. Permettimi che ormai . . (2)

DID. Fermati, e siedi
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

EN. (Costanza, o core)

JAR. Eh vada. Allor che teco

Jarba soggiorna, ha da partir costui.

EN. (Ed io lo soffro ?)

DID. In lui

In vece d'un rival, trovi un amico.

Ei sempre a tuo favore

Meco parlò : per suo consiglio io t' amo.

Se credi menzognero

Il labbro mio, dillo tu stesso. (3)

EN. È vero.

JAR. Dunque nel Re de' Mori

Altro merto non v'è che un suo consiglio?

DID. No, Jarba ; in te mi piace

Quel regio ardir, che ti conosco in volto;

Amo quel cor sì forte,

Sprezzator de' perigli, e della morte.

E se il ciel mi destina

Tua compagna, e tua sposa...

EN. Addio, Regina,

Basta che fin ad ora

T'abbia ubbidito Enea.

DID. Non basta ancora.

Siedi per un momento.

(Comincia a vacillar.)

(1) Siedono Jarba, e Didone. (2) In atto di partire. (3) Ad Enea.

ATTO SECONDO 57

EN. (Quest'è tormento !) (1)

JAR. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

EN. (Che pena, o Dei !)

JAR. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

DID. Io son contenta. (2)

A più gradito laccio Amor pietoso.
Stringer non mi potea.

EN. Più soffrir non si può. (3)

DID. Qual ira, Enea?

EN. E che vuoi? Non ti basta

Quanto finor soffri la mia costanza?

DID. Eh taci.

EN. Che tacer? Tacqui abbastanza,
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch'io tel consigli,
Tutto faccio per te: che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io tac-
(cia.

DID. Odi. A torto ti sdegni. (4)

Sai, che per ubbidirti...

EN. Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l'ingrato;
Tu sei quella fedele,

- (1) *Torna a sedere.* (2) *Lentamente, ed interrompendo le parole, per osservarne l'effetto in Enea.* (3) *S'alza agitato.* (4) *S'alza.*

Che per me perderebbe e vita , e soglio:
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (1)

S C E N A XIII.

DIDONE , e JARBA.

DID. **S**ENTI.

JAR. Lascia che parta. (2)

DID. I suoi trasporti

A me giova calmar.

JAR. Di che paventi ?

Dammi la destra , e mià

Di vendicarti poi la cura sia.

DID. D' imenei non è tempo.

JAR. Perchè ?

DID. Più non cercar.

JAR. Saperlo io bramo.

DID. Giacchè vuoi , tel dirò : perchè non
(t' amo ,

Perchè mai non piacesti agli occhi miei ,

Perchè odioso mi sei , perchè mi piace ,

Più che Jarba fedele , Enea fallace.

JAR. Dunque , perfida , io sono

Un oggetto di riso agli occhi tuoi !

Ma sai chi Jarba sia ?

Sai con chi ti cimenti ?

DID. So che un barbaro sei , nè mi spaventi.

JAR. Chiamami pur così :

Forse pentita un dì

Pietà mi chiederai ,

Ma non l' avrai da me.

(1) Parte. (2) S' alza.

ATTO SECONDO 59

Quel barbaro , che sprezzi ,
Non placheranno i vezzi :
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (1)

SCENA XIV.

DIDONE.

E pure in mezzo all' ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor , gli sdegni sui.
Chi sa ? Pietosi Numi ,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì , come son io :
Ed abbia il vostro cor pietà del mio,
Va lusingando Amore
Il credulo mio core :
Gli dice , sei felice ;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo ;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo ,
Che sol per un momento
Dall' alma si partì.

(1) *Parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Porto di mare con navi per l'imbarco d'Enea.

ENEA con seguito di Trojani.

COMPAGNI invitti, a tollerare avvezzi
 E del cielo, e del mar gl'insulti e l'ire,
 Destate il vostro ardire,
 Che per l'onda infedele
 È tempo già di rispiegar le vele.
 Andiamo, amici, andiamo.
 Ai Trojani navigli
 Fremano pur venti e procelle intorno;
 Saran glorie i perigli,
 E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

JARBA con seguito di Mori, e DETTI.

JAR. **D**OVE rivolge, dove
 Quest' Eroe fuggitivo i legni e l'armi?
 Vuol portar guerra altrove,
 O da me col fuggir cerca lo scampo?
EN. Ecco un novello inciampo.
JAR. Per un momento il legno
 Può rimaner sul lido.
 Vieni, s'hai cor; meco a pugar ti sfido.

EN. Vengo. Restate , amici , (1)
 Che ad abbassar quel temerario orgoglio
 Altri che il mio valor meco non voglio.
 Eccomi a te: Che pensi?

JAR. Penso che all'ira mia
 La tua morte sarà poca vendetta.

EN. Per ora a contrastarmi
 Non fai poco, se pensi. All'armi.

JAR. All'armi. (2)

EN. Venga tutto il tuo regno.

JAR. Difenditi se puoi.

EN. Non temo, indegno. (3)
 Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi ,
 O trafiggo quel core.

JAR. In van lo chiedi.

EN. Se al vincitor sdegnato
 Non domandi pietà. . .

JAR. Siegui il tuo fato.

EN. Sì, m'ori... Ma che fo? No, vivi. In vano
 Tenti il mio cor con quell'insano orgoglio.
 No, la vittoria mia macchiar non voglio.
(4)

(1) *Alle sue genti.* (2) *Mentre si battono ,
 e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono
 in ajuto di lui, ed assalgono Enea.* (3) *I
 compagni d'Enea scendono in ajuto
 di lui , ed attaccano i Mori. Enea e
 Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa
 fra i Trojani e i Mori. I Mori fug-
 gono , e gli altri li seguono. Escono
 di nuovo combattendo Enea , e Jarba
 che cade. (4) Parte.*

JAR. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
 Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
 Jarba sol non sarà.

La caduta d'un Regnante
 Tutto un Regno opprimerà. (1)

S C E N A III.

Arborata tra la città, ed il porto.

OSMIDA.

GIA' di Jarba in difesa
 Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
 Ecco vicino il punto
 Della grandezza mia. D' esser infido
 Ad una donna ingrata
 No, non sento rossor. Così punisco
 L'ingiustizia di lei, che mai non diede
 Un premio alla mia fede.

S C E N A IV.

JARBA frettoloso con seguito, e DETTO.

JAR. SEGUITEMI, o compagni:
 Alla reggia, alla reggia. (2)

OS. Odi, signore:
 Le tue schiere son pronte: è tempo alfine
 Che vendichi i tuoi torti.

(1) Parte. (2) Passa davanti Osmida senza vederle.

A T T O T E R Z O 63

JAR. Amici, andiamo: (1)

Non soffre indugi il mio furor. (2)

Os. T'arresta.

JAR. Che vuoi? (3)

Os. Deh non scordarti

Che deve alla mia fede

L'amor tuo vendicato una mercede.

JAR. È giusto: anzi preceda

La tua mercede alla vendetta mia.

Os. Generoso Monarca...

JAR. Olà, costui

Si disarmi, s'annodi, e poi s'uccida. (4)

Os. Come! Questo ad Osmida?

Qual ingiusto furore...

JAR. Quest'è il premio dovuto a un tradito-

(re. (5)

S C E N A V.

ENEAS con seguito di Trojani, e DETTI.

ES. SIAM tutti al fin raccolti. Alcuni non
(manca (6)

De' dispersi compagni. E ben, si tronchi

Ogni dinora alfin. Sereno è il cielo;

L'aure e l'onde son chiare:

(1) Senza dare orecchio ad Osmida. (2) In
atto di partire. (3) Con isdegno. (4) In
atto di partire. (5) Parte seguito dai
suoi, a riserva di pochi che restano
ad eseguire il comando. (6) Uscen-
do Enea fuggono i Mori, e lasciano
legato ad un albero Osmida.

Alle navi, alle navi: al mare, al mare.

Os. Invitto Eroe....

En. Che avvenne?

Os. In questo stato

Jarba, il barbaro Re...

En. Comprendo. Amici,

Si ponga Osmida in libertà. (1) (L'indegno

Da chi men può sperarlo abbia soccorso,

Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

Os. Ah! lascia, Eroe pietoso, (2)

Che grato a sì gran don...

En. Sorgi, ed altrove

Rivolgi i passi tuoi.

Os. Grato a virtù sì rara...

En. Se grato esser mi vuoi,

Ad esser fido un'altra volta impara.

Os. Quando l'onda, che nasce dal monte,

Al suo fonte ritorni dal prato,

Sarò ingrato a sì bella pietà.

Fia del giorno la notte più chiara,

Se a scordarsi quest'anima impara

Di quel braccio, che vita mi dà. (3)

SCENA VI.

ENEAS, e SELENE frettolosa.

En. **P** RINCIPESSA, ove corri?

Sel. A te. M'ascolta.

En. Se brami un'altra volta

(1) *I Trojani vanno a sciogliere Osmida.*

(2) *S'inginocchia.* (3) *Parte.*

Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.

SEL. Ma che farà Didone?

EN.

Al partir mio

Manca ogni suo periglio.

La mia presenza i suoi nemici irrita.

Jarba al trono l'invita;

Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (1)

SEL. Senti: se a noi t'involi,

Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

EN. Come!

SEL. Dal dì ch'io vidi il tuo sembiante,

Celai timida amante

L'amor mio, la mia fede;

Ma vicina a morir chiedo mercede:

Mercè, se non d'amore,

Almeno di pietà; mercè....

EN.

Selene,

Ormai più del tuo foco

Non mi parlar, nè degli affetti altrui.

Non più amante qual fui, guerriero or sono.

Torna al costume antico.

Chi trattien le mie glorie è mio nemico.

A trionfar mi chiama.

Un bel desio d'onore;

E già sopra il mio core

Comincio a trionfar.

Con generosa brama,

Fra i rischi e le ruine,

Di nuovi allori il crine

Io volo a circondar. (2)

(1) In atto di partire. (2) Parte.

SCENA VII.

SELENE.

SPREZZAR la fiamma mia,
 Togliere alla mia fede ogni speranza,
 Esser vanto potria di tua costanza:
 Ma se nè pur consenti
 Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
 Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
 Io d'amore, oh Dio! mi moro,
 E mi niega il mio tiranno
 Anche il misero ristoro
 Di lagnarmi, e poi morir.
 Che costava a quel crudele
 L'ascoltar le mie querele,
 E donare a tanto affanno
 Qualche tenero sospir? (1)

SCENA VIII.

Reggia con veduta della città di Cartagine
 in prospecto, che poi s'incendia.

DIDONE, poi OSMIDA.

DID. **V**A crescendo — Il mio tormento;
 Io lo sento, — E non l'intendo:
 Giusti Dei, che mai sarà?
Os. Deh, Regina, pietà!

(1) *Parte.*

A T T O T E R Z O 67

DID. Che rechi, amico !

Os. Ah no , così bel nome
Non merta un traditore ,
D' Enea , di te nemico , e del tuo amore.

DID. Come !

Os. Con la speranza
Di posseder Cartago ,
M' offersi a Jarba: ei m' accettò; si valse
Finor di mè; poi per mercè volea
L' empio svenarmi , e mi difese Enea.

DID. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me ?

Os. Sì, mia Regina. (1)

Tu vedi un infelice ,
Che non spera il perdono , e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

DID. Sorgi. Quante sventure !
Misera me , sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi. . .

S C E N A I X.

SELENE, e DETTI.

SEL. **O**H Dio , germana ?
Al fine Enea. . .

DID. Parti ?

SEL. No , ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi segnaci.

(1) *S' inginocchia.*

DRD. Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!

Un esule infelice. . . .

Un mendico stranier. . . . Ditemi voi ,
Se più barbaro cor vedeste mai ?

E tu , cruda Selene ,

Partir lo vedi , ed arrestar nol sai ?

SEL. Fu vana ogni mia cura.

DID. Vanne , Osmida , e procura

Che resti Enea per un momento solo.

M'ascolti e parta.

Os. Ad obbedirti io volo. (1)

S C E N A X.

DIDONE, e SELENE.

SEL. **A**H non fidarti : Osmida
'Tu non conosci ancor.

DID. Lo so pur troppo.

A questo eccesso è giunta

La mia sorte tiranna :

Deggio chiedere aita a chi m'inganna.

SEL. Non hai , fuor che in te stessa, altra
(speranza.

Vanne a lui , prega e piangi :

Chi sa ? forse potrai vincer quel core.

DID. Alle preghiere , ai pianti

Dido scender dovrà ? Dido , che seppe
Dalle Sidonie rive

Correr dell'onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno !

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

69

Son io , son quella ancora ,
 Che di nuove cittadi Affrica ornai ;
 Che il mio fasto serbai
 Fra l' insidie , fra l' armi, e fra i perigli;
 Ed a tanta viltà tu mi consigli ?

SEL. O scordati il tuo grado ,
 O abbandona ogni speme.
 Amore e maestà non vanno insieme,

SCENA XI.

ARASPE, e DETTI.

DID. **A**RASPE in queste soglie ! (1)

AR. A te ne vengo
 Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
 Di Cartagine i tetti arde , e ruina.
 Vedi , vedi , o Regina ,
 Le fiamme, che lontane agita il vento.
 Se tardi un sol momento
 A placare il tuo sdegno ,
 Un sol giorno ti toglie e vita e regno.

DID. Restano più disastri
 Per rendermi infelice?

SEL. Infausto giorno.

(1) Si cominciano a vedere le fiamme in lontananza su gli edifizj di Cartagine.

S C E N A XII.

OSMIDA, e DETTI

DID. **O**SMIDA.

Os. Arde d' intorno....

DID. Lo so: d' Enea ti chiedo.

Che ottenesti da Enea?

Os. Parti. Lontano

È già da queste sponde. Io giunsi appena

A ravvisar le fuggitive antenne.

DID. Ah stolta! Io stessa, io sono

Complice di sua fuga. Al primo istante

Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,

Corri, vola sul lido; aduna insieme

Armi, navi, guerrieri;

Raggiungi l' infedele,

Lacera i lini suoi, sommergi i legni;

Portami fra catene

Quel traditore avvinto;

E, se vivo non puoi, portalo estinto.

Os. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto

La sollecita fiamma.

DID. È ver, corriamo.

Io voglio Ah no . . . Restate . . .

Ma la vostra dimora

Io mi confondo....E non partisti ancora?

Os. Eseguisco i tuoi cenni. (1)

(1) Parte.

ATTO TERZO

71

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE, ed ARASPE.

AR. **A**L tuo periglio
Pensa, o Didone.

SEL. E pensa
A ripararne il danno.

DID. Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va' tu, cara Selene;

Provvedi, ordina, assisti in vece mia:
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.

SEL. Ah che di te più sconsolata io sono! (1)

SCENA XIV.

DIDONE, ed ARASPE.

AR. **E** tu qui resti ancor? nè ti spaventa
L'incendio che s'avanza?

DID. Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

AR. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

DID. Araspe, per pietà lasciami in pace. (2)

(1) Parte. (2) Araspe parte.

SCENA XV.

DIDONE , poi OSMIDA.

DID. I miei casi infelici
 Favolose memorie un dì saranno ;
 E forse diverranno
 Soggetti miserabili e dolenti
 Alle tragiche scene i miei tormenti.

Os. È perduta ogni speme.

DID. Così presto ritorni?

Os. In vano , oh Dio!
 Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
 Tutta del Moro infido
 Il minaccioso stuol Cartago inonda.
 Fra le strida e i tumulti
 Agl'insulti degli empj
 Son le vergini esposte , aperti i tempj;
 Nè più desta pietade
 O l'immatura o la cadente etade.
DID. Dunque alla mia ruina.
 Più riparo non v'è? (1)

SCENA XVI.

SELENE, e DETTI.

SEL. Fuggi , o Regina :
 Son vinti i tuoi custodi ;

(1) *Si comincia a vedere il fuoco nella
 Reggia.*

Non ci resta difesa.

Dalla cittade accesa

Passan le fiamme alla tua Reggia in seno,

E di fumo e faville è il ciel ripieno.

DID. Andiam. Si cerchi altrove

Per noi qualche soccorso.

OS.

E come?

SEL.

E dove?

DID. Venite , anime imbelli :

Se vi manca valore ,

Imparate da me come si muore.

S C E N A XVII.

JARBA con guardie , e DETTI

JAR. **F**ERMATI.

DID. Oh Dei !

JAR. Dove così smarrita?

Forse al fedel Trojano

Corri a stringer la mano ?

Va pure , affretta il piede ,

Che al talamo reale ardon le tede.

DID. Lo so , quest' è il momento

Delle vendette tue : sfoga il tuo sdegno,

Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.

JAR. Già ti difende Enea ; tu sei sicura.

DID. E ben, sarai contento.

Mi volesti infelice ? Eccomi sola ,

Tradita , abbandonata ,

Senza Enea , senza amici , e senza regno.

Debole mi volesti ? Ecco Didone

Ridotta alfine a lagrimar. Non basta ?

Metas. Tom. I

Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:

Da Jarba per pietà la morte imploro.

JAR. (Cedon gli sdegni miei.)

SEL. (Giusti Numi, pietà!)

OS.

(Soccorso, o Dei!)

JAR. E pur, Didone, e pure

Si barbaro non son qual tu mi credi.

Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.

L' offese io ti perdono,

E mia sposa ti guido al letto, e al trono.

DID. Io sposa d' un tiranno,

D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,

Che non sa che sia fede,

Non conosce dover, non cura onore?

S' io fossi così vile,

Saria giusto il mio pianto.

No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

JAR. In sì misero stato insulti ancora?

Olà, miei fidi, andate:

S' accrescano le fiamme. In un momento

Si distrugga Cartago, e non vi resti

Orma d' abitator che la calpesti. (1)

SEL. Pietà del nostro affanno!

JAR. Or potrai con ragion dirmi tiranno.

Cadrà fra poco in cenere

Il tuo nascente Impero,

E ignota al passeggero

Cartagine sarà.

Se a te del mio perdono

Meno è la morte acerba,

Non meriti, superba,

Soccorso, nè pietà. (2)

(1) Partono due guardie. (2) Parte.

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE, ed OSMIDA.

OS. **C**EDI a Jarba , o Didone.

SEL. Conserva con la tua la nostra vita.

DID. Solo per vendicarmi

Del traditore Enea ,

Ch'è la prima cagion dei mali miei ,

L'aure vitali io respirar vorrei.

Ah ! faccia il vento almeno ,

Facciano almen gli Dei le mie vendette.

E folgori e saette ,

E- turbini e tempeste

Rendano l'aure e l'onde a lui funeste.

Vada ramingo e solo ; e la sua sorte

Così barbara sia ,

Che si riduca ad invidiar la mia.

SEL. Deh modera il tuo sdegno. Anch'io

(l'adoro ,)

E soffro il mio tormento.

DID. Adori Enea!

SEL. Sì, ma per tua cagione....

DID. Ah disleale!

Tu rivale al mio amor?

SEL. Se fui rivale ,

Ragion non hai....

DID. Dagli occhi miei t'invola;

Non accrescer più pene

Ad un cor disperato.

SEL. (Misera donna, ove la guida il fato!) (1)

(1) Parte.

*

SCENA XIX.

DIDONE , ed OSMIDA.

Os. **C**RESCON le fiamme, e tu fuggir non curi?

DID. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida ,

Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.

Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai

Di vittime profane i vostri altari ,

Nè mai di fiamma impura

Feci l' are fumar per vostro scherno.

Dunque perchè congiura

Tutto il ciel contro me, tutto l'inferno?

Os. Ah pensa a te ; non irritar gli Dei.

DID. Che Dei? Son nomi vani ,

Son chimere sognate , o ingiusti sono.

Os. (Gelo a tanta empietade , e l' abbandono). (1)

SCENA ULTIMA.

DIDONE

Ah che dissi , infelice ! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore !

Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro,

Mi vien la morte e lo spavento in faccia:

Trema la Reggia, e di cader minaccia.

(1) *Parte. Poco dopo si vedono cader e alcune fabbriche , e dilatarsi le fiamme nella Reggia.*

Selene , Osmida , ah ! tutti ,
 Tutti cedeste alla mia sorte infida :
 Non v'è chi mi soccorrà, o chi m'uccida.

Vado ... Ma dove ? Oh Dio !

Resto ... Ma poi ... Che fo ?

Dunque morir dovrò

Senza trovar pietà ?

E v'è tanta viltà nel petto mio ?

No , no , si mora ; e l'infedele Enea

Abbia nel mio destino

Un augurio funesto al suo cammino.

Precipiti Cartago ,

Arda la Reggia , e sia

Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della Reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la Reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuole, e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza dell'acque. Il furioso alternar dell'onle, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor.

dei tuoni , l' interrotto lume dei lampi , e quel continuo muggito marino , che suole accompagnar le tempeste , rappresentano l' ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici , si rasserenava improvvisamente il cielo , si dileguano le nubi , si cangia l' orrida in lieta sinfonia , e dal seno dell' onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca , tirata da mostri marini e circondata da festive schiere di Nereidi , di Sirene , e di Tritoni , compare il Nume , che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore :

L I C E N Z A

Nettuno.

SE alla discordia antica
Ritornar gli elementi , Astri benigni
Del ciel d' Iberia , in questo dì vedete ,
Non vi rechi stupor Di merto eguali ,
Bella gara d' onor ci fa rivali.
Se l' emulo Vulcano
Qui degl' incendj suoi
Fa spettacolo a voi , per qual cagione
Dovrà sì nobil peso

ATTO TERZO

79

A me Nume dell'acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell'ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch'io
Porto a' mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria, onde a ragion costrinsi
Nell' illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell' Ibere stelle
Al fausto balenar
Tutt' i regni del mar
Tornino in calma.

FINE.



S I R O E

Rappresentato con musica del Vinci la prima volta
in Venezia, nel carnevale dell'anno 1726.

A R G O M E N T O.

Cosroe II, Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medar suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar con l'armi i confini del dominio Persiano si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite, Re di Cambaja, il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa alfine e dall'amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse

nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d' Idaspe, dove dissimulando l'odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del Re, che ne divenne il di lui più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI.

COSROE, Re di Persia, amante di Laodice.

SIROE, primogenito del medesimo, amante di Emira.

MÉDARSE, secondogenito di Cosroe.

EMIRA, Principessa di Cambaja, in abito d' uomo sotto nome d' Idaspe, amante di Siroe.

LAODICE, amante di Siroe, e sorella d' Arasse.

ARASSE, Generale dell' armi persiane, ed amico di Siroe.

La scena è nella città di Seleucia.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Gran tempio dedicato al Sole, con ara e simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE, e MEDARSE.

COS. **F**IGLI, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg'io
Il mio tenero affetto, al regno io deggia
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.

MED. Tutto dal tuo volere
La mia sorte dipende.

SIR. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

COS. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l'animo altero, (1)

(1) *A Siroe.*

La giovanile età in lui m' spiace :
 Ma i difetti d' entrambi il tempo e l' uso
 A poco a poco emenderà. Frattanto
 Temo che a nuovi sdegni
 La mia scelta fra voi gli animi accenda.
 Ecco l' ara , ecco il Nume :
 Giuri ciascun di tollerarla in pace ,
 E giuri al nuovo erede
 Serbar , senza lagnarsi , ossequio e fede.

SIR. (Che giuri il labbro mio !

Ah no !)

MED. Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)

*A te , Nume secondo ,
 Cui tutti deve i pregi suoi natura ,
 S' offre Medarse , e giura.
 Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
 Il tuo benigno raggio ,
 S' io non adempio il giuramento intero,
 Splenda sempre per me torbido e nero.*

Cos. Amato figlio ! Al Nume ,
 Siroe , t'accosta , e dal minor germano
 Ubbidienza impara.

MED. Ei pensa , e tace.

Cos. Deh , perchè la mia pace.

Ancor non assicuri ?

Perchè tardi ? che pensi ?

SIR. E vuoi ch'io giuri ?

Questo ingiusta dubbiezza
 Abbastanza m' offende. E quali sono
 I vanti onde Medarse aspiri al trono ?
 Tu sai , padre , tu sai
 Di quanto lo prevenne il nascer mio.
 Era avvezzo il mio core

Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
Quando udi il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.

Tu sai di quante spoglie
Siroe finora i tuoi trionfi accrebbe :

Tui sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle

Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri?

Cos. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch' Emira la figlia

Amasti a mio dispetto ; e mi rammento
Che sospirar ti vidi

Nel dì ch' io tolsi a lui la vita e 'l regno.
Odio allor mi giurasti ;

E se Emira vivesse ,

Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

Sir. Appaga pure , appaga.

Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse

Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia ; e me frattanto
Confuso tra le plebe

De' popoli vassalli

Imprimer vegga in su l' imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.

Chi sa , vegliano i Numi

In ajuto agli oppressi. Egli è secondo

D'anni e di meriti, e ci conosce il mondo.

Cos. Infino alle minacce ,

Temerario, t'inoltri? Io voglio..

MED.

Ah padre!

Non ti sdegnare. A lui concedi il trono:
Basta a me l'amor tuo.

Cos.

No, per sua pena

Voglio che in questo dì suo Re t'adori;
Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio
Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore

Sdegnà il tuo core altero,

Più giudice severo,

Che padre a te sarò.

E l'empia fellonia,

Che forse volgi in mente,

Prima che adulta sia,

Nascente opprimerò (1).

SCENA II.

SIROE, e MEDARSE.

SIR. E puoi senza arrossirti

Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?

MED. Olà, così favella

Siroe al suo Re? Sai che de' giorni tuoi

Oggi l'arbitro io sono?

Cerca di meritare la vita in dono.

SIR. Troppo presto t'avanzi

A parlar da Monarca. In su la fronte

La corona paterna ancor non hai;

E per pentirsi al padre

Rimane ancor di questo giorno assai.

(1) *Parte.*

SCENA III.

EMIRA in abito d' uomo col nome d' Idaspe,
C DETTI.

EM. **P**ERCHÉ di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.

MED. A placar m' affatico
Gli sdegni del germano:
Tutto sopporto, e m' affatico invano.

SIR. Come finge modestia!

EM. È a me palese
L' umiltà di Medarse.

SIR. Ah, caro Idaspe,
È suo costume antico
D' insultar simulando.

MED. Il senti, amico? (1)
Quant' odio in seno accolga
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.

EM. Parti, non l' irritar; lasciami seco. (2)

SIR. Perfido.

MED. Oh Dio! m' oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe.
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno e il mio Sovrano.

(1) *Ad Emira.* (2) *A Medarse.*

EM. Vande. (1)

MED. (Il trionfo mio non è lontano.) (2)

SCENA IV.

EMIRA, e SIROE.

SIR. **B**ELLA Emira adorata.

EM. Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.

SIR. Nessun ci ascolta, e solo

A me nota qui sei.

Senti qual torto io soffro

Dal padre ingiusto.

EM. Io già l'intesi; e intanto

Siroe che fa? Riposa

Stupido e lento in un letargo indegno!

E allor che perde un regno,

Quasi inerme fanciullo, armi non trova,

Onde contrasti al suo destin crudele,

Che infecondi sospiri e che querele!

SIR. Che posso far?

EM. Che puoi?

Tutto potresti. A tuo favor di sdegno

Arde il popol fedele. Un colpo solo

Il tuo trionfo affretta,

Ed unisce alla tua la mia vendetta.

SIR. Che mi chiedi, mia vita!

EM. Un colpo io chiedo

Necessario per noi. Sai qual io sia?

SIR. Lo so: l'idolo mio,

(1) *A Medarse.* (2) *Parte.*

L'Indica Principessa , Emira sei.

EM. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato ;
Ma son quella infelice
Che sotto ignoto ciel , priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie ,
Per desio di vendetta, in queste spoglie.

SIR. Od Dio ! per opra mia
Nella reggia t'avanzi , e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi ;
E ingrata a tanti doni.

Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira?

EM. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa , se tua mi brami ,
Ch'io vogliola sua morte.

SIR. Ed io potrei

Da Emira esser accolto
Immondo di quel sangue ,
E coll' orror d' un parricidio in volto ?

EM. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto ?

SIR. Dunque....

EM. Dunque se vuoi
Stringer la destra mia , Siroe , già sai
Che devi oprar.

SIR. Non lo sperar giammai.

EM. Senti : se il tuo mi nieghi ,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve ; e sono io stessa

Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa ,
Non salvi il padre , e perderai la sposa.

SIR. Ah , non son questi , o cara ,
Que' sensi onde addolcivi il mio dolore.
Qui l' odio ti conduce ,
E fingi a me che ti conduca amore.

EM. Io ti celai lo sdegno
Finchè Cosroc fu padre; or ch'è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei ;
Nè il figlio in te più ritrovar credci.

SIR. Parricida mi brami ! E sì gran pena
Merta l' ardir d' averti amata?

EM. Assai
M'è palese il tuo cor: no, che non m'ami.

SIR. Non t'amo?

EM. Ecco Laodice: ella, che gode
L' amor tuo, lo dirà.

SIR. Soffro costei
Sol per Cosroe che l' ama : in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE, e DETTI.

EM. **A**LFIN giungesti
A consolar , Laodice , un fido amante.
Oh quante volte , oh quante
Ei sospirò per te !

LAO. L' afferma Idaspe .
Il crederò.

A T T O P R I M O

91.

EM. Ti dirà Siroe il resto.

SIR. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

Lao. E potrei lusingarmi,
Che s'abbassi ad amarmi, (1)
Prence illustre, il tuo cor?

EM. Per te sicuro
È l'amor suo.

SIR. Per lei! (2)

EM. Taci, spergiuro. (3)

Lao. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?

EM. Sai che un fido amatore avvampa, e tace.

Lao. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.

EM. Eh Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.

SIR. Non è vero, idol mio. (4)

EM. Sì, traditore. (5)

Lao. Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma, se v'è taccia in lui,
Sai che è l'ardir, non la modestia.

EM. Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.

SIR. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

(1) *A Siroe.* (2) *Piano ad Emira.* (3) *Piano a Siroe.* (4) *Piano ad Emira.* (5)
Piano a Siroe.

EM. Meglio è lasciarmi in pace. A' fidi amanti

Ogni altra compagnia troppo è molesta.

LAO. Idaspe , e pur mi resta

Un gran timor ch'ei non m'inganni.

EM.

Affatto

Condannar non ardisco il tuo sospetto.

Mai nel fidarsi altrui

Non si teme abbastanza ; il so per prova :

Rara in amor la fedeltà si trova.

D' ogni amator la fede

È sempre mal sicura :

Piange , promette , e giura ;

Chiede , poi cangia amore ;

Facile a dir , che muore ,

Facile ad ingannar.

E pur non ha rossore

Chi un dolce affetto obblia ,

Come il tradir non sia

Gran colpa nell' amar. (1)

SCENA VI.

SIROE , e LAODICE.

LAO. **S**IROE, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è: spiega il tuo fero.

SIR. (Che importuna ,) Ah Laodice ,
Scorda un amor ch'è tuo periglio e mio.
Se Cosroc , che t'adora ,
Giunge a scoprir...

(1) *Parte.*

A T T O P R I M O 93

Lao. Non paventar di lui;
Nulla saprà.

Sir. Ma Idaspe...

Lao. Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.

Sir. Non è sempre d'accordo il labbro e il core.

Lao. Ci tormentiamo invano ,
S'altra ragion non v'è , per cui si ponga
Tanto affetto in obbligo.

Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

Lao. Senti : perchè tacerle ?

Sir. Oh Dio! risparmia
La noja a te d' udirle ,
A me il rossor di palesarle.

Lao. E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.

Sir. (Che pena!) Io le dirò....No no perdona,
Deggio partir.

Lao. Nol soffrirò se pria
L' arcano non mi sveli.

Sir. Un' altra volta
Tutto saprai.

Lao. No no.

Sir. Dunque m'ascolta.

Ardo per altra fiamma , e son fedele

A più vezzosi rai :

Non t'amerò , non t'amo, e non t'amai.

E se sperì ch' io possa

Cangiar voglia per te, lo sperì invano:

Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.

Se il labbro amor ti giura ,

Se mostra il ciglio amor ,

Il labbro è mentitor ,
 T' inganna il ciglio.
 Un altro cor procura ,
 Scordati pur di me :
 E sia la tua mercè
 Questo consiglio. (1)

S C E N A VII.

LAOICE.

E tollerar potrei
 Così acerbo disprezzo ? Ah non fia vero.
 Si vendichi l' offesa : ei non trionfi
 Del mio rossor. Mille nemici a un punto
 Contro gli desterò : farò che il padre
 Nell' affetto e nel regno
 Lo creda suo rival: farò che tutte
 Arasse il mio germano
 A Medarse in aita opra le schiere ,
 E se non godo appieno ,
 Non sarò sola a sospirare almeno.

S C E N A VIII.

ARASSE, e DETTA.

D I te , germana , in traccia
 Sollecito ne vengo.

LAO. Ed opportuno
 Giungi per me.

(1) *Parte.*

AR. Più necessaria mai

L'opra tua non mi fu.

LAO. Nè mai più ardente

Bramai di favellarti. Or sappi....

AR. Ascolta.

Cosroe di sdegno acceso ,

Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato

• Del solenne apparato: il popol freme ,

Mormorano le squadre.

Tu dell'ingiusto padre

Svolgi , se puoi, lo sdegno ;

Ed in Siroe un croe conserva al regno.

LAO. Siroe un croe ! T'inganni: ha un' alma

(in seno

Stoltamente feroce , un cor superbo ,

Che solo è di se stesso

Insano ammirator , ch' altri non cura ,

E che tutto in tributo

Il mondo al suo valor crede dovuto.

AR. Che insolita favella! E credi...

LAO. E credo

Necessaria per noi la sua ruina.

La caduta è vicina :

Non t'opporre alla sorte.

AR. E chi mai fece

Così cangiar Laodice ?

LAO. Penetrar quest' arcano a te non lice

AR. Condannerà ciascuno

Il tuo genio volubile e leggiere.

LAO. Costanza è spesso il variar pensiero..

O placido il mare

Lusingi la sponda ,

O porti con l' onda

Terrore e spavento ,
È colpa del vento ,
Sua colpa non è.

S' io vo con la sorte
Cangiando sembianza ,
Virtù l' incostanza
Diventa per me. (1)

S C E N A IX.

ARASSE.

Non tradirò per lei
L'amicizia e il dover. Chi sa , qual sia
La taciuta ragione , ond' è sdegnata ?
Sarà ingiusta o leggiera : è stile usato
Del molle scosso. Oh quanto ,
Quanto , donne leggiadre ,
Saria più caro il vostro amcre a noi
Se costanza e beltà s' unisse in voi !

L' onda che mormora
Tra sponda e sponda ,
L' aura che tremola
Tra fronda e fronda ,
È meno instabile
Del vostro cor.

Pur l' alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti ,
E da voi sperano
Fede in amor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA X.

Camera interna di Cosroe con tavolino e sedia ✓

SIROE con foglio.

ALL'insidie d'Emira
 Si tolga il genitor. Con questo foglio
 Di mentiti caratteri vergato,
 Si palesi il periglio,
 Ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
 Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
 Sacrifico il mio ben. Così.... Ma parmi⁽¹⁾
 Che il Re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!
 Che farò? S'ei mi vede,
 Dubiterà che venga
 Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
 M'astringerà. Meglio è celarsi. Oh Numi,
 Da voi difesa sia
 Emira, il padre, e l'innocenza mia.

SCENA XI.

COSROE, SIROE in disparte, poi LAODICE.

COS. CHE da un superbo figlio
 Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
 Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, ⁽²⁾
 Insolita ventura a me ti guida?

⁽¹⁾ *Posa il foglio sul tavolino.*

⁽²⁾ *Vedendo Laodice.*

Metas. Tom. I.

LAO. Vengo a chieder difesa. In questa Reggia
Non basta il tuo favor perch'io non tema.
V'è chi m'oltraggia, e chi m'insulta.

COS. A tanto

Chi potrebbe avanzarsi?

LAO. E il mio delitto

È l'esser fida a te.

COS. Scopri l' indegno

E lascia di punirlo a me la cura.

LAO. Un tuo figlio procura

Di sedurre il mio amor ; perch'io ricuso
Di renderlo contento.

Minaccia il viver mio.

SIR. (Numi, che sento!)

COS. Dell' amato Medarse

Esser colpa non può. Siroe è l' audace.

LAO. Pur troppo è ver. Tu vedi

Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss'io?

SIR. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)

COS. Anche in amor costui

Rivale ho da soffrir ! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato! (1)

Ancor questo da te ? Cosroe non sono
S'io non farò...Basta..vedrai...

SIR. (Che perra!)

LAO. (Fu mio saggio consiglio)

Il prevenir l'accusa.)

COS. Indegno figlio ! (2)

LAO. S' io preveder potea

Nel tuo cor tanto affannuo, avrei..(Qual foglio

(1) *Passeggiando.* (2) *Siede, e s' avve-*
de del foglio, lo prende e legge da se.

Stupido ei legge, e impallidisce!)

Cos.

Oh Numi!

E che di più funesto

Puo minacciarmi il ciel? Che giorno è que-
(sto! (1)

LAO. Che t'affligge, o Signor?

SCENA XII.

MEDARSE. e DETTI.

MED.

PADRE, io ti miro

Cangiato in volto.

Cos.

Ah! senti,

Caro Medarse, e inorridisci.

MED.

(Un foglio!)

LAO. (Che mai sarà)

Cos.

Cosroe, chi credi amico, (2)

*Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.*

Chi t'avvisa è fedel; credilo, e vivi.

LAO. Gelo d' orrore.

Cos.

E qual pietà crudele

È il salvarmi così? Da mano ignota

Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!

Dunque temer degg'io.

Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa

Crederò la mia morte? In ogni acciaro

La minaccia crudel vedrò scolpita?

(1) S'alza (2) Legge.

E questo è farmi salvo? E questa è vita?
 SIR. (Misero genitor!)

MED. (Non si trascuri
 Si opportuna occasione.)

COS. Medarse tace?
 Laodice non favella?

LAO. Io son confusa.

MED. S'io non parlai fin or, volli al tuo sdegno
 Un reo celar che ad ambi è caro. Alfine
 Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
 Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.

SIR. (Ah mentitor!)

COS. L'empio conosci, e ancora
 L'ascondi all'ira mia?

MED. Padre adorato, (1)
 Perdona al traditor: basti che salvi
 Siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
 Di questo reo contaminar la mano.
 Chi t'insidia è tuo figlio, è mio germano.

SIR. (Che tormento è tacer!)

COS. Sorgi. A Medarse
 Chi l'arcano scopri?

MED. Fu Siroe istesso.

LAO. Chi'l crederebbe?

MED. Eimi volea compagno
 Al crudel parricidio. Invan m'opposi,
 La tua morte giurò: perciò Medarse
 In quel foglio scopri l'empio desio.

SIR. Medarse è un traditor. Quel foglio è
 (mio. (2)

MED. (Oh Ciel!)

(1) *S'inginocchia.* (2) *Si scopre.*

ATTO PRIMO

161

LAO.

(Che veggio mai!)

Cos.

Siroe nascoso

Nelle mie stanze!

MED.

Il suo delitto è certo.

SIR. Ei mente. A te mi trasse

Il desio di salvarti. Un core ardito

Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

EMIRA sotto nome d'Idaspe, e DETTI

EM. **C**hi tradisce il mio Re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.

SIR. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

Cos. Vedi, amico, a qual pena (1).

Miserba il ciel.

LAO.

(Che inaspettati eventi!)

EM. Donde l'avviso. È noto il reo? (2)

MED.

Medarse

Tutto svelò.

SIR.

Il germano

T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.

Cos. Dunque perchè non scopri

A' insidiator?

SIR.

Dirti di più non deggio.

EM. Perfido? E in questa guisa

Di mentita virtù copri il tuo fallo?

A chi giovar pretendi? Hai già tradito

(1) *Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da sè.* (2) *Rende il foglio a Cosroe.*

L'offensore e l'offeso. Ei non è salvo ;
 Interrotto è il disegno ;
 E vanti per tua gloria un foglio indegno?
 Traditore , io vorrei....

Ah ! quest'impeti miei , (1)

Signor, perdona: è il mio dover che parla.
 Perchè son fido al padre

Io non rispetto il figlio :

È mio proprio interesse il tuo periglio.

LAO. (Che ardir!)

Cos. Quanto ti deggio, amato Idaspe!
 Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
 Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
 A te donai la vita ; e pure , ingrato ,
 Ei mi difende , e tu m'insidii il trono.

SIR. Difendermi non posso , e reo non sono.

MED. L'innocente non tace ; io già parlai.

EM. Via, che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto
 Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
 So perchè ti confondi. Hai pena e sdegno
 Che del tuo core indegno
 Tutta l'infedeltà mi sia palese :

Perciò taci , e arrossisci ;

Perciò nè meno in volto osi mirarmi.

SIR. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

Cos. (Medarse , quel silenzio

Giustifica l'accusa.

MED. Io non mentisco.

EM. Se un mentitor si cerca ,

Siroe sarà.

SIR. Ma questo è troppo , Idaspe.

(1) A Cosroe.

Non ti basta? Che vuoi?

EM. Vuo' che tu assolva

Da' sospetti il mio Re.

SIR. Che dir poss'io?

EM. Di' che il tuo fallo è mio: di' pur ch'io sono

Complice del delitto; anzi che tutta

È tua la fedeltà, la colpa è mia.

Capace ancor di questo egli saria. (1)

COS. Ma lo sarebbe invan. Facile impresa

L'ingannarmi non è. So la tua fede.

EM. Così fosse per te di Siroe il core.

COS. Lo so ch'è un traditor. Ei non procura

Difesa, nè perdono.

SIR. Difendermi non posso, e reo non sono.

MED. E non è reo chi nega

Al padre un giuramento?

LAO. Non è reo l'ardimento

Del tuo foco amoroso?

COS. Non è reo chi nascoso

Io stesso ho qui veduto?

EM. Non è reo chi ha potuto

Recar quel foglio, e si sgomenta e tace

Quando seco io ragiono?

SIR. Tutti reo mi volete, e reo non sono.

La sorte mia tiranna

Farmi di più non può:

M'accusa, e mi condanna

Un'empia, ed un germano,

L'amico, e il genitor.

(1) *A Cosroe.*

Ogni soccorso è vano,
 Che più sperar non so.
 So che fedel son io ,
 E che la fede , oh Dio !
 In me diventa error. (1)

SCENA XIV.

COSROE , EMIRA , MEDARSE , e LAODICE.

COS. **O**LA', s'osservi il Prence. (2)

EM. Alla tua cura
 Io veglierò.

MED. Quand' hai tant' alme fide,
 Paventi un traditor?

LAO. Troppo t' affanni.

COS. Chi sa qual sia fedele, e qual m'inganni?

EM. E puoi temer di me?

COS. No , caro Idaspe :
 Anzi tutta confido

Al tuo bel cor la sicurezza mia.

Scopri l' indegna trama ,

Ed in Cosroe difendi un Re che t' ama.

EM. Ad anima più fida

Commetter non potevi il tuo riposo.

Del mio dover geloso, il sangue istesso

Io verserò , Signor , quando non basti

Tutta l' opra e il consiglio.

COS. Trovo un amico allor che perdo un figlio.

(1) *Parte.* (2) *Alle guardie verso la scena.*

Dal torrente che ruina
 Per la gelida pendice ,
 Sia riparo a un infelice
 La tua bella fedeltà.
 Il periglio s' avvicina ;
 A fuggirlo è incerto il piede ;
 Se gli manca la tua fede ,
 Altra scorta un Re non ha. (1)

SCENA XV.

EMIRA, MEDARSE, e LAODICE.

MED. **A**VRESTI mai creduto
 In Siroe un traditor ?

LAO. Tanto infedele
 Lo prevedesti , e temerario tanto ?

EM. E qual viltade è questa
 D'insultar chi non v'ode? Alfin dovrebbe
 Più rispetto Medarse ad un germano ,
 A un Principe Laodice :
 Non sempre delinquente è un infelice.

MED. Che pietà !

LAO. Che difesa!

MED. E tu fin ora
 Non l'insultasti ?

LAO. Or qual cagion ti muove
 A sdegnarti con noi ?

EM. A me lice insultarlo , e non a voi.

MED. Così presto ti cangi ? Or lo difendi,
 Or lo vorresti oppresso.

(1) *Parte.*

EM. A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.

LAO. L'istesso! lo non t'intendo.

MED. Eh non produce

Si diversa favella un sol pensiero.

EM. So che strano vi sembra, e pure è vero.

Vedeste mai sul prato ,

Cader la pioggia estiva ?

Talor la rosa avviva

Alla viola appresso ;

Figlio del prato istesso

È l'uno e l'altro fiore ;

Ed è l'istesso umore ,

Che germogliar li fa.

Il cor non è cangiato ,

Se accusa , o se difende :

Una cagion m' accende

Di sdegno , e di pietà. (1)

SCENA XVI.

LAODICE , e MEDARSE.

LAO. GRAN mistero in que' detti Idaspe
(asconde.

MED. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe

Esser nota la corte. È di chi gode

Del Principe il favor questo il costume.

Gli enigmi artificiosi

Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo

Gl'intende men , più volentier gli adora,

Figurandosi in essi

(1) *Parte.*

ATTO PRIMO

107

Quel che teme o desia, ma sempre invano;
Che v'è spesso l'enigma, e non l'arcano.

LAO. Non credo che sian tali
D'Idaspe i sensi. È ver ch'io non l'intendo,
Ma vo, quando l'ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero:
Nè so più quel che temo, o quel che spero.

L'incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.

Senza saper perchè
N'andò così da me
La pace in bando. (1)

SCENA XVII.

MEDARSE.

GRAN cose io tento: e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.

Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comiucia a scintillar.

Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO

S.CENA I.

Parco Reale.

LAODICE, poi SIROE.

LAO. **C**HE funesto piacere
 È mai quel di vendetta!
 Figurata, diletta,
 Ma lascia, conseguita, il pentimento.
 Lo so ben io, che sento
 Del periglio di Siroe in mezzo al core
 Il rimorso e l'orrore.

SIR. Alfin, Laodice,
 Sei vendicata: a me soffrir conviene
 La pena del tuo fallo.

LAO. Amato prence,
 Così confusa io sono
 Che non ho cor di favellarti.

SIR. Avesti
 Però cor d'accusarmi.

LAO. Un cieco sdegno,
 Figlio del suo disprezzo,
 Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
 Perdona, o Siroe, un violento amore:
 Mi punisce abbastanza il mio dolore.
 Non soffrirai della menzogna il danno:
 Io scoprirò l'inganno;
 Saprà Cosroe, ch'io fui...

SIR. La tua ruina
 Non fa la mia salvezza, Anche innocente

A T T O S E C O N D O 109

Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D' amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

L A O. E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io;
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

S I R. Più nol rammento, e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amar mi.

L A O. Oh Dio! Come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

S I R. Questo da te domando unico dono.

L A O. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch' io non t' ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t' offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (1)

S C E N A II.

S I R O Z, poi E M I R A sotto nome d' Idaspe.

S I R. C O M E quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno

(1) *Parte.*

Placar dell' idol mio.

EM. Fermati , indegno.

SIR. Ancor non sei contenta ?

EM. Ancor pago non sei ?

SIR. Forse ritorni

Ed insultare un misero innocente ?

EM. Vai forse al genitore

A palesar quel che taceva il foglio ?

SIR. Quel foglio in che t'offese? lo son creduto

Reo del delitto , e mel sopporto e taccio.

EM. Ed io , crudel , che faccio

Qualor t'insulto ? Assicurar procuro

Cosroe della mia fè più per tuo scampo,

Che per la mia vendetta.

SIR. Ah ! dunque , o cara,

Fa più per me. Perdoni al padre, o almeno,

Se brami una vendetta , aprimi il seno.

EM. Io confonder non so Cosroe col figlio.

Odio quello , amo te ; vendico estinto

Il proprio genitore.

SIR. E il mio che vive ,

Per legge di natura anch'io difendo.

Sempre della vendetta

Più giusta è la difesa.

EM. La generosa impresa

Dunque tu siegui : io seguirò la mia.

Ma sai però qual sia

Il debito d'entrambi? A noi che siamo

Figli di due nemici ,

È delitto l' amor ; dobbiamo odiarci.

Tu devi il mio disegno

Scoprire a Cosroe ; io prevenir l'accusa;

Tu scorgere in Emira il più crudele

ATTO SECONDO 111

Implacabil nemico ; in Siroe io deggio
Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sde-
(gno. (1)

SIR. Mio ben , t' arresta.

EM. Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante ed il crudel nemico ,
E ti mostri a un istante
Debol nemico ed infedele amante.

SIR. A torto l' amor mio...

EM. Taci : l' amore
È nell' odio sepolto.

Parlami di furore ,
Parlami di vendetta , ed io t' ascolto.

SIR. Dunque così degg' io...

EM. Sì , scordati d' Emira.

SIR. Emira , addio.

Mi vuoi reo , mi vuoi morto ,
T' appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor : la tua fierezza
Così sarà contenta. (2)

EM. Sentimi , non partir.

SIR. Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.

EM. Odi : non giova
Nè a me , nè a Cosroe il farti reo.

SIR. Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Alfine
Son più figlio che amante : a me non lice
E vivere e tacer. Tutto palese

(1) In atto di partire. (2) In atto di
partire.

Al genitor farò , quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

EM. Va pur , va , traditore ;

Accusami , o t' accusa : a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (1)

SIR. Il mio sangue si chiede.

Barbara , il verserò. L' animo acerbo
Pasci nel mio morir. (2)

S C E N A III.

COSROE senza guardie , e DETTI.

COS. CHE fai , superbo ?

EM. (Oh Dei !)

COS. Contro un mio fido

Stringi il brandò, o fellow? Niega, se puoi;
Or non v'è chi t' accusi. Il guardo mio
Non s' ingannò. Di' che mentisco anch'io.

SIR. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano , insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei
Se la ritardi adesso.

Non curo uomini e Dei ;

Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

EM. (Difendetelo , o Numi.)

COS. Olà , costui s'arresti. (3)

EM.

Ei non volea

(1) *Vuol partire.* (2) *Tira la spada.*

(3) *Escono alcune guardie.*

ATTO SECONDO 113

Offendermi , o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di se volgea l' acciaro.

Cos. Invan cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir ?

Em. La fuga
Tema non era in me.

Sir. Taci una volta,
Idaspe , taci : il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

Cos. Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano , infedel.

Em. Mio Re , che dici ?
Necessaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scopri : morrebbe seco
Il temuto segreto.

Cos. È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor ! Vegliami sempre a lato,

Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe ?

Em. Io tradirlo ?

Sir. In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti ;
Chi sa l' empio qual è ?

Cos. Chetati e parti.

Sir. Mi credi infedele ;
Sol questo m' affanna.
Chi sa chi t' inganna ?
(Che pena è tacer !)

S I R O E.

Sei padre , son figlio ;
 Mi scaccia , mi sgrida :
 Ma pensa al periglio ,
 Ma poco ti fida ,
 Ma impara a temer. (1)

S C E N A IV.

COSROE , ed EMIRA.

EM. (**P**ENSOSO è il re.)

CO. . (Per tante prove e tante
 So che il figlio è infedel; ma pur que'detti..)

EM. (Forse crede a' sospetti ,
 Che Siroe suggerì.)

COS. (Tradirmi Idaspe!
 Per qual ragion ?)

EM. (S'ei di mia fè paventa,
 Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva:
 Siam soli : Il tempo è questo.)

COS. (Un reo l'accusa
 Per render forse il fallo suo minore.)

EM. (La vittima si sveni al genitore.) (2)

S C E N A V.

MEDARSE , e DETTI.

MED. **S**IGNORE.

EM. (Oh Dei)

MED. Perchè quel ferro, Idaspe?

(1) *Parte con guardie.* (2) *Snuda la spada per ferir Cosroe.*

ATTO SECONDO 115

EM. Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
 Farlo temer di me. Troppo geloso
 Io son dell'onor mio.
 Io traditore! oh Dio!
 Nel più vivo del cor Siroe m'offese.
 Finchè si scopra il vero,
 Eccomi disarmato e prigioniero.

Cos. Che fedeltà!

MED. Forse il german procura
 Divider la sua colpa.

Cos. Idaspe, torni
 Per mia difesa al fianco tuo la spada.

EM. Perdonami, o Signor; quando è in periglio
 D'un sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
 Prima dall'alma sgombra
 Quell'idea che m'oltraggia, e al fianco mio
 Poscia per tuo riparo
 Senza taccia d'error torni l'acciaro.

Cos. No no, ripiglia il brando.

EM. Ubbidirti non deggio.

Cos. Io tel comando.

EM. Così vuoi, non m'oppongo. Almen
 (permetti

Ch'io la Reggia abbandoni, acciò non dia
 Di novelli sospetti

Colpa l'invidia all'innocenza mia.

Cos. Anzi voglio che Idaspe

Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

EM. Io!

Cos. Sì.

EM. Chi m'assicura

Della fede di tanti, a cui commessa

E la tua vita? lo debitor sarei

Della colpa d'ognun. S'io fossi solo...

Cos. E solo esser tu dei.

Fra le reali guardie

Le più fide tu scegli: a tuo talento

Le cambia e le disponi; e sia tuo peso

Di scoprir chi m'insidia.

Em.

Al reggio cenno

Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto

Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall'anima

Tutto il timor,

Più non ti palpiti

Dubbioso il cor;

Riposa, e credimi,

Ch'io son fedel.

Se al mio regnante,

Se al dover mio

Per un istante

Mancar poss'io,

Con me si vendichi

Sdegnato il Ciel. (1)

SCENA VI.

COSROE, e MEDARSE.

MED. **N**on è piccola sorte,

Che uno stranier così fedel ti sia.

Ma non basta, o mio Re: maggior riparo

Chiede il nostro destin.

Cos.

Sarai nel giro

Di questo dì tu mio compagno al soglio;

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO 117

E opporsi a due regnanti

Non potrà facilmente un folle orgoglio.

MED. Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta
Del popol fedel Siroe gran parte.

Si parla e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.

Atroce, ma sicuro

Il rimedio sarà. Reciso il capo,

Perde tutto il vigore.

L' audacia popolare.

COS. Ah! non ho core.

MED. Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta

Dunque per tua salvezza,

Che appagar Siroe e sollevarlo al trono,
Volentier gli abbandono

La contesa corona. Andrò lontano

Per placar l'ira sua. Se questo è poco,

Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.

Sarò felice appieno,

Se può la mia ferita

Render la pace a chi mi diè la vita.

COS. Sento per tenerezza

Il ciglio inumidir. Caro Medarse,

Vieni al mio sen. Perché due figli eguali

Non diemmi il Ciel?

MED. Se ricusar potessi

Di scemar, per salvarti, i giorni miei,

Degno di sì gran padre io non sarei.

Deggio a te del giorno i rai;

E per te, come vorrai,

Saprò vivere o morir,

Io vivrò , se la mia vita
 È riparo alla tua sorte ;
 Io morirò , se la mia morte
 Può dar pace al tuo martir. (1)

S C E N A VII.

COSROE.

Piu' dubitar non posso;
 È Siroe l' infedel. Vorrei punirlo ,
 Ma risolver non so; che in mezzo all' ira
 Per lui mi parla in petto
 Un resto ancor del mio paterno affetto.
 Fra sdegno , ed amore ,
 Tiranni del core ,
 L' antica sua calma
 Quest' alma perdè.
 Geloso del trono ,
 Pietoso del figlio ,
 Incerto ragiono ,
 Non trovo consiglio ,
 E intanto non sono
 Nè padre , nè Re. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

A T T O S E C O N D O 119

S C E N A V I I I .

Appartamenti terreni corrispondenti ai giardini.

SIROE senza spada , ed ARASSE.

AR. **C**HI ricusa un' aita ,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato e non forte
Prence, ti mostri allor che in me condannai
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

SIR. L'ira del fato avaro
Tollerando si vince.

AR. . Al merto amica
Rade volte è fortuna ; e prende a sdegno
Chi meno a lei che alla virtù si affida.

SIR. L' alma che in me s' annida ,
Più che felice e rea ,
Misera ed innocente esser desia.

AR. Un' innocenza obblia
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi , e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

SIR. Mi basta di morir noto a me stesso.

AR. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù , sarà mia cura
Toglierti all' ira dell' ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.

SIR. Ma questo è tradimento , e non difesa.

AR. Se pugnar non sai col fato ,
 Innocente sventurato ,
 Basta solo al gran cimento
 Quando langue il tuo valor,
 Rende giusto il tradimento
 Chi punisce il traditor. (1)

SCENA IX.

MEDARSE , e DETTO.

MED. **C**OME! nessuno è teco?

SIR. Ho sempre a lato

La crudel compagnia di mie sventure,

MED. Son già quasi sicure

Le tue felicità. Deve a momenti

Qui venir Cosroe ; e forse

A consolarti ci viene.

SIR. Or vedi , quanto

Sventurato son io : del padre in vece

Giunse Medarse.

MED. Il tuo piacer saria

Poter senza compagno

Seco parlar. Porresti in uso allora

Lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte

Sapresti il mal talento.

Semplice , se lo speri ; io nol consento.

SIR. T'inganni : a me non spiace

Favellar te presente :

Chi delitto non ha , rossor non sente.

Pena in vederti è il sovvenirmi solo

Ch' abbia fonte comune il sangue nostro.

MED. Sarà mio merto e la corona e l'ostro.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO 121

SCENA X.

COSROE, EMIRA col nome d' Idaspe, e DETTI.

Cos. **V**EGLIA, Idaspe, all'ingresso; e il
(cenno mio

Nelle vicine stanze

Laodice attenda.

EM. Ubbidirò. (1).

Cos. Medarse,
Parti.

MED. Ch'io parta! e chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?

Cos. Io le difendo.

SIR. Resti, se vuol.

Cos. No, teco
Solo esser voglio.

MED. E puoi fidarti a lui?

Cos. Più oltre non cercar. Vanne.

MED. Ubbidisco.

Ma poi...

Cos. Taci, Medarse, e t'allontana.

MED. (Mi cominci a tradir, sorte inumana.) (2)

SCENA XI.

COSROE, SIROE, ed EMIRA in disparte.

Cos. **S**IEDI, Siroe, e m'ascolta. (3)

(1) Si ritira in disparte. (2) Parte.

(3) Cosroe siede.

Metas. Tom. I.

Io vengo qual mi vuoi, giudice o padre,

Mi vuoi padre? Vedrai

Fin dove giunga la clemenza mia.

Giudice vuoi ch'io sia?

Sosterrò teco il mio real decoro.

SIR. Il giudice non temo: il padre adoro. (1)

Cos. Posso sperar dal figlio

Ubbidito un mio cenno? Infìn ch'io parlo,

Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.

SIR. Fin che vuoi tacerò; così prometto.

EM. (Che dir vorrà?)

Cos. Di mille colpe reo',

Sirce, tu sei. Per questa volta soffri,

Che le rammenti. Un giuramento io chiedo

Per riposo del regno, e tu ricusi:

Ti perdono, e t'abusi

Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,

Che v'è tra' miei più cari un traditorc;

E mentre il mio timore

Or da un lato, or dall' altro erra dubbioso,

Io veggo te nelle mie stanze ascoso.

Che più! Medarse istesso

Scopre i tuoi falli...

SIR. E creder puoi veraci...

Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.

EM. (Misero Prince!)

Cos. Ognun di te si lagna.

Hai sconvolta la Reggia; alcun sicuro

Dal tuo fasto non è. Medarse insulti;

Tenti Laodice e la minacci; Idaspe

Infìn su gli occhi miei syenar procuri

(1) *Siede.*

ATTO SECONDO 123

Nè ti basta, I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli...

SIR. Ah son fallaci...

Cos. Serbami la promessa; ascolta e taci.

Vedi da quanti oltraggi

Quasi sforzato a condannarti io sono;

E pur tutto mi scordo e ti perdono.

Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,

O i complici palesa. Un padre offeso

Altra emenda non chiede

Dall'offensor che pentimento e fede.

EM. (Veggio Siroe commosso.

Ah mi scoprisse mai!)

SIR. Parlar non posso.

Cos. Odi, Siroe. Se temi

Per la vita del reo, paventi invano,

Se quel tu sei, nel confessarlo al padre

Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono;

Se tu non sei, ti dono,

Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.

Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.

EM. (Aimè!)

SIR. Quando sicuri

Sieno dal tuo castigo i tradimenti,

Dirò...

EM. Non ti rammenti,

Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?

SIR. (Oh Dei!)

Cos. Lo so, parti.

EM. Dirò frattanto...

Cos. Di' ciò che vuoi.

EM. T'ubbidirò fedele.

(Perfido, non parlar.)(1)

SIR. (Quanto è crudele!)

COS. Spiegati, e ricomponi

I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?

Perchè quel turbamento?

SIR. Oh Dio!

COS. T'intendo:

Al nome di Laodice

Resister non sapesti. In questo ancora

T'appagherò: già ti prevenni. Io svelo

La debolezza mia: Laodice adoro;

Con mio rossore il dico; è pure io voglio

Cederla a te. Sol dalla trama ascosa

Assicurami, o figlio, e sia tua sposa.

SIR. Forse non crederai...

EM. Chiedea Laodice

Importuna l'ingresso: acciò non fosse

A te molesta, allontanar la feci.

COS. E parti?

EM. Sì, mio Re.

COS. Vanne e l'arresta.

EM. Vado (mi vuoi tradir!) (2)

SIR. (Che pena è questa!)

COS. Parla: Laodice è tua. Di più che brami?

Dubbioso ancor ti veggio?

SIR. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

COS. Perfido? alfin tu vuoi (3)

Morir da traditor come vivesti.

Che più da me vorresti?

Ti scuso, ti perdono,

Ti richiamo sul trono;

(1) *A Siroe.* (2) *A Siroe.* (3) *S' alza.*

Colei che m' innamora
 Ceder ti voglio , e non ti basta ancora?
 La mia morte , il mio sangue
 È il tuo voto , lo so : saziati , indegno.
 Solo e senza soccorso
 Già teco io son ; via ti soddisfa appieno :
 Disarmami , inumano , e m'apri il seno.
 EM. E chi tant' ira accende ?
 Così senza difesa
 'In periglio lasciarti a me non lice ,
 Eccomi al fianco tuo.
 COS. Venga Laodice.
 SIR. Signor , se amai Laodice
 Punisca il ciel . . .
 COS. Non irritar gli Dei
 Con novelli spergiuri.

SCENA XII.

LAODICE , e DETTI.

LAO. **E**CCOMI a' cenni tuoi.
 COS. Siroe , m' ascolta.
 Questa è l' ultima volta.
 Che offro uno scampo. Abbi Laodice e
 (il trono ,
 Se vuoi parlar ; ma se tacer pretendi ,
 In carcere crudel la morte attendi.
 Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
 L' autor del fallo. In libertà ti lascio
 Pochi momenti : in tuo favor gli adopra.
 Ma se il fulmine poi cader vedrai ,
 La colpa è tua , che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli ,
 Tu desti il mio furor ;
 Tu solo , o traditor ,
 Mi fai tiranno.

Non dirmi , no , spietato ;
 È il tuo crudel desio ,
 Ingrato , e non son io ,
 Che ti condanno. (1)

S C E N A XIII.

S I R O E , E M I R A , e L A O D I C E .

S I R . (C H E risolve degg'io ?)

E M . Felici amanti ,
 Delle vostre fortune oh quanto io godo !
 Oh Persia avventurosa ,
 Se , imitando la sposa ,
 I figli prenderan forme leggiadre ,
 E se avran fedeltà simile al padre !

S I R . (E mi deride ancor !)

L A O . Secondi il Cielo
 Il lieto augurio. Ei però tace , e parmi
 Irresoluto ancor.

E M . Parla. Saria (2)
 Stupidità , se più tacessi.

S I R . Oh Dei !
 Lasciami in pace.

E M . Il Re sai che t'impone
 Di sceglier , me presente ,
 Il carcere o Laodice.

L A O . Or che risolvi ?

S I R . Per me risolva Idaspe : il suo volere
 (1) Parte. (2) A Siroe.

A T T O S E C O N D O 127

Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte

L' esito ad aspettar della mia sorte.

EM. Ma, Prence, io non saprei...

SIA. Sapesti assai

Tormentarmi fin ora.

(Provi l' istessa pena Emira ancora.)

Fra' dubbj affetti miei

Risolvermi non so.

Tu pensaci; tu sei (1)

L' arbitro del mio tor.

Vuoi che la morte attenda?

La morte attenderò;

Vuoi che per lei m'accenda?

Eccomi tutto amor. (2)

S C E N A XIV.

EMIRA, e LAODICE.

EM. (**A** costei che dirò?)

LAO. Da' labbri tuoi

Ora dipende, Idaspe,

Il riposo d' un regno e il mio contento.

EM. Di Siroe, a quel ch' io sento,

Senza noja Laodice

Le nozze accetteria.

LAO. Sarei felice.

EM. Dunque l' ami?

LAO. L' adoro.

EM. E speri la sua mano...

LAO. Stringer per opra tua.

EM. Lo speri invano.

(1) *Ad Emira*, (2) *Parte*.

Lao. Perché?

Em. Posso svelarti un mio segreto?

Lao. Parla.

Em. Del tuo semblante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.

Lao. Di me!

Em. Sì. Chi mai puote
Mirar senza avvampar quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.

Lao. E tacesti...

Em. Il rispetto
Muto fin or mi rese.

Lao. Ascolta, Idaspe,
Amarti non poss'io.

Em. Così crudele! oh Dio!

Lao. S'è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.

Em. Oh questo no, troppa virtù mi chiedi.

Lao. Sirge si perde.

Em. Il Cielo
Gl'innocenti difende.

Lao. E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.

Em. Tanto meco potresti esser tiranna?

Lao. T'odierò finch'io viva, e non potrai
Riderti de' miei danni.

Em. Saranno almen comuni i nostri affanni.

ATTO SECONDO 129

LAO. Amico il Fato
 Mi guida in porto ,
 E tu spietato
 Mi fai perir.
 Ti renda Amore
 Per mio conforto
 Tutto il dolore
 Che fai soffrir. (1)

SCENA XV.

EMIRA

Si diversi sembianti
 Per odio e per amore or lascio, or prendo,
 Ch' io me stessa talor nemmeno intendo.
 Odio il tiranno , ed a svenarlo io sola
 Mille non temerci nemiche squadre ;
 Ma penso poi che del mio bene è padre.
 Amo Siroe , e mi pento
 D'esser io la cagion del suo periglio ;
 Ma penso poi che del tiranno è figlio.
 Così sempre il mio core
 È infelice nell' odio e nell' amore.

Non vi piacque , ingiusti Dei ,
 Ch' io nascessi pastorella :
 Altra pena or non avrei
 Che la cura d' un' agnella,
 Che l' affetto d' un pastor.
 Ma chi nasce in regia cuna
 Più nemica ha la fortuna ;
 Che nel tronò ascosi stanno
 E l' inganno ed il timor.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Cortile. COSROE, ed ARASSE.

Cos. **N**o, no, voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.

Ar. Signor, chi t'assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando sperì
I tumulti sedar, non sian più fieri?

Cos. Sollecito, e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno
Quando manca il fomento.

Ar. Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.

Cos. E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe, ed io
Sudammo invano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni e tace.

Ar. Dunque deggio...

Cos. Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core; inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.

Ar. Ubbidirò con pena;

ATTO TERZO 131

Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede.

Che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele

Per serbarti fedeltà.

Quando vuol d' un Re l' affanno

Per sua pace un reo trafitto,

È virtù l' esser tiranno,

E delitto è la pietà (1).

Cos. Finchè del ciel nemico

Io non provai lo sdegno,

Mi fu dolce la vita e dolce il regno;

Ma quando il conservarli

Costa al mio cor così crudel ferita,

Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

LAODICE, e DETTO.

Lao. **M**io Re, che fai? Freme allà reggia
(intorno

Un sedizioso stuol che Siroe chiede.

Cos. L' avrà, l' avrà. Già d' un mio fido al
(braccio

La sua morte è commessa; e forse adesso

Per le aperte ferite

Fugge l' anima rea. Così gliel rendo.

Lao. Misera me, che intendo!

E che facesti mai!

(1) *Parte.*

Cos. Che feci? Io vendicai

L' offesa maestà , l' amore offeso ,
I tuoi torti ed i miei.

Lao. Ah che ingannato sei ! Sospendi il
(cenno.

Nell' amor tuo giammai

Il prence non t' offese ; io t' ingannai.

Cos. Che dici !

Lao. Amore invano

Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l' accusa punir.

Cos. Tu ancor tradirmi?

Lao. Sì , Cosroe , ecco la rea :

Questa s' uccida , e l' innocente viva.

Cos. Innocente chi vuol la morte mia?

Viva chi t' innamora ?

È reo di fellonia;

È reo perchè ti piace , e vo' che mora.

Lao. La vita d' un tuo figlio è sì gran dono,

Ch' io temeraria sono

Se spero d' ottenerlo ! A che giovate ,
Semblanze sfortunate ?

Se placarti non sanno ,

Mai non m' amasti, e fu l' amore inganno.

Cos. Pur troppo, anima ingrata, io t' adorai.

Fin della Persia al trono

Sollevarti volea ; nè tutto ho detto.

Ho mille cure in petto ,

Ti conosco infedele ,

E pur, chi 'l crederia? nell' alma io sento

Che sei gran parte ancor del mio tor-
(mento.

Lao. Dunque alle mie preghiere

A T T O T E R Z O 133

Cedi, o Signor. Sia salvo il Prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà...

Cos. Parti, Laodice.

Chiedendo la sua vita,

Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita.

Lao. Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.

Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor (1)

S C E N A I I I.

COSROE, poi EMIRA.

Cos. **V**EDIAM fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò....

Em. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi

(1) *Parte.*

La plebe insana ; e s' ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.
Cos. Tanto crebbe il tumulto ?

Em. Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono nudi acciari ; e fuor dell'uso
I tardi vecchi , i timidi fanciulli ,
Fatti arditi e veloci ,
Somministrano l' armi ai più feroci.

Cos. Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende , io più nol temo.

Em. Perchè ?

Cos. Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.

Em. E potesti così...Rivoca , oh Dio!
La sentenza funesta :
Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso..
Porgimi il regio impronto.

Cos. Invan lo chiedi :
La sua morte mi giova.

Em. Ah Cosroe , e come
Così da te diverso ? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia ?
Il mondo che dirà ? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli ,
Terror de' tuoi nemici :
L'armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange ,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l' Indo e l' Etiope ammira e teme.
Quanto perdi in un punto ! Ah , se ti scordi
Le leggi di natura ,

Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.

Deh ! con miglior consiglio...

Cos. Ma Siroe è un traditor.

Em. Ma Siroe è figlio;

Figlio che , di te degno ,

Dalle paterne imprese

L' arte di trionfar sì bene apprese ;

Che fu bambino ancora

La delizia di Cosroe e la speranza.

So che a pagnar qualora

Partisti armato , o vincitor tornasti ,

Gli ultimi e i primi baci erano i suoi:

Ed ei lieto e sicuro

Al tuo collo stendea la mano imbelle;

Nè il sanguinoso lume

Temea dell' elmo, o le tremanti piume.

Cos. Che mi rammenti !

Em. Ed or quel figlio istesso

Quello s'uccide. E chi l'uccide? Il padre.

Cos. Oh Dio ! più non resisto

Em. Ah se alcun premio

Merita la mia fè , Siroe non mora.

Vado ? Risolvi. Or ora

Trattener non potrai la sua ferita:

Cos. Prendi , vola a salvarlo. (1)

Em. Io torno in vita.

(1) *Gli dà l'impronto regio.*

S C E N A IV.

ARASSE , e DETTI.

EM. **A**RASSE! Oh Cieli!

COS. Ah che turbato ha il ciglio!

EM. Vive il prence?

AR. Non vive.

EM. Ah Siroe!

COS. Oh figlio!

AR. Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro

Soltanto s' arrestò finchè mi disse:

Difendi il padre; e poi fuggì dal seno.

COS. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

EM. Tu, barbaro, tu piangi. E chi l'uccise?

Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?

Va, tiranno, e dal petto,

Mentre palpita ancor, svelli quel core;

Sazia il furore interno,

Torna di sangue immondo,

Mostro di crudeltà, furia d'averno,

Vergogna della Persia, odio del mondo.

COS. Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?

EM. Finsi fin or, ma solo

Per trafiggerti il cor.

COS. Che mai ti feci?

EM. Empio, che mi facesti?

Lo sposo m' uccidesti;

Per te padre non ho, non ho più trono.

Io son la tua nemica, Emira io sono.

COS. Che sento!

AR. Oh meraviglia!

Cos. Adesso intendo

Chi mi sedusse il figlio.

Em. È ver; ma invano

Di sedurlo tentai. Per mia vendetta

E per tormento tuo, perfido, il dico:

Sappi ch' ei ti difese

Dall'odio mio; ch' ei ti recò quel foglio;

Che innocente morì; ch' ogni sospetto,

Ch' ogni accusa è fallace.

Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.

Cos. Serba, Arasse, al mio sdegno,

Ma fra' ceppi, costei.

Aa. Pronto ubbidisco.

Olà, deponi...

Em. Io stessa

Disarmo il fianco mio; prendi. T' in-

(ganni, (1)

Se credi spaventarmi. (2)

Cos. Ah parti, ingrata:

D' un' alma disperata

L' odiosa compagnia troppo m'affligge.

Em. Perchè tu resti afflitto

Basta la compagnia del tuo delitto. (3)

(1) *Dà la spada ad Arasse, il quale, presala, entra, e poi esce con guardie.*

(2) *A Cosroe.* (3) *Parte con guardie.*

S C E N A V.

COSROE , ed ARASSE.

COS. **O**VE son! Che m'avvenne? E vivo
(ancora !

AR. Consolati , Signor. Pensa per ora.
A conservarti il vacillante impero ;
Pensa alla pace tua.

COS. Pace non spero.
Ho nemici i vassalli ,
Ho la sorte nemica ; il cielo istesso
Astri non ha per me , che sian felici ;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue ;
L' ombra del figlio esangue
M'ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un' anima fedele ,
A un innocente cor. (1).

S C E N A VI.

ARASSE , poi EMIRA con guardie
e senza spada.

AR. **R**ITORNI il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà partite. (2)

(1) *Parte.* (2) *Le guardie conducono fuori Emira , ed al comando di Arasse partono.*

ATTO TERZO 139

EM. Che vuoi, d'un empio Re più reo ministro?
Forse svenarmi?

AR. No; vivi, e ti serba,
Illustre Principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.

EM. Come!

AR. La cura
D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

EM. Perché tacerlo al padre
Pentito dell'error?

AR. Parve pietoso,
Perché più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall'altrui danno in noi si desta.

EM. Siroe dov'è?

AR. Fra' lacci
Attende la sua morte.

EM. E nol salvasti ancor?

AR. Prima degg'io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chiede
Il popolo commosso. Or, che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agiu bastante a maturar l'impresa.

EM. Andiamo. Ah vien Medarse!

AR. Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del prence infido.
Fidati, non temer.

EM. Di te mi fido. (1)

(1) *Parte Arasse.*

S C E N A VII.

EMIRA , e MEDARSE.

EM. **C**HE ti turba, o Signor?

MED. Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto , Idaspe ?

EM. (Ignota ancor gli son.) Dunque n' an-
(diamo

Ad opporci a' ribelli.

MED. Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.

EM. E liberar vorresti
L'indegno autor dei nostri mali?

MED. Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.

EM. Intesi ,
Che già Siroe morì.

MED. Ma per qual mano?

EM. Non so. Dubbia e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?

MED. Nulla seppi.

EM. Saranno
Popolari menzogne.

MED. Estinto , o vivo
Siroe trovar mi giova.

EM. Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai

Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

MELARSE.

SE la strada del trono
 M'interrompe il germano, il voglio estinto.
 È crudeltà, ma necessaria; e solo
 Quest' aita permette
 Di sì pochi momenti il giro angusto.
 Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
 Benchè tinta del sangue fraterno,
 La corona non perde splendor.
 Quella colpa che guida sul trono,
 Sfortunata, non trova perdono,
 Ma, felice, si chiama valor. (1)

SCENA IX.

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato
 a Siroe per carcere.

SIROE, poi EMIRA.

SIR. SON stanco, ingiusti Numi,
 Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
 Innocenza e virtù? Si opprime il giusto;
 S'innalza il traditor. Se i meriti umani
 Così bilancia Astrea,
 O regge il caso, o l'innocenza è rea.

(1) *Parte.*

EM. Arasse non menti, vive il mio bene.

SIR. Ed Emira fra tanti

Rigorosi custodi a me si porta?

EM. Questo impronto real fu la mia scorta.

SIR. Come in tua man?

EM. L'ebbi da Cosroe istesso

SIR. Se del mio fato estremo

Scelse te per ministra il genitore,

Per così bella morte

Io perdono alla sorte il suo rigore.

EM. Senti Emira qual sia.

SCENA X.

MEDARSE, e DETTI.

MED. **N**ON temete, o custodi; il Re m'invia.

EM. Oh Numi?

MED. Idaspe è qui! Senza il tuo brando

Ti porti in mia difesa?

EM. In su l'ingresso

Mel tolsero i custodi.

(Giungesse Arasse !) (1)

SIR. Ad insultarmi ancora

Qui vien Medarse! E in qual remoto lido

Posso celarmi a te?

MED. Taci, o t'uccido. (2)

EM. È lieve pena a un reo

La sollecita morte. Ancor sospendi

Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi

(1) Guardando per la scena. (2) Spuda la spada.

A T T O T E R Z O 143

Tutto l' orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.

Tu saich'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella Reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.

SIR. E tanto ho da soffrir?

EM. (Giungesse Arasse!)(1)

SIR. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor....

MED. Taci, o t'uccido.

SIR. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

MED. Mori...(Mitrema il cor,)

EM. (Soccorso, oh Dei!)

MED. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.

SIR. Barbaro, a che t'arresti?

EM. (E ancor non viene!)(2)

MED. Chi mi rende sì vile?

EM. Impallidisci!

Dammi quel ferro: io svenereò l'indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

MED. Prendi; l'usa in mia vece.(3)

SIR. A questo segno
Ti sono odioso?

EM. Or lo vedrai superbo,
Se speri alcun riparo...
Difenditi mia vita, ecco l'acciaro. (4)

- (1) Guardando per la scena (2) Come sopra. (3) Dà la spada ad Emira.
(4) Emira dà la spada a Sirce.

MED. Che fai, che dici, Idaspe; E mi tradisci
Quando a te m' abbandonano?

EM. No, più non sono Idaspe; Emira io sono.

SIR. (Che sarà!)

MED. Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir...

SIR. Taci, o t' uccido

SCENA XI.

ARASSE con guardie, e DETTI.

AR. **V** IENI, Siroe.

MED. Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor.

AR. Siroe difendo.

MED. Ah perfido!

AR. Dipende (1).

La città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant' alme fide:
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto finor per liberarti oprai. (2)

SCENA XII.

SIROE, EMIRA, e MEDARSE.

MED. **N** UMI! Ognun m' abbandona.

EM. Andiamo, o caro. (3)

(1) *A Siroe.* (2) *Parte, e restano con Siroe le guardie.* (3) *A Siroe.*

Dell' amica fortuna

Non si trascuri il dono.

Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

SIR. E pur vero, idol mio,

Che non mi sei nemica? Oh Dio! Che pena

Il crederti infedele?

EM.

E tu potesti

Dubitar di mia fè?

SIR.

Perdono, o cara:

Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,

Che per mio danno ogn' impossibil credo.

EM.

Ch'io mai vi possa

Lasciar d' amare,

Non lo credete,

Pupille care;

Nè men per gioco

V' ingannerò.

Voi foste e siete

Le mie faville,

E voi sarete,

Care pupille,

Il mio bel foco

Finch' io vivrò. (1)

S C E N A XIII.

SIROE, e MEDARSE.

MED. **S**IROE, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;

(1) *Parte.*

Metas. Tom. I.

Svenami pur, senza difesa or sono.

SIR. Prendi, (1) vivi, t'abbraccio e ti perdono.

Se l'amor tuo mi rendi,

Se più fedel sarai,

Son vendicato assai,

Più non desio da te.

Sorte più bella attendi,

Spera più pace al core,

Or che al sentier d'onore

Volgi di nuovo il piè. (2)

SCENA XIV.

MEDARSE.

AH con mio danno imparo

Che la più certa guida è l'innocenza.

Chi si fida alla colpa,

Se nemico ha il destin, il tutto perde.

Chi alla virtù s'affida,

Benchè provi la sorte ognor funesta,

Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente cresciuto

Per torbida piena,

Se perde il tributo

Del gel che si scioglie,

Fra l'aride sponde

Più l'onde non ha.

Ma il fiume che nacque

Da limpida vena,

(1) *Gli dà la spada.* (2) *Parte con le guardie.*

ATTO TERZO

147

Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (1)

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale, e con apparato magnifico ordinato per la coronazione di MEDASSE, che poi serve per quella di SRAOZ. Nell' aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.

COSROE, EMIRA, e SROE l' uno dopo l' altro, con ispada nuda, indi ARASSE con tutto il popolo. COSROE difendendosi da alcuni congiurati cade.

VINTO ancor non son io:
EM. Arrestatevi, amici; il colpo è mio.
SIA. Ferma, Emira; che fai? Padre, io son
(teco;

Non temer.

EM. Empio ciel!

COS. Figlio, tu vivi!

SIA. Io vivo, e posso ancora

Morir per tua difesa.

COS. E chi fu mai

Che serbò la tua vita?

AA. Io la serbai.

Libero il Prence io volli,

(1) Parte.

Non oppresso il mio Re. Di più non chiede
 Il popolo fedel. Se il tuo contento
 Non fa la mia discolpa,
 Puoi la colpa punir.

Cos.

Che bella colpa!

S C E N A U L T I M A

MEDARSE, LAODICE, e DETTI.

PADRE.

LAO. Signor.

MED. Del mio fallir ti chiedo
 Il perdono o la pena.

LAO. Anch'io son rea;
 Vengo al giudice mio: l'incendio acceso
 In gran parte io destai.

Cos. Siroe è l'offeso.

SIR. Nulla Siroe rammenta. È tu, mio bene, (1)
 Deponi alfin lo sdegno. Ah, mal s'unisce
 Con la nemica mia la mia diletta:
 O scordati l'amore o la vendetta.

EM. Più resistere non posso. Io con l'esempio
 Di sì bella virtù l'odio abbandono.

Cos. E perchè quindi il trono
 Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
 Siroe sarà tuo sposo.

EM. e SIR. Oh lieto giorno. (2)

Cos. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
 Su quel crin la corona: io stanco alfine

(1) *Ad Emira.* (2) *Segue l'incoronazione di Siroe.*

ATTO TERZO 149

Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu dai prim'anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

C O R O

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor,
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

F I N E.



CATONE

IN UTICA

Rappresentato con musica del Vinci la prima volta
in Roma nel Teatro detto delle Dame il carne-
vale dell'anno 1717.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide render omaggio non solo da Roma e dal Senato, ma da tutto il rimanente del mondo, fuor che da Catone il minore, Senator romano, che poi fu detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l'austera integrità de' costumi che pel valore, grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Juba, Re de' Numidi, fedelissimo alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta o preghiera per farselo ar

Ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli Storici: il resto è verosimile.

INTERLOCUTORI

CATONE

CESARE

MARZIA, *figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE, *principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *vedova di Pompeo.*

FULVIO, *legato del Senato romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovine Juba, figlio dell' altro Juba, Re di Numidia, in Arbace.

La scena è in Utica, città dell' Affrica.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala d'armi

CATONE, MARZIA, ed ARBACE.

MAR. **P**ERCHÉ' sì mesto, o padre? Oppres-
(sa è Roma,

Se giunge a vacillar la tua costanza.

Parla: al cor d'una figlia

La sventura maggiore

Di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARB. Signor che pensi? In quel silenzio ap-
(pena

Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno;

Figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?

Dove l'anima intrepida e feroce?

Ah, se del tuo gran core

L'ardir primiero è in qualche parte e-
(stinto,

Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

CAT. Figlia, amico, non sempre

La mestizia, il silenzio

È segno di viltade; e agli occhi altrui

Si confondon sovente

La prudenza e il timor. Se penso e taccio,

Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto

Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia

È di sangue civil tepida ancora;

Per lui più non s'adora

Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita

Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D' Utica anguste mura

Mal sicuro riparo

Trova alla sua ruina

La fuggitiva libertà latina.

Cesare abbiamo a fronte,

Che d'assedio ne stringe; i nostri armati

Pochi sono e mal fidi. In me ripone

La speme, che le avanza,

Roma che geme al suo tiranno in braccio;

E chiedete ragion s' io penso e taccio?

MAR. Ma non viene a momenti

Cesare a te?

ARB. Di favellarti ei chiede;

Dunque pace vorrà.

CAT. Sperate in vano,

Che abbandoni una volta

Il desio di regnar. Troppo gli costa,

Per deporlo in un punto.

MAR. Chi sa: figlio è di Roma

Cesare ancor.

CAT. Ma un dispietato figlio,

Che serva la desia; ma un figlio ingrato,

Che per domarla appieno

Non sente orror nel lacerarle il seno.

ARB. Tutta Roma non vinse

Cesare ancora. A superar gli resta

Il riparo più forte al suo furore.

CAT. E che gli resta mai?

ARB. Resta il tuo core.

Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio
Che all'Asia tutta ed all'Europa armata:
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno , ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch' essi
All' aquile latine in questo suolo
Mostrar la fronte e trattenere il volo.

CAT. M' è noto ; e il più nascondi
Tacendo il tuo valor , l'anima grande,
A cui , fuor che la sorte
D' esser figlia di Roma, altro non manca.

ARB. Deh tu , Signor , correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà ; soffri ch' io porga
Di sposo a lei la mano :
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

MAR. Come ! Allor che paventa
La nostra libertà l' ultimo fato ,
Che a' nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori ,
Parla Arbace di nozze e chiede amori?

CAT. Deggion le nozze , o figlia ,
Più al pubblico riposo
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d' affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di se nell' altro ; onde muniti
Di nodo si tenace

Crescon gl'imperi e stanno i regni in pace.

ARB. Felice me , se approva

Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

CAT. Marzia è mia figlia.

MAR. Perchè tua figlia io sono, e son Romana

Custodisco gelosa

Le ragioni , il decoro

Della patria e del sangue. E tu vorrai,

Che la tua prole istessa, una che nacque

Cittadina di Roma e fu nudrita

All'aura trionfal del Campidoglio ,

Scenda al nodo d' un Re?

ARB. (Che bell'orgoglio!)

CAT. Come cangia la sorte ,

Si cangiano i costumi. In ogni tempo

Tanto fasto non giova ; e a te non lice

Esaminar la volontà del padre.

Principe , non temer ; fra poco avrai,

Marzia tua sposa. In queste braccia in-

(tanto (1)

Del mio paterno amore

Prendi il pegno primiero, e ti rammenta,

Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,

Or che Romano sei ,

È di salvarla , o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte

Combatterai più forte :

Rispetterà la sorte

Di Roma un figlio in te.

(1) Catone abbraccia Arbace.

ATTO PRIMO 157
Libero vivi; e quando

Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora,
Apprenderai da me. (1)

SCENA II.

MARZIA, ed ARBACE.

ARB. **P**OVERI affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!

MAR. M'ami, Arbace?

ARB. Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che se il labbro nol dice, ancor nol sai?

MAR. Ma qual prova finora
Ebbi dell'amor tuo?

ARB. Nulla chiedesti.

MAR. E s'io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?

ARB. Fuor che lasciarti,
Tutto farò.

MAR. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.

ARB. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'assicuro;
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chiedermi puoi? La vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.

(1) Parte.

MAR. Tanto non voglio.

Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze : a tua richiesta
Il padre vi acconsenta ;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

ARB. Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani ?

MAR. Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

ARB. Ah so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So , che l' amasti ;
Oggi in Utica ei viene ; oggi ti spiace
Che si parli di nozze ; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia ;
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca e taccia?

MAR. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei , ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

ARB. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi , o pur sdegnati ?

MAR. Non ti minaccio sdegno ,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno ,
Fidati del mio cor ;
Vedrò , se m' ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me ,
Nè domandar mercè ,
Se pur la brami. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ARBACE.

CHE giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.

Che legge spietata ,

Che sorte crudele

D' un' alma piagata ,

D' un core fedele ,

Servire , soffrire ,

Tacere , e penar !

Se poi l' infelice

Domanda mercede ,

Si sprezza , si dice

Che troppo richiede ,

Che impari ad amar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, poi CESARE, e FULVIO.

CAT. **D**UNQUE Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? è tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

CES. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

CAT. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti,
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov'è Catone.

CES. È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim'anni a venerare appresi:
In cento bocche intesi

(1) *Cala il ponte, e si vede venir Cesare
e Fulvio.*

A T T O P R I M O 161

Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore ;
Ma l'acquisto maggiore ,
Per cui contento ogni altro acquisto io
(cedo ,

È l'amicizia tua : questa ti chiedo.

FUL. E il Senato la chiede : a voi m'invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai
Che dai privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo :
Scema d'abitatori
È già l'Italia afflitta ; alle campagne
Già mancano i cultori ;
Manca il ferro agli aratri ; in uso d'armi
Tutto il furor converte ; e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide ,
Gode l'Asia incostante , Affrica ride.

CAT. Chi vuol Catone amico ,
Facilmente l'avrà : sia fido a Roma.

CES. Chi più fido di me ? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo e il sangue mio.
Son io quegli , son io , che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese :
E da clima remoto
Se venni poi...

CAT. Già tutto il resto è noto.

Di tue famose imprese
 Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
 Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
 Mal accorto così, ch'io non ravvisi
 Velato di virtude il tuo disegno?
 So che il desio di regno,
 Che il tirannico genio, onde infelici
 Tanti hai reso fin qui...

FUL. Signor, che dici?
 Di ricomporre i disuniti affetti
 Non son queste le vie: di pace io venni,
 Non di risse ministro.

CAT. E ben, si parli.
 (Udiam che dir potrà.)

FUL. (Tanta virtude
 Troppo acerbo lo rende.) (1)

CES. (Io l'ammiro però se ben m'offende.) (2)
 Pende il mondo diviso
 Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
 Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
 Se del sangue latino
 Qualche pietà pur senti, i sensi miei
 Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA, e DETTI.

EM. CHE veggio, o Dei!
 Questo è dunque l'asilo,
 Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso

(1) *A Cesare.* (2) *A Fulvio.*

La sventurata accoglie

Vedova di Pompeo col suo nemico!

Ove son le promesse? (1)

Ove la mia vendetta?

Così sveni il tiranno?

Così d'Emilia il difensor tu sei?

Fin di pace si parla in faccia a lei?

FUL. (In mezzo alle sventure

È bella ancor.)

CAT. Tanto trasporto, Emilia,

Perdono al tuo dolor. Quando l' obbligo

Delle private offese

Util si rende al comun bene, è giusto.

EM. Qual utile, qual fede

Sperar si può dall'oppressor di Roma?

CES. A Cesare oppressor! Chi l'ombra errante

Con la funebre pompa

Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi

Armi, navi e compagni? A te non resi

E libertade e vita?

EM. Io non la chiesi.

Ma già che vivo ancor, saprò valermi

Contro te del tuo don. Finchè non vegga

La tua testa recisa, e terre e mari

Scorrerò disperata: in ogni parte

Lascero le mie furie; e tanta guerra

Contro ti desterò, che non rimanga

Più nel mondo per te sicura sede.

Sai che già tel promisi; io serbo fede.

CAT. Modera il tuo furor.

CES. Se tanto ancora

(1) A Catone,

Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EM. Ingiusta! E tu non sei

La cagion de' miei mali? Il mio consorte

Tua vittima non fu? Forse presente

Non era allor, che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?

Io con quest'occhi, io vidi

Splender l'infame acciaro,

Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.

Fra' barbari omicidi

Non mi gittai; che questo ancor mi tolse

L'onda frapposta e la pietade altrui;

Nè v'era (il credo appena)

Di tanto già seguace mondo un solo

Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:

Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

FUL. (Pietà mi desta).

CES. Io non ho parte alcuna

Di Tolomeo nell'empietade. Assai

La vendetta ch'io presi è manifesta;

E sa il Ciel, tu lo sai,

S'io piansi allor su l'onorata testa.

CAT. Ma chi sa, se piangesti

Per gioja o per dolor? La gioja ancora

Ha le lagrime sue.

CES. Pompeo felice,

Invidio il tuo morir, se fu bastante

A farti meritar Catone amico.

EM. Di sì nobile invidia

No, capace non sei tu che potesti

Contro la patria tua rivolger l'armi.

FUL. Signor, questo non parmi

ATTO PRIMO 165

Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l' affar più solitaria parte ,
E mente più serena.

CAT. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. Et tu frattanto
Pensa , Emilia , che tutto
Lasciar l' affanno in libertà non dei ,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelte ,
Che vil sangue ha nelle vene ,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai ,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor. (1)

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, e FULVIO.

CES. **T**u taci , Emilia ! In quel silenzio
(io spero

Un principio di calma.

EM. T'inganni : allor ch' io taccio ,
Medito le vendette.

FUL. E non ti plachi
D' un vincitor sì generoso a fronte ?

EM. Io placarmi ! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto ,

(1) *Parte.*

Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.

Ces. Nell' ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto e pietà.

Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un' alma romana
Nomi ignoti timore e viltà. (1)

SCENA VII.

EMILIA, e FULVIO.

Em. **Q**UANTO da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio? E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

Ful. Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella immagine impressa:
E s'io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.

Em. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo

(1) *Parte.*

Ti permetto, che m'ami.

FUL. (Ah che mi chiede!

Si lusinghi.)

EM. Che pensi?

FUL. Penso che non dovresti

Dubitar di mia fè.

EM. Dunque sarai

Ministro del mio sdegno?

FUL. Un tuo comando

Prova ne faccia.

EM. Io voglio

Cesare estinto. Or posso

Di te fidarmi?

FUL. Ogni altra man sarebbe

Men fida della mia.

EM. Questo per ora

Da te mi basta. Inosservati altrove

I mezzi a vendicarmi

Scegliesi potremo.

FUL. Intanto

Potrò spiegarti almeno

Tutti gli affetti miei.

EM. Non è ancor tempo

Che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti.

Pria siadempia il disegno, e allor più lieta

Forse ti ascolterò. Qual mai può darti

Speranza un' infelice,

Cinta di bruno ammanto.

Con l'odio in petto, e sulle ciglia il pianto

FUL. Piangendo ancora

Rinascere suole

La bella aurora

Nunzia del sole;

E pur conduce
 Sereno il dì.
 Tal fra le lagrime
 Fatta serena ,
 Può da quest' anima
 Fugar la pena
 La cara luce
 Che m' invaghi. (1)

S C E N A VIII.

EMILIA.

Sz gli altrui folli amori ascolto e soffro ,
 E s'io respiro ancor dopo il tuo fato ,
 Perdona , o sposo amato ,
 Perdona : a vendicarmi
 Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
 Tutti donai , per te li serbo ; e quando
 Terminì il viver mio , saranno ancora
 Al primo nodo avvinti ,
 S'è ver, ch'oltre la tomba aman gli estinti.
 O nel sen di qualche stella
 O sul margine di Lete
 Se mi attendi , anima bella ,
 Non sdegnarti , anch'io verrò.
 Sì , verrò ; ma voglio pria ,
 Che preceda all' ombra mia
 L' ombra rea di quel tiranno ,
 Che a tuo danno il mondo armò. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di
CATONE.

CESARE, e FULVIO.

CES. **G**IUNSE dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall'amor tuo?

FUL. Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finì
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.

CES. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta, e siegui
Il suo core a scoprir.

FUL. Tu parti?

CES. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

FUL. E Catone?

CES. A lui vanne, e l'assicura
Che pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.

FUL. Andrò; ma veggo
Marzia, che viene.

CES. In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora invano
La ricercai. T'è noto...

Metas. Tom. I

8

FUL.

Io so che l'ami ,

So che t'adora anch' ella ; e so per prova

Qual piacer si ritrova

Dopo lunga stagion nel dolce istante

Che rivede il suo bene un fido amante. (1)

SCENA X.

MARZIA , e CESARE.

CES. **P**ur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi
(miei

Appena il credo , e temo,

Che per costume a figurarti avvezzo

Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,

Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse

L'incostante fortuna, a te pensai!

E tu spargesti mai

Un sospiro per me? Rammenti ancora

La nostra fiamma? Al par di tua bellezza

Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual parte

Hanno gli affetti miei

Negli affetti di Marzia?

MAR.

E tu chi sei?

CES. Chi sono! E qual richièsta! È scherzo?

(è sogno ?

Così tu di pensiero ,

O così di sembianza io mi cangiai?

Non mi ravvisi?

MAR.

Io non ti vidi mai.

CES. Cesare non vedesti?

(1) *Parte,*

Cesare non ravvisi?

Quello che tanto amasti ,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni o per destin rubello
Di non essergli infida ?

MAR. E tu sei quello?

No , tu quello non sei ; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai , nol niego ; ed era
Della patria il sostegno ,
L'onor del Campidoglio ,
Il terror de' nemici ,
La delizia di Roma ,
Del mondo intier dolce speranza e mia:
Questo Cesare amai , questo mi piacque ,
Pria che l'avesse il ciel da me diviso:
Questo Cesare torni , e lo ravviso.

Ces. Sempre l'istesso io sono ; e se al tuo
(sguardo

Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto ,
Più che la scelta mia , l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita ; e, se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno ,
Sperai farmi così di te più degno.

MAR. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi

Il tuo cor generoso , a me perdona.

Io semplice finora

Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici ; e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori ;
Ma in avvenir l'affetto

D'un grand' eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro ! ingrato !

Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace ,
Quando potrei... Tu sai...

MAR. So che con l'armi
Però la chiedi.

Ces. E disarmato all'ira
De'nemici ho da espormi?

MAR. Eh di', che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio ;
Di', che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti ,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Ces. Or m'ascolta , e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu che mi legò. Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
Come parte del suo : qua più mi trasse
L'amicizia per lui che il nostro amore:
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più), se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi , morir d'affanno
Nella scelta potrei ;
Ma Catone e non Marza io salverei.

MAR. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci ;
Così m'innamorasti. Ama Catone ,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core ,

Più degno sei ch'io ti conservi amore.

Ces. Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta

Generosa virtude io mi difendo.
 Ti rassicura ; io penso
 Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
 Dall'opre mie vedrai
 Che son Cesare ancora e che t'amai.
 Chi un dolce amor condanna,
 Vegga la mia nemica ;
 L'ascolti , e poi mi dica
 S'è debolezza amor.
 Quando da sì bel fonte
 Derivano gli affetti ,
 Vi son gli eroi soggetti ,
 Amano i Numi ancor. (1)

SCENA XI.

MARZIA , poi CATONE.

MAR. **M**IE perdute speranze ,
 Rinascere tutte entro il mio sen vi sento.
 Chi sa ! Gran parte ancora
 Resta di questo dì. Placato il padre,
 Se all'amistà di Cesare si appiglia ,
 Non m'avrà forse Arbace.
 CAT. Andiamo, o figlia.
 MAR. Dove ?
 CAT. Al tempio , alle nozze
 Del principe Numida.
 MAR. (Oh Dei !) Ma come
 Sollecito così ?
 CAT. Non soffre indugio

(1) *Parte.*

La nostra sorte.

MAR. (Arbace infido!) All'ara
Forse il Prence non giunse.

CAT. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (1)

MAR. (Ah che tormento!)

SCENA XII.

ARBACE, e DETTI.

ARB. **D**EH t'arresta, o Signor.

MAR. (Sarai contento.) (2)

CAT. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?

ARB. A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

CAT. No; già fumano l'are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

ARB. (Marzia, che deggio far?) (3)

MAR. (Mel chiedi ancora?) (4)

ARB. Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno?

(1) *In atto di partire.* (2) *Piano ad Arbace.* (3) *Piano a Marzia.* (4) *Piano ad Arbace.*

A T T O P R I M O 175

CAT. E tanto importa

A tel'indugio?

ARB. Oh Dio! Non sai... (Che pena!)

CAT. Ma qual freddezza è questa? Io non
(l' intendo.

Fosse Marzia l' audace ,
Che si oppone a' tuoi voti? (1)

MAR. Io! Parli Arbace.

ARB. No, son io che ti prego.

CAT. Ah qualche arcano

Qui si nasconde. (Ei chiede... (2)

Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso

Che vien Cesare a noi , tanto si cangia...

Si lento... Si confuso.. Io temo...) Arbace,

Non ti sarebbe già tornato in mente ,

Che nascesti Africano? .

ARB. Io da Catone

Tutto sopporto, e pure...

CAT. E pure assai diverso

Io ti credca.

ARB. Vedrai...

CAT. Vidi abbastanza;

E nulla ormai più da veder m' avanza. (3)

ARB. Brami di più, crudele? Ecco adempito

Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,

Ed eccomi infelice. Altro vi resta

Per appagarti?

MAR. Ad ubbidirmi, Arbace,

Incominciasti appena; e in faccia mia

Già ne fai sì gran pompa?

ARB. Oh tirannia !

(1) *Ad Arbace.* (2) *Da se.* (3) *Parte.*

SCENA XIII.

EMILIA , e DETTI.

EM. **I**n mezzo al mio dolore a parte anch'io
 Son de' vostri contenti, illustri spòsi.
 Ecco acquista in Arbace
 Il suo vindice Roma; e cresceranno
 Generosi nemici al mio tiranno.

ARB. Riserba ad altro tempo
 Gli augurj, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

EM. Si cangiò di pensiero
 Catone, o Marzia?

ARB. Eh non ha Marzia un core
 Tanto crudele: ella per me sospira
 Tutta costanza e fede;
 Dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.

EM. Dunque il padre mancò.

ARB. Nè pur.

EM. Chi è mai
 Cagion di tanto indugio?

MAR. Arbace il chiede

EM. Tu, Prence?

ARB. Io, sì.

EM. Perchè?

ARB. Perchè desio
 Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
 Di vederla penare.

EM. E Marzia il soffre?

MAR. Che posso far? Di chi ben ama è questa
 La dura legge.

EM. Io non l'intendo, e parmi

Il vostro amore inusitato e nuovo.

ARB. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

È in ogni core

Diverso amore :

Chi pena ed ama

Senza speranza ;

Dell' incostanza

Chi si compiace ;

Questo vuol guerra ,

Quello vuol pace ;

V' è fin chi brama

La crudeltà.

Fra questi miseri

Se vivo anch' io ,

Al non deridere

L' affanno mio ,

Che forse merito

La tua pietà. (1)

SCENA XIV.

MARZIA , ed EMILIA.

EM. **S**E manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l' indegno
Che l'ha sedotto.

MAR. I tuoi sospetti affrena :
È Cesare incapace
Di cotanta viltà , benchè nemico.

EM. Tu nol conosci : è un empio : ogni delitto
Pur che giovi a regnar , virtù gli sembra.

(1) *Parte.*

MAR. E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.

EM. È de' malvagi

Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio ; indi a vicenda
Si soffrono tra loro ; e i buoni anch' essi ,
Si fan rei coll' esempio , o sono oppressi.

MAR. Queste massime, Emilia ,
Lasciam per ora e favelliam fra noi.
Dimmi : non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelosia d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
S' era Cesare il vinto ,
L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo , il veggio anch' io ;
(ma al fine

Non è reo d' altro errore ,
Che d' esser più felice , il vincitore.

EM. E ragioni così ? Che più diresti
Cesare amando ? Ah ch' io ne temo , e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

MAR. E puoi creder che l'ami una nemica?

EM. Un certo non so che
Veggio negli occhi tuoi ;
Tu vuoi ch' amor non sia ,
Sdegno però non è.
Se fosse amor , l' affetto
Estingui o cela in petto :
L' amar così saria
Tropo delitto in te. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XV.

MARZIA.

Ah troppo dissi; e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli nasconda per sempre agli occhi
(altrui?)

È follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.

E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace,
Con ascondere il martir?

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada,
con varie isole, che comunicano fra loro per di-
versi ponti.

CATONE con seguito , poi MARZIA , indi
ARBACE.

CAT. **R**OMANI , il vostro duce
Se mai sperò da voi prove di fede ,
Oggi da voi le spera , oggi le chiede.

MAR. Nelle nuove difese ,
Che la tua cura aggiunge , io veggio , o
(padre ,
Segni di guerra ; e pur sperai vicina
La sospirata pace.

CAT. In mezzo all' armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.

ARB. Signor , già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

CAT. Non basta ; Arbace ,
Per togliermi i sospetti.

ARB. Oh Dei! Tu credi...

CAT. Sì , poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo ? Perchè ti cangi

ATTO SECONDO 181

Quando Cesare arriva?

ARB. Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

MAR. E qual soccorso
Darti poss'io?

ARB. Tu mi consiglia almeno.

MAR. Consiglio a me si chiede?

Servi al dovere, e non mancar di fede.

ARB. (Che crudeltà!)

CAT. Già il suo consiglio udisti. (1)
Or che risolti?

ARB. Ah! se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine,
Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

CAT. Via, si conceda;
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

MAR. (Oh Dei!)

ARB. (Respiro)

MAR. Ma questo a noi che giova? (2)

CAT. In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

(1) *Ad Arbace.* (2) *A Catone.*

MAR. E dovrà dilungarsi

Per sì lieve cagione affar sì grande?

ARB. Marzia, sia con tua pace,

Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ci provvede.

MAR.

E tu sì franco

Soffri che a tuo riguardo

Un rimedio si scelga, anche dannoso

Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene

A chi manchi, se vanno

Le speranze di tanti in abbandono?

ARB. Servo al dovere e mancator non sono.

CAT. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o
(Prence,

Sieguan le nozze, io tel consento: intanto

Ad impedir di Cesare il ritorno

Mi porto in questo punto.

MAR. (Dei, che farò!)

SCENA II.

FULVIO, e DETTI.

FUL. SIGNOR, Cesare è giunto.

MAR. (Torno a sperar.)

CAT. Dov'è?

FUL. D'Utica appena
Entro le mura.

ARB. (Io son di nuovo in pena.)

CAT. Vanne, Fulvio: al suo campo,
Digli che rieda. In questo di non voglio
Trattar di pace.

FUL. E perchè mai!

ATTO SECONDO 183

CAT. Non rendo

Ragione altrui dell' opre mie.

FUL. Ma questo

In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

CAT. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L' ora prefissa è scorsa.

FUL. E tanto esatto

I momenti misuri?

CAT. Altre cagioni

Vi sono ancora.

FUL. E qual cagion? Due volte

Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.

Qual disprezzo è mai questo? Alfin dal volgo

Non si distingue Cesare sì poco,

Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

CAT. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è
(grande :

Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d' un tiranno.

FUL. Un buon Romano

Difende il giusto; un buon Roman si

(adopra

Per la pubblica pace; e voi dovrete

Mostrarvi a me più grati. A voi la pace

Più che ad altri bisogna.

CAT. Ove son io,

Pria della pace e dell' istessa vita,

Si cerca libertà.

FUL. Chi a voi la toglie?

CAT. Non più. Da queste soglie

Cesare parta. Io farò noto a lui

Quando giovi ascoltarlo.

FUL. Invan lo sperì.

Si gran torto non soffro.

CAT. E che farai?

FUL. Il mio dover.

CAT. Ma tu chi sci?

FUL. Son io

Il Legato di Roma.

CAT. E ben, di Roma

Parta il Legato.

FUL. Sì, ma leggi pria

Che contien questo foglio, e chi l'invia. (1)

ARB. (Marzia, perchè si mesta?)

MAR. (Eh non scherzar, che da sperar mi

(resta.) (2)

CAT. *Il Senato a Catone. È nostra mente*

Render la pace al mondo. Ognun di noi

I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,

Cesare istesso il Dittator la vuole.

Servi al pubblico voto; e, se ti opponi

A così giusta brama,

Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

FUL. (Che dirà!)

CAT. Perchè tanto

Celarmi il foglio?

FUL. Era rispetto.

MAR. (Arbace

Perchè mesto così?)

ARB. (Lasciami in pace.)

(1) *Fulvio dà un foglio a Catone. (2) Catone apre il foglio, e legge.*

A T T O S E C O N D O 185

CAT. È nostra mente !... Il Dittator la
(vuole!... (1)

Servi al pubblico voto !..

Suo nemico la Patria !....E così scrive
Roma a Catone ?

FUL. Appunto.

CAT. Io di pensiero

Dovrò dunque cangiarmi?

FUL. Un tal comando

Improvviso ti giunge.

CAT. È ver. Tu vanne,
E a Cesare...

FUL. Dirò , che qui l'attendi ;
Che ormai più non soggiorni.

CAT. No; gli dirai che parta e più non torni.

FUL. Ma come !

MAR. (O Ciel!)

FUL. Così...

CAT. Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.

FUL. E il foglio...

CAT. È un foglio infame ,

Che concepì , che scrisse

Non la ragion , ma la viltade altrui.

FUL. E il Senato...

CAT. Il Senato

Non è più quel di pria; di schiavi è fatto

Un vilissimo gregge.

FUL. E Roma...

CAT. E Roma

Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto

(1) Rileggendo da se.

Dove ancor non è spento

Di gloria e libertà l'amor natio :

Son Roma i fidi miei , Roma son io.

Va , ritorna al tuo tiranno ,

Servi pure al tuo sovrano ;

Ma non dir che sei Romano ,

Finchè vivi in servitù.

Se al tuo cor non reca affanno

D'un vil giogo ancor lo scorno ,

Vergognar faratti un giorno

Qualche resto di virtù. (1)

SCENA III.

MARZIA , ARBACE , e FULVIO

FUL. **A** tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone !

MAR. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...

FUL. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo ,
E se a Cesare sono amico o servo. (2)

ARB. Marzia posso una volta
Sperar pietà?

MAR. Dagli occhi miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

ARB. Dunque il servirti

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

A T T O S E C O N D O 187

È demerito in me? Così geloso
Eseguisco e nascondo un tuo comando;
E tu . . .

MAR. Ma fino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importanti? Io ti discioglio
D'ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Di' ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

ARB. E acconsenti ch'io possa
Libero favellar?

MAR. Tutto acconsento ,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.

ARB. Marzia crudele !

MAR Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accòlga? Io tel consiglio.
Vanne: il tuo merto è grande; e mille in
(seno
Amabili sembianze Affrica aduna ;
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda:
Ti vendica così.

ARB. Giusto saria ;
Ma chi tutto può far quel che desia ?
So che pietà non hai ,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar ,
Quando m'offendi?

Se compatir non sai,
 Se amor non vive in te,
 Perchè, crudel, perchè
 Così m'accendi? (1)

SCENA IV.

MARZIA, poi EMILIA, indi CESARE.

MAR. **E** qual sorte è la mia? Di pena in pena,
 Di timore in timor passo, e non provo
 Un momento di pace.

EM. Alfin partito
 È Cesare da noi. So già, che invano
 In difesa di lui.
 Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
 E di Fulvio e di Marzia
 A Cesare il favor. Come soffersse
 Quell' eroe sì gran torto?
 Che disse? che farà? Tu lo saprai,
 Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

MAR. Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (2)

EM. Che veggo!

CES. A tanto eccesso
 Giunse Catone! E qual dover, qual legge
 Può render mai la sua ferocia doma?
 È il Senato un vil gregge!
 È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!

EM. E disse il vero.

CES. Ah! questo è troppo. Ei vuole
 Che sian l'armi e la sorte.

(1) *Parte.* (2) *Vedendo venire Cesare.*

ATTO SECONDO 139

Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama,
Che al mio campo mi renda?

Io vo. Di' che m'aspetti e si difenda. (1)

MAR. Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è
(giusto;

Il veggo anch' io ; ma il padre

A ragion dubitò. De' suoi sospetti

Mi è nota la cagion; tutto saprai.

EM. (Numi , che ascolto !)

SCENA V.

FULVIO , e DETTI

FUL.

O RMAI

Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

EM. (Ancor costui
Mi lusinga e m'inganna.)

CES. E così presto
Si cangiò di pensiero ?

FUL. Anzi il suo pregio
È l'animo ostinato.

Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da' preghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assenti, quasi da lui

(1) *In atto di partire.*

Tu dipendessi e la comun speranza.

CES. Che fiero cor! Che indomita costanza!

EM. (E tanto ho da soffrir!)

MAR. Signor, tu pensi? (1)

Una privata offesa ah non seduca

Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme

Fatti amici, serbate

Tanto sangue latino. Al mondo intero

Del turbato riposo

Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno

Guardami; io son che priego.

CES.

Ah Marzia...

MAR.

Io dunque

A moverti a pietà non son bastante?

EM. (Più dubitar non posso, è Marzia
amante.)

FUL. Eh che non è più tempo,

Chè si parli di pace. A vendicarci

Andiam coll'armi: il rimaner che giova?

CES. No: facciam del suo cor l'ultima prova.

FUL. Come!

MAR.

(Respiro)

EM.

Or vanta,

Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna

Supplice a chi t'offende, e fingi a noi

Ch'è rispetto il timor.

CES.

Chi può gli oltraggi

Vendicar con un cenno, e si raffrena,

Vile non è. Marzia, di nuovo al padre

Vo' chieder pace; e soffrirò fin tanto

Ch'io perda di placarlo ogni speranza.

(1) A Cesare.

ATTO SECONDO 191

Ma se tanto, s' avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento

I primi insulti il mare ,
Nè a cento legni e cento
Che van per l' onde chiare
Intorbida il sentier.

Ma poi , se il vento abbonda ,
Il mar s' innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier. (1)

SCENA VI.

MARZIA , EMILIA , e FULVIO.

EM. **L**ODE agli Dei : la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.

FUL. Ne fa sicura fede

La gioja a noi che le traspare in volto.

MAR. Nol niego , Emilia. È stolto

Chi non sente piacer quando , placato
L' altrui genio guerriero ,

Può sperar la sua pace il mondo intero.

EM. Nobil pensier , se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti :

(1) *Parte.*

Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti ,
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.
MAR. Credi ciò che a te piace : io spero in-
(tanto ;

E alla speranza mia
L'alma si fida , e i suoi timori obblia.
EM. Or va' , di' che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto : è degli amanti
Questo il costume. Io non m'inganno : e pure
La tua lusinga è vana :

E sei da quel che sperì assai lontana.
MAR. In che ti offende ,

Se l'alma spera ,
Se amor l'accende ,
Se odiar non sa ?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità ?

Tu dell'amore '
Lascia al cor mio ,
Come al tuo core.
Lascio ancor io
Tutta dell' odio
La libertà. (1)

SCENA VII.

EMILIA , e FULVIO.

TU vedi , o bella Emilia ,
Che mia colpa non è , s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.

EM. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco ; e quanto oprasti intesi ,
So però con qual zelo
Porgesti il foglio ; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L' arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine ,
Cred' io , d'aggiunger foco al loro sdegno ;
Non è così?

FUL. Puoi dubitarne?

EM. (Indegno !)

FUL. Ora che pensi ?

EM. A vendicarmi?

FUL. E come?

EM. Meditai , ma non scelsi.

FUL. Al braccio mio

Tu promettesti , il sai , l' onor del colpo.

EM. E a chi fidar poss' io

Meglio la mia vendetta?

FUL. Io t' assicuro ,

Che mancar non saprò.

EM. Vedo che senti

Delle sventure mie tutto l' affanno.

FUL. (Salvo un eroe così.)

Metas. Tom. I.

Per te spero , e per te solo
 Mi lusingo , mi consolo :
 La tua fè , l'amore io vedo ;
 (Ma non credo a un traditor.)
 D'appagar lo sdegno mio
 Il desio ti leggo in viso ;
 (Ma ravviso infido il cor.) (1)

SCENA VIII.

FULVIO.

On Dei , tutta se stessa ,
 A me confida Emilia , ed io l'inganno!
 Ah perdona , mio bene ,
 Questa frode innocente : al tuo nemico
 Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno;
 Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
 Se appago il tuo desio ,
 L'amicizia tradisco e l'onor mio.

Nascesti alle pene ,
 Mio povero core ,
 Amar ti conviene
 Chi , tutta rigore ,
 Per farti contento
 Ti vuole infedel.

Di' pur che la sorte
 È troppo severa ;
 Ma soffri , ma spera ,
 Ma fino alla morte
 In ogni tormento
 Ti serba fedel. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte..*

ATTO SECONDO 195

SCENA IX.

Camera con sedie.

CATONE, e MARZIA.

CAT. **S**i vuole ad onta mia
Che Cesare s' ascolti!
L' ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini ed ai Numi io mi protesto
Che, da tutti costretto,
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son per non parer tiranno.

MAR. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo e curioso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

CAT. Inutil cura.

MAR. Or viene (1)
Cesare a te.

CAT. Lasciami seco.

MAR. O Dei,
Per pietà secondate i voti miei! (2)

(1) Guardando dentro la scena. (2) Parte.

SCENA X.

CESARE, e DETTO

CAT. **C**ESARE, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:

O stringi tutto in poche note, o parti. (1)

CES. T' appagherò. (Come m' accoglie!)
Il primo (2)

De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

CAT. Cangia favella
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so, che questa
Artificiosa lode è in te fallace;
E vera ancora, da' labbri tuoi mi spiace.

CES. (Sempre è l'istesso) Ad ogni costo
(io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)

CAT. Tanto offerisci?

CES. E tanto
Adempirò; che dubitar non posso
D' una ingiusta richiesta.

CAT. Giustissima sarà. Lascia dell' armi
L' usurpato comando; il grado eccelsso
Di Dittator deponi; e come reo

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Rendi in carcere angusto
 Alla patria ragion de' tuoi misfatti.
 Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

CES. Ed io dovrei...

CAT. Di rimanere oppresso
 Non dubitar, che allora
 Sarò tuo difensore.

CES. (E soffro ancora!)
 Tu sol non basti. Io so quanti nemici
 Con gli eventi felici
 M'irritò la mia sorte; onde potrei
 I giorni miei sacrificare in vano.

CAT. Ami tanto la vita; e sei Romano?
 In più felice etade agli avi nostri
 Non fu cara così. Curzio rammenta,
 Decio rimira a mille squadre a fronte,
 Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
 E di Cremora all' acque
 Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
 Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

CES. Se allor giovò di questi,
 Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

CAT. Per qual ragione?

CES. È necessario a Roma
 Che un sol comandi.

CAT. È necessario a lei
 Ch' egualmente ciascun comandi e serva.

CES. E la pubblica cura
 Tu credi più sicura in mano a tanti,
 Discordi negli affetti e ne' pareri?
 Meglio il voler d' un solo
 Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
 Giove il tutto dal ciel governa e move.

CAT. Dov'è costui che rassomigli a Giove?

Io non lo veggo; e se vi fosse ancora

Diverrebbe tiranno in un momento.

CES. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

CAT. Così parla un nemico

Della patria e del giusto. Intesi assai:

Basta così. (1)

CES. Ferma Catone.

CAT. È vano

Quanto puoi dirmi.

CES. Un sol momento aspetta;

Altre offerte io farò

CAT. Parla, e t'affretta. (2)

CES. (Quanto sopporto!) Il combattuto

(acquisto

Dell' impero del mondo, il tardo frutto

De' miei sudori e de' perigli miei,

Se meco in pace sei,

Dividerò con te.

CAT. Sì, perchè poi

Diviso ancor fra noi

Di tante colpe tue fosse il rossore.

E di viltà Catone,

Temerario, così tentando vai?

Posso ascoltar di più!

CES. (Son stanco ormai.)

Troppo, cieco ti rende

L'odio per me: meglio rifletti. Io molto

Finor t'offersi, e voglio

Offrirti più. Perchè fra noi sicura

Rimanga l'amistà, darò di sposo

(1) *S' alza.* (2) *Torna a sedere.*

A T T O S E C O N D O 199

La destra a Marzia.

CAT. Alla mia figlia!

CES, A lei.

CAT. Ah ! prima degli Dei
 Piombi sopra di me tutto lo sdegno ,
 Ch' io l' infame disegno
 D' opprimer Roma ad approvar m' induca
 Con l' odioso nodo. Ombre onorate
 De' Bruti e de' Virginj , oh come adesso
 Fremereted'orror! Che audacia, oh Numi!
 E Catone l' ascolta ?
 E a proposte sì ree...

CES. Taci una volta: (1)

Hai cimentato assai
 La tolleranza mia. Che più degg' io
 Soffrir da te ? Per tuo riguardo il corso
 Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
 Dell' onor tuo geloso , a chieder pace ;
 De' miei sudati acquisti
 Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
 Questa man vincitrice ; a te cortese
 Per cento offese e cento
 Rendo segni d'amor , nè sei contento?
 Che vorresti , che aspetti ,
 Che pretendi da me ? Se d' esser credi
 Argine alla fortuna
 Di Cesare tu solo, invan lo sperì.
 Han principio dal Ciel tutti gl' imperi.

CAT. Favorevoli agli empj

Sempre non son gli Dei.

CES. Vedrem fra poco

(1) *S' alzano.*

Colle nostr' armi altrove (1)
Chi favorisca il Ciel.

S C E N A · XI

MARZIA , e DETTI.

MAR. CESARE, è dove?

CES. Al campo.

MAR. Oh Dio! T'arresta.

Questa è la pace? (2) È questa

L'amistà sospirata? (3)

CES. Il padre accusa ;
Egli vuol guerra.

MAR. Ah, genitor!

CAT. T'accheta ;
Di costui non parlar.

MAR. Cesare...

CES. Ho troppo
Tollerato fin ora.

MAR. I prieghi d'una figlia... (4)

CAT. Oggi son vani.

MAR. D'una Romana il pianto... (5)

CES. Oggi non giova.

MAR. Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CES. Per soverchia pietà quasi con lui

Vile mi resi. Addio. (6)

MAR. Fermati.

CAT. Eh lascia,
Ches'involi al mio sguardo.

(1) In atto di partire. (2) A Catone.

(3) A Cesare. (4) A Catone. (5) A Cesare. (6) In atto di partire.

ATTO SECONDO 201

MAR. Ah no; placate

Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni

Alle spose latine. Assai di sangue

Costano gli odj vostri all' infelice

Popolo di Quirino. Ah non si veda

Su l' amico trafitto

Più incrudelir l' amico ! Ah non trionfi

Del germano il germano ! Ah più non cada

Al figlio , che l' uccise, il padre accanto !

Basta alfin tanto sangue e tanto pianto.

CAT. Non basta a lui.

CES. Non basta a me? Se vuoi, (1)

V'è tempo ancor. Pongo in obbligo le offese,

Le promesse rinnovo ,

L'ire depongo e la tua scelta attendo.

Chiedimi guerra o pace ,

Soddisfatto sarai.

CAT. Guerra, guerra mi piace.

CES. E guerra avrai,

Se in campo armato

Vuoi cimentarmi ,

Vieni, che il fato

Fra l'ire e l'armi

La gran contesa

Deciderà.

Delle tue lagrime , (2)

Del tuo dolore

Accusa il barbaro

Tuo genitore ;

Il cor di Cesare

Colpa non ha. (3)

(1) *A Catone.* (2) *A Marzia.* (3) *Parte*

ATTO SECONDO . 203

CAT. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.

MAR. Parà l' istesso.

SCENA XIII.

ARBACE , e DETTI.

ARB. **S**IGNOR , so che a momenti
Pugnar si deve : imponi
Che far degg'io. Senza aspettar l'aurora,
Ogn'ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia ; ecco la mano.
(Mi vendico così.)

CAT. Nol dissi , o figlia ?

MAR. Temo , Arbace , ed ammiro
L' incostante tuo cor.

ARB. D' ogni riguardo
Disciolto io sono , e la ragion tu sai.

MAR. (Ah mi scopre,)

ARB. A Catone

Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CAT. Che tardi?(1)

EM. (Che farà?)

MAR. (Numi, consiglio.)

EM. Marzia , ti rasserena.

MAR. Emilia , taci.

ARB. Or mia sarai.(2)

MAR. (Che pena!)

CAT. Più non s' aspetti. A lei

(1) *A Marzia.* (2) *A Marzia.*

Porgi, Arbace, la destra.

ARB. Eecola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.

MAR. Và; non ti voglio.

ARB. Come!

EM. (Che ardir!)

CAT. Perché?(1)

MAR. Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol soffersi: egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai, che alfin più saggio
L' autorità d' un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti;
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.
CAT. Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde
Tanta audacia in costei?(2)

EM. Forse altro foco
L'accenderà.

ARB. Così non fosse.

CAT. E quale

De' contumaci amori

Sarà l'oggetto.

ARB. O Dio!

EM. Chi sa?

(1) *A Marzia* (2) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

ATTO SECONDO 205

CAT. Parlate.

ARB. Il rispetto...

EM. Il decoro...

MAR. Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.

CAT. Cesare?

MAR. Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potrei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare e disamar quando gli piace?

CAT. Che giungo ad ascoltar!

MAR. Placati, e pensa
Che le colpe d'amor...

CAT. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.

MAR. Padre...

CAT. Che padre!

D'una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.

MAR. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara: onde, se l'amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

CAT. Scellerata! il tuo sangue... (1)

(1) *In atto di ferir Marzia.*

ARB.

Ah no, t'arresta.

EM. Che fai? (1)

ARB.

Mia sposa è questa.

CAT.

Ah Prence! Ah ingrata!

Amare un mio nemico !

Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,

A quale affanno i giorni miei serbate !

Dovea syenarti allora (2)

Che apristi al dì le ciglia.

Dite , vedeste ancora (3)

Un padre ed una figlia

Perfida al par di lei ,

Misero al par di me ?

L' ira soffrir saprei

D' ogni destin tiranno :

A questo solo affanno

Costante il cor non è. (4)

S C E N A XIV.

MARZIA , EMILIA , ed ARBACE.

MAR. SARETE paghi al fin. Volesti al padre (5)

Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti (6)

Desio di guerra? eccoci in guerra. Or dite,

Che bramate di più?

ARB.

M' accusi a torto.

Tu mi togliesti , il sai ,

La legge di tacere.

(1) *A Catone.* (2) *A Marzia.* (3) *Ad Emilia , e ad Arbace.* (4) *Parte.* (5) *Ad Arbace.* (6) *Ad Emilia.*

ATTO SECONDO 207

EM. Io non t'offendo,
Se vendetta desio.
MAR. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo: che vi feci, anime ingrato?
So che godendo vai (1)
Del duol che mi tormenta;
Ma lieto non sarai;
Ma non sarai contenta: (2)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (3)
Tu non sperare amor. (4)

SCENA XV.

EMILIA, ed ARBACE.

EM. **U**DISTI, Arbace? Il credo appena. A
(tanto

Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco:
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.

ARB. Di colei che mi accende,
Ah non parlar così.

EM. Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

ARB. Che posso far? È ingrata,

(1) *Ad Arbace.* (2) *Ad Emilia.* (3) *Ad Emilia.* (4) *Ad Arbace, e parte*

È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro;
E sempre più si avvanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

EM. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor ,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor ,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor ,
Non cerchi libertà ;
L' istessa infedeltà
Ti rende amante. (1)

SCENA XVI.

ARBACE.

Lingiustizia , il disprezzo ,
La tirannia , la crudeltà , lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei : tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival ; saper che l' ama ;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d' ardire ;
Questo , questo è penar , questo è morire!
Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al f co ,
È ver ; ma questo è poco :
È il più crudel tormento

(1) *Parte.*

ATTÒ SECONDO 209

D' un cor che s' innamora ;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento ,
Ma non lo so spiegar.

Se non portasse amore
Affanno sì tiranno ,
Qual è quel rozzo core ,
Che non vorrebbe amar ?

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Cortile. CESARE , e FULVIO

CES. **T**UTTO , amico, ho tentato; alcun ri-
(morso

Più non mi resta. Invan finsi finora
Ragioni alla dimora.

Sperando pur, che della figlia al pianto,
D' Utica a' prieghi e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so , ch'ei volle
In vece di placarsi ,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace ,
Perchè disse d' amarmi. Andiamo : ormai
Giusto è il mio sdegno ; ho tollerato as-
(sai. (1)

FUL. Ferma , tu corri a morte.

CES. Perchè ?

FUL. Già su le porte
D' Utica v' è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.

CES. E chi pensò la trama ?

FUL. Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l sai.

CES. Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

FUL. Raffrena
Quest' ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.

(1) *In atto di partire.*

CES. E quale?

FUL. Un, che fra l'armi
 Milita di Catone, infino al campo
 Per incognita strada
 Ti condurrà.

CES. Chi è questi?

FUL. Floro si appella: uno è di quei che scelae
 Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
 A palesar la frode,
 E ad aprirti lo scampo.

CES. Ov'è?

FUL. Ti attende
 D'Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
 Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
 E per l'esterno ingresso
 Di quel cammino istesso a te svelato,
 Co' più scelti de' tuoi
 Tornerò poi per tua difesa armato.

CES. E fidarci così?

FUL. Vivi sicuro.

Avran di te, che sei

La più grand'opra lor, cura gli Dei.

La fronda, che circonda

A' vincitori il crine,

Soggetta alle ruine

Del folgore non è.

Compagna dalla cuna

Apprese la fortuna

A militar con te. (1)

(1) *Parte,*

SCENA II.

CESARE , poi MARZIA.

CES. **Q**UANTI aspetti la sorte.
Cangia in un giorno!

MAR. Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?

CES. L'insidie altrui
Mi son d'inciampo.

MAR. Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (1)

CES. Fermati, dove fuggi?

MAR. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)
Giungesse mai!) Non m'arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.

CES. Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

MAR. No; s'è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio... Ma senti: in campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Ad-
(dio. (3)

CES. T'arresta anche un momento.

(1) *In atto di partire.* (2) *Guardando intorno.* (3) *In atto di partire.*

ATTO TERZO 213

MAR. È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe..Io temo. (1)
Deh lasciami partir.

CES. Così t'involi?

MAR. Crudel, da me che brami? E dunque
(poco ;
Quant' ho sofferto? Ancor tu vuoi, ch'io
(senta

Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'hai tolto. Invan sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti: ecco il mio pianto.

CES. Ahimè l'alma vacilla!

MAR. Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa, se il fato rio

Non divida per sempre i nostri affetti.

CES. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MAR. Confusa, smarrita

Spiegarti vorrei.

Che fosti... Che sei...

Intendimi, oh Dio!

Parlar non poss'io:

Mi sento morir.

Fra l'armi se mai

Di me ti rammenti,

Io voglio...Tu sai...

Che pena! Gli accenti

Confonde il martir. (2)

(1) Guardando intorno. (2) Parte.

SCENA III.

CESARE , poi ARBACE.

CES. **Q**UALI insoliti moti
 Al partir di costei prova il mio core !
 Dunque al desio d' onore
 Qualche parte usurpar de' miei pensieri
 Potrà l' amor ?

ARB. (M' inganno , (1)
 O pur Cesare è questi ?)

CES. Ah l' esser grato,
 Aver pietà d' una infelice alfine
 Debolezza non è. (2)

ARB. Fermati ; e dimmi
 Quale ardir , qual disegno
 T' arresta ancor fra noi ?

CES. (Questi chi fia ?)

ARB. Parla.

CES. Del mio soggiorno
 Qual cura hai tu ?

ARB. Più che non pensi.

CES. Ammiro
 L' audacia tua ; ma non so poi , se a' detti
 Corrisponda il valor.

ARB. Se l' assalirti ,
 Dove ho tante difese , e tu sei solo ,
 Non paresse viltade , or ne faresti
 Prova a tuo danno.

CES. E come mai con questi

(1) *Nell'uscire si ferma.* (2) *In atto di partire.*

Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?

ARB. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.

CES. E pur si tenta,
Nell' uscir ch' io farò da queste mura ,
Di vilmente assalirmi.

ARB. E qual saria
'Sì malvagio fra noi?

CES. Nel so : ti basta
Saper che v' è.

ARB. Se temi
Della fè di Catone o della mia ,
T' inganni : io t' assicuro
Che alla tue tende or ora
Illeso tornerai ; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

CES. Ma chi sei tu , che meco
Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

ARB. Nè mi conosci?

CES. No.

ARB. Son tuo rivale
Nell' armi e nell' amor.

CES. Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante e al genitor sì caro?

ARB. Sì, quello io sono.

CES. Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui , la raggiungi : ella s'invola
Del padre all' ira intimorita e sola.

ARB. Dove corre?

CES. Al germano.

ARB. Per qual cammin?

CES. Chisa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.

ARB. A rintracciarla iovado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada: andiam.

CES. Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio; vanne.

ARB. Ma teco
Manco al dover, se quì ti lascio.

CES. Eh pensa
Marzia a salvare; io nulla temo. È vana
Un' insidia palese.

ARB. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi;
E colei che t' adora,
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza e m' accende,
Tu m' involi, e mi rendi il mio ben. (1)

SCENA IV.

CESARE.

DEL rivale all' aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m' agita il petto.

(1) *Parte.*

A T T O T E R Z O 217

Taci , importuno affetto ;
No , fra le cure mie luogo non hai
Se a più nobil desio servir non sai.

Quell' amor , che poco accende ,
Alimenta un cor gentile ,
Come l' erbe il nuovo aprile ,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende ,
La ragion ne sente oltraggio ,
Come l' erba al caldo raggio ,
Come al gelo esposto il fior. (1)

S C E N A V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea , che conducono dalla città alla marina , con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA

PUR veggo al fine un raggio
D'incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco (2)
Che al mar conduce. Orma non v' è, che
(possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L' ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l' aspetto.
Ah se d'uscir la via

(1) *Parte.* (2) *Guardando attorno.*
Metas. Tom. I. 10

Rinvenir non sapessi ... (1) Eccola. Al-
(quanto

L' alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chil'impedi? Si tenti. (2)
Cedesse almeno. Ah che m'affanno invano!
Misera, che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avvanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (3)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (4)

SCENA VI.

EMILIA con ispada nuda e gente armata,
e DETTA in disparte.

Ex. **E** questo, amici, il luogo ove do-
(vremo
la vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui

- (1) Guardando s'avvede della porta.
(2) Torna alla porta. (3) S'appressa di nuovo e scuote la porta. (4) Si nasconde.

Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (1)

MAR. (Ahimè, che sento!)

EM. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei...Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

MAR. (Oh ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch'ei non giunga.)

S C E N A VII.

CESARE, e DETTE in disparte.

CES. **I**L calle angusto (3)

Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungiesser dovrà. Floro, m'ascolti? (4)

Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui

Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte

Feci in rischio maggior più certa prova.

EM. Ma questa volta il suo favor non gio-
(va. (5)

MAR. (O stelle!)

CES. Emilia armata!

EM. È giunto il tempo

- (1) *La gente di Emilia si ritira.* (2) *Si nasconde.* (3) *Guardando la scena.* (4)
· *Voltandosi indietro.* (5) *Esce.*

Delle vendette mie.

CES. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

EM. No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valse.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

CES. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

EM. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Solfrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CES. Alfin che chiedi?

EM. Il sangue tuo.

CES. Sì lieve
Non è l'impresa.

EM. Or lo vedremo.

MAR. (Oh Dio!)

EM. Olà, costui svenate. (1)

(1) *Esce la gente di Emilia.*

CES. Prima voi cadere!e. (1)

MAR. Empj, fermate.

CES. (Marzia!)

EM. (Che veggio!)

MAR. E di tradir non sente
Vergogna Emilia?

EM. E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?

CES. (Oh strani eventi!)

MAR. Io con Cesare! Menti.

L'ira del padre ad evitar m'insegna
Giusto timor.

S C E N A VIII.

CATONE con ispada nuda, e DETTE.

CAT. PUR ti ritrovo, indegna. (2)

MAR. Misera!

CES. Non temer. (3)

CAT. Che miro! (4)

EM. Oh stelle! (5)

CAT. Tu in Utica, o superbo? (6)

Tu seco, o scellerata? (7)

Voi qui senza mio cenno? (8) Emilia ar-
(mata?)

Che si vuol? che si tenta?

(1) Cava la spada.. (2) Verso Marzia.

(3) Va a porsi davanti a Marzia.

(4) Vedendo Cesare. (5) Vedendo Ca-

tone. (6) A Cesare. (7) A Marzia. (8)

Alla gente armata

CES. La morte mia, ma con viltà.

EM. Tu vedi, (1)

Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.

MAR. Ah questo è troppo! È Cesare in-
nocente:

Innocente son io.

CAT. Taci. Comprendo

I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia si svelga. (2)

CES. A me la vita (3)

Prima toglier conviene.

CAT. Temerario!

EM. Eh s' uccida. (4)

MAR. Padre, pietà.

CAT. Deponi il brando. (5)

CES. Il brando,

Io non cedo così. (6)

EM. Qual improvviso

Strepito ascolto?

CAT. E di quai grida intorno

Risuonan queste mura?

MAR. Che fia!

CES. Non paventar.

EM. Troppo il tumulto, (7)

Signor, si avanza.

MAR. Ai replicati colpi

(1) *A Catone.* (2) *Alla gente armata.*

(3) *Si pone in difesa.* (4) *A Catone.*

(5) *A Cesare.* (6) *S' ode di dentro rumore.* (7) *A Catone, sentendo crescere il rumore.*

Crollano i sassi.

CAT. Insidia è questa. Ah, prima
Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete.
Disarmate il tiranno ; io vi precedo. (1)

S C E N A I X.

FULVIO con gente armata , che , gettati a
terra i ripari , entra , e DETTI.

FUL. VENITE, amici.

MAR. ed EM. Oh Ciel!

CAT. Numi, che vedo!

FUL. Cesare, all' armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.

CAT. Ah siam traditi!

CES. Corri, amico, e raffrena (2)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.

EM. Inutil ferro! (3)

MAR. Oh Dei!

FUL. Parte di voi rimanga (4)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

EM. Va, indegno.

FUL. A Roma io servo, e al dover mio (5)

CES. Catone, io vincitor...

(1) *Alla gente.* (2) *A Fulvio.* (3) *Getta la spada.* (4) *A' suoi soldati.* (5) *Parte. Restano alcune guardie con Cesare.*

CAT. Taci. Se chiedi
Ch'io cedo il ferro, eccolo; (1) un tuo co-
(mando)

Udir non voglio.

CES. Ah no; torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.

CAT. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.

MAR. Caro padre...

CAT. T'accheta.

Il mio rossor tu sei.

MAR. Si plachi almeno

Il cor d'Emilia.

EM. Il chiedi invano.

CES. Amico, (2)

Pace, pace una volta.

CAT. Invan la sperì.

MAR. Ma tu, che vuoi? (3)

EM. Viver fra gli odj e l'ire.

CES. Ma tu, che brami? (4)

CAT. In libertà morire.

MAR. Dch in vita ti serba (5)

CES. Deh sgombra l'affanno. (6)

CAT. Ingrata, superba. (7)

EM. Indegno, tiranno. (8)

CES. Ma t'offro la pace. (9)

CAT. Il dono m'è spiace.

MAR. Ma l'odio raffrena. (10)

(1) Getta la spada. (2) A Catone. (3) Ad Emilia. (4) A Catone. (5) A Catone. (6) Ad Emilia. (7) A Marzia. (8) A Cesare. (9) A Catone (10) Ad Emilia.

- EM. Vendetta sol voglio.
 CES. Che duolo !
 MAR. Che pena !
 EM. Che fastò !
 CAT. Che orgoglio!
 TUTTI Più strane vicende
 La sorte non ha.
 MAR. M' oltraggia , m' offende (1)
 Il padre sdegnato.
 CES. Non cangia pensiero (2)
 Quel core ostinato.
 EM. Vendetta non spero. (3)
 CAT. La figlia è 'ribelle. (4)
 TUTTI Che voglian le stelle
 Quest' alma non sa. (5)

S C E N A X.

Luogo magnifico del soggiorno di Catone.

ARBACE con ispada nuda , ed alcuni seguaci , poi FULVIO dal fondo parimente con ispada , e seguito di Cesariani.

AN. Dove mai l' idol mio ,
 Dove mai si celò ? M' affretto invano;
 Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
 Di nemiche falangi Utica è piena.
 Compagni , amici, ah per pietà si cerchi,

- (1) *Da se.* (2) *Verso Catone.* (3) *Da se.*
 (4) *Da se.* (5) *Partono.*

Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza (1)
 Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi: andiamo
 Contro lo stuolo audace
 A vendicarci almen.

FUL. Fermati, Arbace

Il Dittator non vuole
 Che si pugni con voi. Di sua vittoria
 Altro frutto non chiede
 Che la vostra amistà, la vostra fede.

ARB. Che fede? che amistà? Tutto è perduto:
 Altra speme non resta
 Che terminar la vita,
 Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA, e DETTI.

EM. P RINCIPE, aita. (2)

ARB. Che fu?

EM. Muore Catone

FUL. E chi l'uccide?

EM. Si ferì di sua mano.

ARB. E niuno accorse

Il colpo a trattener?

EM. La figlia, ed io

Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno

Lasciò rapirsi, allor però che immerso

L ebbe due volte in seno.

ARB. Ah, pria che mora,

(1) Vedendo venir Fulvio. (2) Ad Arbace.

Si procuri arrestar l'alma onorata. (1)

FUL. Lo sappia il Dittator. (2)

SCENA XII.

CATONE ferito. MARZIA, e DETTI.

CAT. **L**ASCIAMI, ingrata. (3)

MAR. Arbace, Emilia.

ARB. Oh Dio!

Che facesti, o Signore?

CAT. Al mondo, a voi

Ad evitar la servitude insegno.

EM. Alla pietosa cura

Cedi de' tuoi.

ARB. Pensa ova lasci e come

Una misera figlia.

CAT. Ah l'empio nome

Tacete a me: sol questa indegna oscura

La gloria mia.

MAR. Che crudeltà! Deh ascolta

I prieghi miei. (4)

CAT. Taci.

MAR. Perdono, o padre, (5)

Caro padre, pietà. Questa, che bagna

Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.

Ah volgi a me le ciglia,

Vedi almen la mia pena;

Guardami una sol volta, e poi mi svena.

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte Fulvio.*

(3) *A Marzia.* (4) *A Catone.* (5) *S'inginocchia.*

ARB. Placati alfine. (1)

CAT. Or senti. (2)

Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

MAR. (Morir mi sento.)

CAT. E pensi ancor? Conosco
L' animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.

MAR. No, padre, ascolta: (3)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.

CAT. Giuralo.

MAR. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (4)

ARB. Mi fa pietà.

EM. (Che cangiamento!)

CAT. Or vieni (5)

Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!

MAR. Mi scoppia il core!

ARB. Oh Dei!

(1) *A Catone.* (2) *A Marzia.* (3) *S'alza.*

(4) *Prende la mano di Catone, e la bacia.* (5) *Catone abbraccia Marzia.*

A T T O T E R Z O 329

CAT. Marzia , il vigore (1)
 Sento mancar...Vacilla il piè...Qual gelo
 Mi scorre per le vene ! (2)
 MAR. Soecorso , Arbace: il genitor già svic-
 (ne. (3)
 ARB. Non ti avvilit. La tenerezza opprime
 Gli spirti suoi.
 MAR. Consiglio, Emilia.
 EM. Arriva
 Cesare a noi.
 MAR. Misera me !
 ARB. Che giorno
 È questo mai !

SCENA ULTIMA

CESARE , poi FULVIO con numeroso
 seguito , e DETTI.

V
 CES. IVE Catone?
 ARB. Ancora
 Lo serba il ciel.
 CES. Per mantenerlo in vita
 Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
 MAR. Parti, Cesare , parti ;
 Non accrescermi affanni.
 CAT. Ah figlia!
 ARB. Al labbro
 Tornan gli accenti.

(1) Catone siede. (2) Catone sviene.
 (3) Si vedono venir Cesare , e Fulvio
 dal fondo.

CES. Amico vivi, e serba(1)

Alla patria un eroe.

CAT. Figlia, ritorna (2)

A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

CES. Stai di Cesare in braccio.

CAT. Ah indegno! E quando

Andrai lungi da me?(3)

CES. Placati.

CAT. Io voglio...

Manca il vigor: ma l'ira mia richiami

Gli spirti al cor. (4)

MAR. Reggiti, o padre.

CES. E vuoi

Morir così nemico?

CAT. Anima rea,

Io moro sì; ma della morte mia

Poco godrai: la libertade oppressa

Il suo vindice avrà. Palpita ancora

La grand'alma di Bruto in qualche petto.

Chi sa...

ARB. Tu manchi.

EM. Oh Dio!

CAT. Chi sa: lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui

L'affretti il Cielo; e quella man che meno

Credi infedel, quella ti squarci il seno.

- (1) Cesare si appressa a Catone e lo sostiene. (2) Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia. (3) Tenta di alzarsi, e ricade. (4) S'alza da sedere.

A T T O T E R Z O 231

FUL. (L'insulta anche morendo.)

CAT. Ecco...al mio ciglio...

Già langue...il dì.

CES. Roma, chi perdi!

CAT. Altrove...

Portatemi...a morir.

MAR. Vieni.

ARB. , ed EM. Che affanno!

CAT. No...non vedrai...tiranno...

Nella...morte...vicina...

Spirar...con me...la libertà...latina. (1)

CES. Ah! se costar mi deve

I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) *Catone sostenuto da Marzia e da Arbace entra morendo.* (2) *Getta il lauro.*

F I N E

AVVISO

PER LA MUTAZIONE CHE SEGUE.

Conoscendo l' Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito , tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore che faceva il pregio dell' antico , come per la difficoltà d' incontrarsi in attore che degnamente lo rappresenti , cambiò in gran parte l' atto terzo di questa tragedia nella maniera che siegue. Noi speriamo di far cosa grata al pubblico comunicandogliene il cambiamento.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi, con fonte d'Iside da un lato , e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA con gente armata.

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti

Attendete il mio cenno. Ecco il momen-
(to (1)

Sospirato da me. Vorrei...Ma parmi
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

SCENA VI.

CESARE, e DFTTA.

CES. **E**cco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Tropo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa pro-
(va. (3)

EM. Ma questa volta il suo favor non giova.

CES. Emilia!

EM. È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CES. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

EM. No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.

(1) La gente si dispone. (2) Si nasconde. (3) Nell'entrare s'incontra in Emilia che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.

Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
 A Fulvio io figurai
 D' Utica su le porte i tuoi perigli.
 Per condurti ove sei, Floro io mandai
 Con simulato zelo a palesarti
 Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
 Se puoi, t'invola.

CES. Un femminil pensiero
 Quanto giunge a tentar!

EM. Forse volevi
 Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
 Soffrissero così? che sempre il mondo
 Pianger dovesse in servitù dell' empio
 Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
 Del tradito Pompeo
 Eternamente invendicata errasse?
 Folle! Contro i malvagi,
 Quando più gli assicura,
 Allor le sue vendette il Ciel matura.

CES. Alfin che chiedi?

EM. Il sangue tuo.

CES. Si lieve
 Non è l'impresa.

EM. Or lo vedremo. Amici,
 L'usurpator svenate.

CES. Prima voi caderete. (1)

(1) *Cava la spada.*

S C E N A VII.

CATONE , e DETTI.

CAT. **O** LA' , fermate.

EM. (Fato avverso!)

CAT. Che miro! Allor ch'io cerco
La fuggitiva figlia ,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che si vuol ? Che si tenta ?

CES. La morte mia, ma con viltà.

CAT. Chi è reo
Di sì basso pensiero ?

CES. Emilia.

CAT. Emilia !

EM. È vero :

Io fra noi lo ritenni : in questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all'ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l'indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.

CAT. E Romana , qual sei ,
Speri adopràr con lode
La greca insidia , e l'affricana frode?

EM. È virtù quell'inganno ,
Che dall'indegna soma
Libera d' un tiranno il Mondo e Roma.

CAT. Non più: parta ciascuno. (1)

EM. E tu difendi
Un ribelle così ?

CAT. Suo difensore

(2) *La gente di Emilia parte.*

Son per tua colpa.

CES. (Oh generoso core!)(1)

EM. Momento più felice

Pensa che non avrem.

CAT. Parti , e ti scorda
L' idea d' un tradimento.

EM. Veggo il fato di Roma in ogni evento.(2)

SCENA VIII.

CESARE , e CATONE.

CES. **L**ASCIA che un' alma grata
Renda alla tua virtù...

CAT. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta.
Armato a' danni tuoi.

CES. Parti ciascuno. (3)

CAT. D'altre insidie hai sospetto?

CES. Ove tu sei
Chi può temerle?

CAT. E ben, stringi quel brando;
Risparmi il sangue nostro.
Quello di tanti eroi ,

CES. Come !

CAT. Se qui paventi
Di nuovi tradimenti ,
Scegli altro campo e decidiam fra noi.

CES. Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia

(1) *Ripone la spada.* (2) *Parte.* (3) *Guardando attorno.*

Più infausta la vittoria.

CAT. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

CES. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

CAT. Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

CES. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

SCENA IX.

EMILIA, e DETTI.

EM. SIAM perduti.

CAT. Che fu?

EM. L'armi nemiche
Su le assalite mura.

Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggiare i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

CAT. Di private contese,
Cesare, non è tempo.

(1) Mentre snuda la spada, esce Emilia
frettolosa.

CES. A tuo talento

Parti, o t'arresta.

EM. Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.

CAT. Volo al cimento. (1)

CES. Alla vittoria io volo. (2)

SCENA X.

EMILIA.

CHI può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra, e
(il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Né vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un doler non dura;
Ma quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce; e sempre
La nuova è più crudel. (3)

(1) Parte. (2) Parte. (3) Parte.

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della città con padiglioni, tende e macchine militari.

Nell'aprirsi della scena si vede l'attacco sopra le mura. Arbace al di dentro tenta respinger Fulvio già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi Catone in soccorso d'Arbace; indi Cesare difendendosi da alcuni che l'hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio, ed Arbace si disviano combattendo. Fuggono i soldati di Catone rispinti: i Cesariani gl'incalzano; e rimasta la scena vuota, esce di nuovo

CATONE con ispada rotta in mano.

VINCESTE, inique stelle. Ecco distruggo
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar che il Campidoglio e Roma!
Ah! non potrai, tiranno,

Trionfar di Catone ! E se non lice
 Viver libero ancor , si vegga almeno
 Nella fatal ruina
 Spirar con me la libertà latina. (1)

S C E N A XII.

MARZIA da un lato , ARBACE dall' altro ,
 e DETTO.

MAR. **P**ADRE.

ARB. Signor.

MAR. } a 2
 ARB. } T' arresta.

CAT. Al guardo mio
 Ardisci ancor di presentarti , ingrata ?

ARB. Una misera figlia.

Lasciar potresti in servitù sì dura ?

CAT. Ah questa indegna oscura
 La gloria mia!

MAR. Che crudeltà! Deh ascolta
 I prieghi miei.

CAT. Taci.

MAR. Perdono, o padre, (2)

Caro padre , pietà. Questa , chè bagna
 Di lagrime il tuo piede , è pur tua figlia.

Ah volgi a me le ciglia ;

Vedi almen la mia pena ;

Guardami una sol volta , e poi mi svena.

ARB. Placati alfine.

CAT. Or senti.

(1) *In atto di uccidersi.* (2) *S' inginocchia.*

A T T O T E R Z O 241

Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno , eterna fede
Giura ad Arbace ; e giura
All' oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

MAR. (Morir mi sento!)

CAT. E pensi ancor? conosco
L' animo avverso. Ah dacostei lontano
Volo a morir.

MAR. No, genitore ; ascolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè ? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi ? dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.

CAT. Giuralo.

MAR. (O Dio!) Su questa man lo
(giuro. (2)

ARB. Mi fa pietade.

CAT. Or vieni
Fra queste braccia , e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine ; e nel mo. estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credca lasciarti
In Affrica così!

MAR. Questo è dolore ! (3)

CAT. Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D' affetto , il mio core
Vi lascia uno sdegno ,

(1) *S' alza.* (2) *Prende la mano di Ca-*
tone, e la bacia. (3) *Piange.*

Metas. Tom. I. 11

C A T O N E

Vi lascia un amore ,
Ma degno di voi ,
Ma degno di me.

Io vissi da forte :
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli felice ,
Se al padre non è (1).

MAR. Seguiamo i passi suoi.

ARB. Non s'abbandoni
Al suo crudel desio. (2)

MAR. Dch serbatemi, o Numi, il padre mio. (3)

S C E N A XIII.

CESARE portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d'insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso, ed accompagnato da FULVIA.

C O R O.

Già ti cede il Mondo intero ,
O felice vincitor.
Non v'è regno , non v'è impero ,
Che resista al tuo valor. (4)

(1) Parte. (2) Parte. (3) Parte. (4) Terminato il coro, Cesare scende dal carro il quale disfacciandosi, ciascuno de' soldati che lo componevano si pone in ordinanza con gli altri.

Ces. **L** vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè in crudelir su l' inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D' ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L' esempio degli eroi
A me, alla patria, all'universo, a voi.

Ful. Cesare, non temerne, è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA

MARZIA, EMILIA, e DETTI.

Mar. **L**ASCIATEMI, o crudeli. (1)
Voglio del padre mio
L' estremo fato accompagnare anch'io.

Ful. Che fu?

Ces. Che ascolto?

Mar. Ah quale oggetto! Ingrato! (2)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L' infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell' opra

(1) Verso la scena. (2) A Cesare.

Tiresta ancor. Via, quell'acciaro impugna;

E in faccia a queste squadre

La disperata figlia unisci al padre. (1)

CES. Ma come?... Per qual mano?...

Si trovi l'uccisor.

EM. Lo cerchi in vano.

MAR. Volontario morì. Catone oppresso

Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

CES. Roma, chi perdi!

EM. Roma

Il suo vindice avrà. Palpita ancora

La grand'alma di Bruto in qualche petto.

CES. Emilia, io giuro ai Numi..

EM. I Numi avranno

Cura di vendicarci. Assai lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui

L'affretti il Cielo; e quella man che meno

Credi infedel, quella ti squarci il seno. (2)

CES. Tu, Marzia, almen rammenta...

MAR. Io mi rammento

Che son per te d'ogni speranza priva,

Orfana, desolata e fuggitiva.

Mi rammento che al padre

Giurai d'odiarti; e per maggior tormento

Che un ingrato adorai pur miramento. (3)

CES. Quanto perdo in un dì!

FUL. Quando trionfi,

Ogni perdita è lieve.

CES. Ah! se costar mi deve

I giorni di Catone, il serto, il trono,

Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (4)

(1) *Piange.* (2) *Parte.* (3) *Parte.* (4)

Getta il lauro.

F I N E.

E Z I O.

Rappresentato la prima volta in Roma con musica
dell' Auletta , nel teatro detto delle Dame , il dì
26 dicembre 1728.

A R G O M E N T O.

Ezio , capitano dell' armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi catalaunici , dove fugò Attila, Re degli Unni , fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' Imperatore , e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, patrizio romano , offeso già da Valentiniano per avergli tentata l' onestà della consorte , procurò l' ajuto d' Ezio per uccidere l' odiato Imperatore: ma , non riuscendogli , fece crederlo reo , e ne sollecitò la morte , per sollevar poi , come fece , il popolo che lo amava , contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio , Prosp. Aquitan. Chron. etc.

INTERLOCUTORI.

VALENTINIANO III, *Imperatore , amante di Fulvia , figlia di Massimo, patrizio romano , amante e promessa sposa di Ezio , generale dell'armi cesaree , amante di Fulvia.*

ONORA, *sorella di Valentiniano, amante occulta di Ezio.*

MASSIMO, *patrizio romano , padre di Fulvia , confidente e nemico occulto di Valentiniano.*

VARO, *prefetto de' pretoriani , amico di Ezio.*

La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Parte del foro romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d'Ezio vincitore d'Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO con pretoriani e popolo.

MAS. **S**IGNOR, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre e i silenzi; e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.

VAL. Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel: le pompe ammiro;
Attendo il vincitor; tutte cagioni
Di gioja a me; ma la più grande è quella,
Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

MAS. Dall'umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall'istessa umiltà. Cesare imponga;

La figlia eseguirà.

VAL. Fulvia io vorrei

Amante più, men rispettosa.

MAS. È vano

Temer ch' ella non ami

Quei pregi in te che l'universo ammira.

(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

VAR. Ezio s'avanza. Io già le prime insegne
Veggio appressarsi.

VAL. Il vincitor s' ascolti ;

E sia Massimo a parte

Dei doni che mi fa la sorte amica. (1)

MAS. (Io però non obbligo l'ingiuria antica.)

SCENA II.

Ezio preceduto da stromenti bellici , schiavi, ed insegne de' vinti , seguito da' soldati vincitori , con popolo , e DETTI.

Ez. **S**IGNOR , vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti.
Le minacce , i lamenti

(1) *Valentiniano va sul trono servito da Varo.*

S' uadian confusi ; e fra i timori e l' ire
Erravano indistinti

I forti , i vili , i vincitori, i vinti.

Nè gran tempo dubbiosa

La vittoria ondeggiò. Teme , dispera ,

Fugge il tiranno , e cede

Di tante ingiuste prede ,

Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.

Se una prova ne vuoi ,

Mira le vinte schiere :

Ecco l'armi , le insegne , e le bandiere.

VAL. Ezio , tu non trionfi

D'Attila sol : nel debellarlo ancora

Vincesti i voti miei. Tuassicuri

Su la mia fronte il vacillante alloro ;

Tu il marzial decoro

Rendesti al Tebro ; e deve

Alla tua mente , alla tua destra audace

L' Italia tutta e libertade e pace.

Ez. L' Italia i suoi riposi

Tutta non deve a me : v' è chi li deve

Solo al proprio valore. All'Adria in seno

Un popolo d' eroi s' aduna e cangia

In asilo di pace

L' instabile elemento.

Con cento ponti e cento

Le sparse isole unisce ;

Colle moli impedisce

All' Ocean la libertà dell' onde.

E intanto su le sponde

Stupido resta il pellegrin che vede

Di marmi adorne e gravi

Sorger le mura ove ondeggiar le navi.

V_{AL.} Chi mai non sa qual sia
 D' Antenore la prole? È noto a noi
 Che più saggia d' ogni altro
 Alle prime scintille
 Dell' incendio crudel che Attila accese
 Lasciò i campi e le ville,
 E in grembo al mar la libertà difese.
 So già quant' aria ingombra
 La novella cittade; e volgo in mente
 Qual può sperarsi adulta,
 Se nascente è così.

EL. Cesare, io veggio
 I semi in lei delle future imprese.
 Già s' avvezza a regnar. Sudditi i mari
 Temeranno i suoi cenni. Argine all' ire
 Sarà de' rogi; e porterà felice,
 Con mille vele e mille aperte al vento,
 Ai tiranni dell' Asia alto spavento.

V_{AL.} Gli augurj fortunati
 Secondi il ciel. Fra queste braccia in-
 (tanto (1)
 Tu del cadente impero e mio sostegno,
 Prendi d'amore un pegno. A te non posso
 Offerir che i doni tuoi. Serbami, amico,
 Quei doni istessi; e sappi,
 Che fra gli acquisti miei
 Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
 Se tu la reggi al volo,
 Su la tarpea pendice
 L' aquila vincitrice
 Sempre tornar vedrò.

(1) *Scende dal trono.*

Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole ;
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (1)

SCENA III.

EZIO, MASSIMO, poi FULVIA con paggi ed
alcuni schiavi.

MAS. **E**ZIO, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento
Concedi all' amistà; lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice. (2)

Ez. Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?

MAS. Ecco la figlia.

Ez. Cara, di te più degno (3)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l' armi e l' ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l' amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.

- (1) *Parte con Varo e pretoriani.* (2)
Massimo prende per mano Ezio.
(3) *A Fulvia nell'uscire.*

Ma come ! A' dolci nomi
 E di sposo e d' amante
 Ti veggo impallidir ! Dopo la nostra
 Lontananza crudel così m' accogli ?
 Miconsolico sì ?

FUL. (Che pena !) Io vengo...
 Signor...

Ez. Tanto rispetto
 Fulvia con me ! Perchè non dirmi fido ?
 Perchè sposo non dirmi ? Ah ! tu non sei
 Per me quella che fosti.

FUL. Oh Dio ! son quella.
 Ma senti... Ah genitor, per me favella.

Ez. Massimo, non tacer.

MAS. Tacqui finora,
 Perchè co' nostri mali a te non volli
 Le gioje avvelenar. Si vive, amico ;
 Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
 Imparano a servir. La tua vittoria,
 Ezio, ci toglie alle straniere offese,
 Le domestic accresce. Era il timore
 In qualche parte almeno
 A Cesare di freno : or che vincesti,
 I popoli dovranno
 Più superbo soffrirlo e più tiranno.

Ez. Io tal nol credo. Almeno
 La tirannide sua mi fu nascosa.
 Che pretende ? Che vuol ?

MAS. Vuol la tua sposa.

Ez. La sposa mia ! Massimo, Fulvia, e voi
 Consentite a tradirmi ?

FUL. Aimè !

MAS. Qual arte,

Qual consiglio adoprare? Vuoi che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che sull'orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
All' amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Alfin tu sai,
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D'un empio Re.

Ez. Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.

MAS. Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costante
Nelle offese diviene.

(Cangiar favella, e simular conviene.)

FUL. Ezio così tranquillo

La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Ez. Tu sei pur d'ogni laccio

Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.

(1) Massimo abbraccia Ezio.

FUL.

Oh Dio! Se parli ;

Temo per te.

Ez.

L'Imperator finora

Dunque non sa, ch'io t'amo!

MAS.

Il vostro amore

Per tema io gli celai.

Ez.

Questo è l'errore.

Cesare non ha colpa. Al nome mio

Avria cangiato affetto. Egli conosce

Quanto mi deve ; e sa ch'opra da saggio

L'irritarmi non è.

FUL.

Tanto ti fidi ?

Ezio , mille timori

Mi turbau l'alma. È troppo amante

(Augusto ;

Troppo ardente tu sei. Rifletti , Oh Dio !

Pria di parlar. Qualche funesto evento

Mi presagisce il cor. Nacqui infelice ,

E sperar non mi lice,

Che la sorte per me giammai si cangi.

Ez. Son vincitor ; sai che t'adoro, e piangi?

Pensa a serbarmi, o cara ,

I dolci affetti tuoi ;

Amami , e lascia poi

Ogni altra cura a me.

Tu mi vuoi dir col pianto

Che resti in abbandono : .

No , così vil non sono ;

E meco ingrato tanto

No , Cesare non è. (1)

(1) *Parte*

SCENA IV.

MASSIMO e FULVIA.

FUL. **È** tempo , o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia destra ; indi m' imponi,
Ch'io soffra , ch'io lusinghi
Di Cesare l' amore ; e m' assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno:
Credo alla tua promessa; e quando spero
D' Ezio stringer la mano ,
Ti sento dir , che lo sperarlo è vano.

MAS. Io d' ingannarti , o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T'accheta. Alfine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d' Augusto.

FUL. E soffrirai
Ch'abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l' onestà ? Così ti scordi
L' offese dell' onor ? Così t' abbagli
Del trono allo splendor?

MAS. Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell' odio illustre
Merita ch' io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell' onor mio dissimulai l' offese.
Perde l' odio palese
Il luogo alla vendetta Ora è vicina ;
Esegurla dobbiam. Sposa al tiranno ,

Tu puoi svenarlo o almeno

Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

FUL. Che sento ! E con qual fronte

Posso a Cesare offrirmi

Coll' idea di tradirlo ? Il reo disegno

Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti

È compagno il timor. L' alma ripiena

Tutta della sua colpa

Teme se stessa. È qualche volta il reo

Felice sì , non mai sicuro. E poi

Vindice di sua morte

Il popolo saria.

MAS. L' odia ciascuno :

Vano è il timor.

FUL. T'inganni: il volgo insano

Quel tiranno talora ,

Che vivente aborrisce , estinto adora.

MAS. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimostri

Quell' istessa freddezza,

Che disapprovi in me!

FUL. Signor , perdona ,

Se libera ti parlo. Un tradimento

Io non consiglio allora

Che una viltà condanno.

MAS. Io ti credea ,

Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi

Di colpa e di virtù lacci servili ,

Utili all' alme vili ,

Inutili alle grandi.

FUL. Ah ! non son questi

Que' semi di virtù , che in me versasti

Da' miei primi vagiti infino ad ora .

M'inganni adesso , o m' ingannasti allora?

MAS. Ogni diversa etade.

Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Allora io t'ingannai.

FUL. M'inganni adesso.

Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi;
Che da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L'orror d'un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,

Pensa alla gloria tua, pensa che vai....

MAS. Taci, importuna; io t'ho sofferta assai.

Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.

Rammenta, ch'io son padre, e tu sei figlia.

FUL. Caro padre, a me non dei

Rammentar che padre sei:

Io lo so; ma in questi accenti

Non ritrovo il genitor.

Non son io chi ti consiglia;

È il rispetto d'un Regnante,

È l'affetto d'una figlia,

È il rimorso del tuo cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

MASSIMO.

Che sventura è la mia ! Così ripiena
Di malvagi è la terra ; e quando poi
Un malvagio vogl'io , son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D' Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta....Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l' aurora ,
Mora Cesare , mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto , e pago io sono ;
O resta in vita , ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto
Invido alla sua gloria ,
Rivale all' amor suo , senz' opra mia
Il reo lo crederà. S' altro succede ,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
È il consiglio miglior d' ogni consiglio.
Il nocchier che si figura
Ogni scoglio , ogni tempesta ,
Non si lagni , se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna ;

ATTO PRIMO 259
Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. (1)

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA , e VARO.

ON. **D**EL vincitor ti chiedo ,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L' applauso popolar ? Serbava in volto
La guerriera ficezza ? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto , o mansueto il rese ?
Questo narrami, o Varo, e non l' imprese.

VAR. Onoria , a me perdona
Se degli acquisti suoi , più che di lui,
La germana d' Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D' amante più che di Sovrana.

ON. **È** troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S' ode da' labbri nostri
Un nome replicar , che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor , delle sue gesta , e vanno
D' Ezio incontro al ritorno; Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta :

(1) *Parte.*

Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.

VAR. Un soverchio ritegno.

Anche d'amore è segno.

OR.

Alla tua fede,

Al tuo lungo servir tollero, o Varo,

Di parlarmi così. Ma la distanza,

Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe

Difendermi abbastanza.

VAR.

Ognuno ammira

D'Ezio il valor: Roma l'adora: il mondo

Pieno è del nome suo; sino i nemici

Ne parlan con rispetto:

Ingiustizia saria negargli affetto.

OR. Giacchè tanto ti mostri

Ad Ezio amico, il suo poter non devi

Esagerar così. Cesare è troppo

D'indole sospettosa.

Vantandolo al germano, uffizio grato

All'amico non rendi.

Chi sa? Potrebbe un dì... Varo, m'intendi.

VAR. Io ch'è son d'Ezio amico,

Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,

Mostrati, o Principessa,

Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell'ardire

Può innamorarti,

Perchè arrossire,

Perchè sdegnarti

Di quello strale

Che ti piagò?

Chi si fe' chiaro

Per tante imprese,

Già grande al paro

ATTO PRIMO

261

Di te si rese ;
Già della sorte
Si vendicò. (1)

SCENA VII.

ONORIA.

IMPORTUNA grandezza,
Tiranna degli affetti , e perchè mai
Ci neghi , ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore ,
Se a difender non basti il nostro core ?
Quanto mai felici siete ,
Innocenti pastorelle ,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l' amor !
Ancor io sarei felice
Se potessi all' idol mio
Palesar , come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (2)

SCENA VIII.

VALENTINIANO , e MASSIMO.

VAL. **E**ZIO sappia , ch' io bramo
Seco parlar , che qui l'attendo. (3) Amico,
Comincia ad adombrarmi

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Ad una comparsa che , ricevuto l' ordine , parte.*

La gloria di costui. Ciascun mi parla
 Delle conquiste sue: Roma lo chiama
 Il suo liberatore: 'egli se stesso
 Troppo conosce. Assicurar mi io deggio
 Della sua fedeltà. Voglio d' Onoria
 Al talamo innalzarlo, acciò che sia
 Suo premio il nodo e sicurezza mia.

MAS. Veramente per lui giunge all'eccesso
 L' idolatria del volgo. Omai si scorda
 Quasi del suo Sovrano:
 E un suo cenno potria....
 Basta, credo che sia
 Ezio fedele, e 'l dubitarne è vano:
 Se però tal non fosse, a me parrebbe
 Mal sicuro riparo
 Tanto innalzarlo.

VAL. Un sì gran dono ammorza
 L' ambizion d' un' alma.

MAS. Anzi l'accende.
 Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
 Alimento alla fiamma.

VAL. E come io spero
 Sicurezza miglior! Vuoi ch'io m'impegni
 Sull' orme de' tiranni, e ch'io diveuga
 All' odio universale oggetto e segno?

MAS. La prima arte del regno
 È il soffrir l'odio altrui. Giova al Regnante
 Più l'odio che l'amor. Con chi l'offende
 Ha più ragion d' esercitar l'impero.

VAL. Massimo, non è vero.
 Chi fa troppo temersi
 Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi

Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace

Per soverchio timor rendersi audace.

MAS. Signor , meglio d' ogni altro
Sai l' arte di regnare. Hanno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo ; e volli
Rammentar , che si deve

Ad un periglio opporsi infin ch'è lieve.

Se povero il ruscello

Mormora lento e basso ,

Un ramoscello ,

Un sasso

Quasi arrestar lo fa.

Ma se alle sponde poi

Gonfio d' umor sovrasta ,

Argine oppor non basta ,

E co' ripari suoi

Torbido al mar sen va. (1)

S C E N A I X.

VALENTINIANO , poi Ezio.

VAL. **D**EL Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il treno istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.

Ez. Eccomi al cenno tuo.

VAL. Duce, un momento
Non posso tollerar d' esserti ingrato.

(1) *Parte.*

Il Tebro vendicato ,
La mia grandezza , il mio riposo e tutto
Del senno tuo , del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico ,
Trovo (chi'l credenia?) ch'io son mendico.

Ez. Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma , a pro di te sudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
Quando ottener poss'io ,
Basta questo al mio cor.

VAL. Non basta al mio.

Vo' che il mondo conosca ,
Che, se premiarti appieno
Cesare non potè , tentollo almeno.
Ezio , il cesareo sangue
S' unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d'Onoria al nuovo di sarai.

Ez. (Che ascolto!)

VAL. Non rispondi?

Ez. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
Chiede un Re , chiede un trono;
Ed io regni non ho , suddito io sono.

VAL. Ma un suddito tuo pari
È maggior d'ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e'l possederli è caso,
Il donarli è virtù.

Ez. La tua germana ,

Signor , deve alla terra
Progenie di Monarchi ; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei

Ella a me scende , io non m'innalzo a lei.

VAL. Il mondo e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde :
E se perdesse ancor , quando all' imprese
D' un eroe corrispondo ,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.

Ez. No , consentir non deggio ,
Che comparisca Augusto ,
Per esser grato ad uno , a tanti ingiusto.

VAL. Duce , fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è piccolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor ? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui che ricusa ogni mercede.

Ez. E ben , la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor , tu credi
Premiarmi , e mi punisci.

VAL. Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo Regnante.

Ez. Non è gran premio a chi d' un' altra è amante.

VAL. Dov' è questa beltà , che tanto indietro
Lascia il merto d' Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei ? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

Ez. Fulvia è il mio bene.

VAL. Fulvia!

EZ. Appunto. (Si turba).

VAL. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l' amor tuo?

EZ. Nol credo.

(Contro lei non s'irriti.)

VAL. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi se tel contrasta.

EZ. Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.

VAL. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.

EZ. Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.

VAL. E se costui vi fosse?

EZ. Vedria, ch' Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl' imperi altrui:
Temer dovrebbe....

VAL. E se foss' io costui?

EZ. Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto.

VAL. Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano
Uno sforzo in mercede.

EZ. Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede;
Ezio che fino ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio,
Quando il soglio abbandona,
Sache rende e non dona; e che un momento
Non prova fortunato

ATTO PRIMO 267

Per tema sol di comparirmi ingrato.

VAL. (Temerario !) Credea

Nel rammentare io stesso i meriti tuoi
Di scemartene il peso.

Ez. Io li rammento ,
Quando in premio pretendo...

VAL. Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t'accese:

Basta per ora.

Cesare intese ;

Risolverà.

Ma tu procura

D'esser più saggio.

Fra l'armi e l'ire

Giova il coraggio :

Pompa d'ardire

Qai non si fa. (1)

SCENA X.

Ezio , poi FULVIA.

Ez. VEDREM , se ardisce ancora
D'opporsi all'amor mio.

FUL. Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?

Ez. Sì , ma celai
A lui che m'ami; onde temer non dei.

FUL. Che disse alla richiesta, e che rispose?

Ez. Non cedè , non s'oppose :

(1) Parte.

Si turbò: me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.

FUL. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi e non si sdegna.
Ez. Troppo timida sei.

S C E N A XI.

ONORIA , e DETTI.

ON. **E**ZIO , gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano

Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D'esserne indegno hai persuaso Augusto.

Ez. No , l'obbligo d'Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello
Ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.

ON. È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice

Di funeste novelle apportatrice.

Fulvia , ti vuol sua sposa (1)

Cesare al nuovo dì.

FUL. Come!

Ez. Che sento?

ON. Di recartene il cenno

Egli stesso or m'impose. Ezio, dovresti
Consolartene alfin; veder soggetto

(1) *A Fulvia.*

Tutto il mondo al suo ben pur è diletto.

Ez. Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D' Ezio la fedeltà Cesare espone.

Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?

Disprezzarmi così? Forse pretende

Ch' io lo sopporti? o pure

Vuol che Roma si faccia

Di tragedie per lui scena funesta?

ON. Ezio minaccia! e la sua fede è questa?

Ez. Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest' anima amante
Nella parte più viva del cor.

Non si lagni, se in tanta sventura

Un vassallo non serba misura,

Se il rispetto diventa furor. (1)

S C E N A XII.

ONORIA, e FULVIA.

FUL. **A** Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele
Parla così da disperato amante.

ON. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?

FUL. Principessa, m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.

ON. Non ti adagnar così, questo è un sospetto.

FUL. Se prestar si dovesse

(1) *Parte.*

Tanta fede ai sospetti , Onoria ancora
 Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni ,
 Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo;
 Dovrei crederti amante, e pur nol credo.

ON. Anch'io , quando m'oltraggi
 Con un sospetto al fasto mio nemico,
 Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.
 Ancor non premi il soglio,
 E già nel tuo sembiante
 Sollecito l'orgoglio
 Comincia a comparir.
 Così tu mi rammenti
 Che i fortunati eventi
 Son più d'ogni sventura
 Difficili a soffrir. (1)

SCENA XIII.

FULVIA.

VIA , per mio danno aduna ,
 O barbara fortuna ,
 Sempre nuovi disastri. Onoria irrita ,
 Rendi Augusto geloso, Ezio infelice ,
 Toglimi il padre ancor: toglier giammai
 L'amor non mi potrai; chè a tuo dispetto
 Sarà per questo core
 Trionfo di costanza il tuo rigore.
 Finchè un zeffiro soave
 Tien del mar l'ira placata ,
 Ogni nave

(1) Parte.

ATTO PRIMO

271

È fortunata,

È felice ogni nocchier.

È ben prova di coraggio

Incontrar l' onde funeste ,

Navigar fra le tempeste

E non perdere il sentier.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali, con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi e statue.

MASSIMO poi FULVIA.

MAS. **Q**UAL silenzio è mai questo! È tutto
(in pace

L'imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno:
E pur ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro...

FUL. Ah genitor!

MAS. Figlia, che porti?

FUL. Che mai facesti?

MAS. Io nulla feci.

FUL. Oh Dio!

Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Dove nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assali.

MAS. Ma Cesare morì?

FUL. Pensa a salvarti.

ATTO SECONDO 273

Già di guerrieri e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.

MAS. Dimmi, se vive o se rimase estinto.

FUL. Nol so. Nulla di certo

Compresi nel timor.

MAS. Sei pur codarda.

Vado a chiederlo io stesso. (1)

SCENA II.

VALENTINIANO senza manto e senza lauro,
con ispada nuda, e seguito di preto-
riani, e DETTI.

VAL. **O**gni via custodite ed ogni ingres-
so. (2)

MAS. (Egli vive! Oh destin!)

VAL. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l'avria?

MAS. Signor, che avvenne?

VAL. Ah! maggior fellonia mai non s'intese.

FUL. (Misero genitor!)(3)

MAS. (Tutto comprese.)

VAL. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.

MAS. (Ardir.) Come? E potrebbe

Un'anima sì rea trovarsi mai?

VAL. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai

(1) In atto di partire s'incontra in Va-
lentiniano.. (2) Parlando ad alcuni sol-
dati che partono. (3) Da se.

MAS. Io !

VAL. Sì ; ma il Ciel difende
 Le vite de' Monarchi. Emilio invano
 Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
 Credea trovarmi, e s' ingannò. L' intesi
 Del mio notturno albergo
 L' ingresso penetrare. A' dubbj passi ,
 Al tentar delle piume
 Previdi un tradimento. In piè balzai ,
 Strinsi un acciar: contro il fellon che fugge,
 Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
 Stuol di custodi , e delle aperte logge
 Mi veggio al lume inaspettato e nuovo
 Sanguigno il ferro, e il traditor non trovo.

MAS. Forse Emilio non fu.

VAL. La nota voce
 Ben riconobbi al grido , onde si dolse
 Allor che lo piagai.

MAS. Ma per qual fine
 Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

VAL. Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

FUL. (Oh Dio !)

MAS. Lascia ch' io vada
 In traccia del fellon. (1)

VAL. Cura è di Varo :
 Tu non partire.

MAS. (Ah son perduto !) Io forse
 Meglio di lui potrò...

VAL. Massimo , amico,
 Non lasciarmi così : se tu mi lasci ,
 Donde spero consiglio e donde alta ?

(1) *In atto di partire.*

ATTO SECONDO 275

MAS. T'ubbidisco. (Io respiro.)

FUL. (Io torno in vita.)

MAS. Ma chi del tradimento

Tu credi autor?

VAL. Puoi dubitarne? In esso

Ezio non riconosci? Ah! se mai posso

Convincerlo abbastanza, i giorni suoi

L'error mi pagheranno

FUL. (Mancava all' alma mia quest' altro
affanno.)

MAS. Io non so figurarmi

In Ezio un traditor. D' esserlo almeno

Non ha ragion. Benignamente accolto...

Applaudito da te... come avria core...

È ben ver che l' amore,

I' ambizion, la gelosia, la lode

Contaminan talor d' altrui la fede.

Ezio amato si vede,

È pien d' una vittoria,

Arbitro è delle schiere...

Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.

FUL. Tu lo conosci, ed in tal guisa o padre,
Parli di lui?

MAS. Son d' Ezio amico, è vero,
Ma suddito d' Augusto.

VAL. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.

MAS. Credi Fulvia capace
D' altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
È pietà la difesa e non amore.
La minaccia, l' orrore
Di castigo e di morte

La fanno impietosir. Del sesso imbellè
La natia debolezza ancor non sai ?

SCENA III.

VARO , e DETTI.

VAR. **C**ESARE, in vano il traditor cercai,
VAL. Ma dove si celò?

VAR. La nostra cura
Non potè rinvenirlo.

VAL. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?

MAS. Ti rassicura. Un colpo ,
Che a vuoto andò , del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d' Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

VAL. Deh m' assistete : io mi riposo in voi.

Vi fida lo sposo ,
Vi fida il Regnante ,
Dubbioso
Ed amante
La vita
E l' amor.

Tu , amico , prepara (1)
Soccorso ed aita :

(1) *A Massimo.*

Tu serbami , o cara ,
Gli affetti del cor. (1)

SCENA IV,

MASSIMO , e FULVIA.

FUL. **E** puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar ? Chi ti consiglia , o padre?

MAS. Folle ! la sua ruina-
È riparo alla mia : della vendetta
Mi agevola il sentier. S' ci resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saria : lasciane il peso
A chi di te più visse
E più saggio è di te.

FUL. Dunque ti renda
L'età più giusto ed il saper.

MAS. Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto:
E se lo fossi ancor , presa è la via ;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.

FUL. Non è mai troppo tardi , onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

MAS. Posso una volta
Ottener che non parli ? Al fin che brami?
Insegnar mi vorresti

(1) *A Fulvia , e parte con Varo e pretoriani.*

Ciò che da me apprendesti? o vuoi ch'io
 (serva
 Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
 I tuoi labbri loquaci,
 E in avvenir non irritarmi, e taci.
 Ful. Ch' io taccia e non t'irriti allor che
 (veggio

Il Monarca assalito,
 Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
 Lo tolleri chi può. D' ogni rispetto
 O mi disciogli, o quando
 Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.
 Mas. Ah perfida! Conosco
 Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
 Va, dell' affetto mio,
 Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
 E per salvar l'amante, il padre accusa.
 Va, dal furor portata;
 Palesa il tradimento,
 Ma ti sovvenga ingrata,
 Il traditor qual'è.
 Scopri la frode ordita;
 Ma pensa in quel momento
 Ch'io ti donai la vita,
 Che tu la togli a me (1).

(1) *Parte.*

SCENA V.

FULVIA, poi Ezio.

FUL. **C**HE fo? Dove mi volgo? Egual delitto
 È il parlar e il tacer. Se parlo, oh Dio!
 Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
 Se taccio, al giorno estremo
 Giunge il mio bene. Ah! che all'idea fu-
 (nesta
 S' agghiaccia il sangue e intorno al cor
 (s' arresta!

Ah qual consiglio mai...

Ezio, dove t' inoltri? Ove ten vai? (1)

Ez. In difesa d' Augusto. Intesi...

FUL. Ah fuggi!

In te del tradimento
 Cade il sospetto.

Ez. In me! Fulvia, t' inganni.

Ha troppe prove il Tebro
 Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
 Superar con l' imprese,
 Maggior d' ogni calunnia anche si rese.

FUL. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
 S'io stessa l' ascoltai.

Ez. Può dirlo Augusto,
 Ma crederlo non può. S' anche un momento
 Giungesse a dubitarne, ove si volga,
 Vede la mia difesa. Italia, il mondo,

(1) Vedendo Ezio.

La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

FUL. So che la tua ruina
Vendicata saria ; ma chi m' accerta
Di una pronta difesa ? Ah ! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi , se m'ami ; al mio timor t'invola.
Ez. Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

FUL. E dove fondi
Questa tua sicurezza ?
Forse nel tuo valore ? Ezio , gli eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto ? Ah ! che per questo, o caro,
Sventure io ti predico :
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.
Ez. La sicurezza mia , Fulvia , è riposta
Nel cor candido e puro ,
Che rimorsi non ha ; nell'innocenza,
Che paga è di se stessa ; in questa mano
Necessaria all' impero. Augusto alfine
Non è barbaro o stolto :
E se perde un mio pari ,
Conosce anche un tiranno ,
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

VARO con pretoriani , e DETTI.

FUL. V
ARO, che rechi ?
Ez. È salva

A T T O S E C O N D O . 281

Di Cesare la vita ? Al suo riparo

Può giovar l' opra mia ?

Che fa ?

V A R. Cesare appunto a te m' invia.

Ez. A lui dunque si vada.

V A R. Non vuol questodate; vuol la tua spada.

Ez. Come!

F U L. Il prevedi!

Ez. E qual follia lo mosse ?

E possibil sarà?

V A R. Così non fosse.

La tua compiangi, amico ,

E la sventura mia , che mi riduce

Un uffizio a compir contrario tanto

Alla nostra amicizia , al genio antico.

Ez. Prendi. Augusto compiangi, e non l'ami-

(co. (1)

Recagli quell' acciario ,

Che gli difese il trono :

Rammentagli chi sono ,

E vedilo arrossir .

E tu serena il ciglio ,

Se l' amor mio t' è caro ; (2)

L' unico mio periglio

Sarebbe il tuo martir. (3)

(1) Gli dà la spada. (2) A Fulvia. (3) Par-
te con guardie.

SCENA VII.

FULVIA , e VARO.

FUL. VARO, se amasti mai, de' nostri affetti
 Pietà dimostra , e d'un oppresso amico
 Difendi l'innocenza.

VAR. Or che m'è noto
 Il vostro amor , la pena mia s' accresce,
 E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
 Ezio è di se nemico : ei parla in guisa
 Che irrita Augusto.

FUL. Il suo costume altero
 È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
 Non essergli delitto. Alfin tu vedi
 Che se de' meriti suoi così favella ,
 Ei non è menzognero.

VAR. Qualche volta è virtù tacere il vero
 Se non lodo il suo fasto ,
 È segno d' amistà. Saprò per lui
 Impiegar l' opra mia ;
 Ma voglia il Ciel , che inutile non sia.

FUL. Non dir così. Niega agli affitti aita,
 Chi dubbiosa la porge.

VAR. Egli è sicuro ,
 Sol che tu voglia. A Cesare ti dona ,
 E consorte di lui tutto potrai.

FUL. Che ad altri io voglia mai ,
 Fuor che ad Ezio , donarmi! Ah! non fia
 (vero.

VAR. Ma , Fulvia, per salvarlo, in qualche
 (parte

ATTO SECONDO 283

Ceder convien. Tu puoi l'ira d' Augusto
Sola placar : non differirlo; e in seno
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

FUL. Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento ,
Che vi ripugna il core.

VAR. In simil caso
Il fingere è permesso ;
E poi non è gran pena al vostro sesso.

FUL. Quel fingere affetto
Allor che non s'ama ,
Per molti è diletto ;
Ma pena la chiama
Quest' alma non usa
A fingere amor.

Mi scopre , m'accusa ,
Se parla , se tace ,
Il labbro seguace
De' moti del cor. (1)

SCENA VIII.

VARO.

FOLLE è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della romana gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia ,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d' aspetto ,

(1) *Parte.*

Che dell' altrui pietà si rende oggetto.
 Pur troppo , o sorte infida ,
 Folle è colui che al tuo favor si fida.

Nasce al bosco in rozza cuna
 Un felice pastorello ,
 E con l' aure di fortuna
 Giunge i regni a dominar.
 Presso al trono in regie fasce
 Sventurato un altro nasce ,
 E fra l' ire della sorte
 Va gli armenti a pascolar. (1)

SCENA IX.

Galleria di statue e specchj con sedili intorno , fra quali uno innanzi la mano destra , capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto , dal quale vista di Roma.

ONORIA , e MASSIMO.

ON. **M**ASSIMO, anch'io lo veggio : ogni ragione

Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:
 Al suo merto , al suo nome
 Crede il mondo soggetto. E poi che giova
 Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
 Le sue minacce: ecco l' effetto. E pure
 Incredulo il mio core

Reo non sa figurarlo e traditore.

MAS. Oh virtù senza pari! È questo in vero

(1) *Parte.*

A T T O S E C O N D O 285

Eccesso di clemenza. Eh chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano

Contesa dai Monarchi. Ogni altra avria...

ON. Ah! dell'ingiur' a mia

Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor che mel rammento,

Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento:
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...

La gloria... l'onor mio...

Son le cagioni...

MAS. Eh lo conosco anch'io:

Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza,

Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto,
Solo con vendicarti,

Puoi dileguar. Non abborrire alfine

Una giusta vendetta:

Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

ON. Le mie private offese ora non sono

La maggior cura. Esaminar conviene

Del germano i perigli. Ezio s'ascolti;

Si trovi il reo. Potrebbe

Esser egli innocente.

MAS. È vero; e poi

Potrebbe anche pentirsi,

La tua destra accettar...

ON. La destra mia!

Eh non tanto se stessa Onoria obblia;

Se fosse quel superbo

Anche signor dell' universo intero ,
Non mi sperì ottener; mai non fia vero.

MAS. Or ve' com'è ciascuno

Facile a lusingarsi ! E pure ei dice ,
Che ha in pugno il tuo voler ; che tu
(l' adori ;

Che a suo piacer dispone

D' Onoria innamorata ;

Che s' ei vuol , basta un guardo , e sei
(placata.

ON. Temerario ! Ah non voglio

Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia , saprò donarmi.

Ei vedrà , se mancarmi

Possan regni e corone ,

E s' ei d' Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO , e DETTI

VAL. **O**NORIA , non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo ,
Forse poco a te caro , offrir la mano.
Questi ci offese , è ver ; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede ;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.

ON. (Ezio è pentito.)

M'è noto il nome suo ?

VAL. Pur troppo. Ho pena ,

(1) *In atto di partire.*

A T T O S E C O N D O 287

Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch'è un' anima superba ;
Ch'è reo di poca fè ; che son gli oltraggi
Tropo recenti : io lo conosco ; e pure,
Rammentando i perigli ,
E forza che a tal nodo io ti consigli.

ON. (Rifiutarlo or dovrei, ma ..) Senti. Al fine
Se giova alla tua pace ,
Disponi del mio cor come a te piace.

MAS. Signore , il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t' insidia , e pensi
Solamente a premiarlo ?

VAL. Ad Ezio io non pensai ; d' Attila io parlo.

ON. (Oh inganno !) Attila !

MAS. E come ?

VAL. Un messaggier di lui

Me ne recò pur ora

La richiesta in un foglio. È questo un
(segno ,

Che il suo fasto mancò. Non è l' offerta

Vergognosa per te. Stringi uno sposo ,

A cui servono i Re : barbaro , è vero ;

Ma che può , raddolcito

Dal tuo nobile amore ,

La barbarie cangiar tutto in valore.

ON. Ezio sa la richiesta ?

VAL. E che ! degg' io

Consigliarmi con lui ? Questo a che giova ?

ON. Giova per avvilirlo , e perchè meno
Necessario si creda :

Giova perchè s' avveda

Che al popolo romano

Utile più d'ogni altro è questa mano:

VAL. Egli il saprà ; ma intanto

Posso del tuo consenso

Attila assicurar?

ON. No : prima io voglio

Vederti salvo. Il traditor si cerchi ,

Ezio favelli , e poi

Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finchè per te mi palpita

Timido in petto il cor ,

Accendersi d'amor

Non sa quest' alma.

Nell' amorosa face

Qual pace

Ho da sperar ;

Se comincio ad amar

Priva di calma? (1)

SCENA XI.

VALENTINIANO , e MASSIMO.

VAL. **O**LA' , qui si conduca (2)

Il prigionier. Ne' miei timori io cerco

Da te consiglio. Assicurarmi in parte

Petrà d' Attila il nodo ?

MAS. Anzi ti espone

A periglio maggior. Cerca il nemico

Sopir la cura tua , fingersi umano ,

Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio

(1) *Parte.* (2) *Esce una comparsa , la quale , ricevuto l' ordine , parte.*

A T T O S E C O N D O 289

Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t'è noto,
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.

VAL. Pur troppo è vero.

S C E N A XII.

FULVIA, e DETTI.

FUL. **A**UGUSTO, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?

VAL. E Fulvia ha tanta
Cura di me?

FUL. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

MAS. (Simula, o dice il ver?)

VAL. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?

FUL. Perfìn ch'io viva
De' miei teneri affetti avrai l'impero.
(Ezio, perdona.)

MAS. (Io non comprendo il vero.)

VAL. Ah! se d'Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.

Metas. Tom. I

Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

FUL. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall'ira
Del popolo che l'ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto:
Per te dubbia mi rendo.

VAL. Questo sol mi trattienne.

MAS. (Or Fulvia intendo.)

FUL. E se fosse innocente? Eccoti privo
D'un gran sostegno; eccoti esposto ai colpi
D'ignoto traditore;
Eccoti in odio.... Ah mi si agghiaccia
(il core!

VAL. Volesse il Ciel che reo non fosse! Ei viene
Qui per mio cenno.

FUL. (Ah! che farò?)

VAL. Vedrai

Ne'suoi detti qual è.

FUL. Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

VAL. No, resta.

MAS. Augusto,

Ezio qui giunge. (1)

FUL. (Oh Dio!)

VAL. T'assidi al fianco mio. (2)

FUL. Come! Suddita io sono, e tu vorrai...

VAL. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il Monarca.

FUL. Ah non conviene...

(1) Vedendo venir Ezio. (2) A Fulvia.

A T T O S E C O N D O 291

VAL. Non più; comincia ad avvezzarti al
(trono.

Siedi.

FUL. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!)
(1)

S C E N A XIII.

Ezio disarmato, e DETTI.

EZ. (S TELLE, che miro! In Fulvia (2)
Come tanta incostanza!)

FUL. (Resisti, anima mia.)

VAL. Duce, t'avanza.

EZ. Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare o da Fulvia?

VAL. E Fulvia ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana,
Or' che in lacci di sposo a lei mi stringo.

EZ. (Donna infedel!)

FUL. (Potessi dir che fingo!)

VAL. Ezio, m'ascolta, e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t' accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo.
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,

(1) Siede alla destra di Valentiniano.

(2) Nell'uscire vedendo Fulvia si
ferma.

Di cui tu sai che testimonio io sono.

Pensa a scolparti, o a meritar perdono.

MAS. (Sorte, non mi trad. r.)

Ez.

Cesare, in vero

Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde

Costui che t'assali? Chi dell'insidia

Autor mi afferma? Accusator tu sei

Del figurato eccesso,

Giudice e testimonio a un tempo istesso.

FUL. (Oh Dio! si perde.)

VAL.

(E soffrirò l'altero?)

Ez. Ma il delitto sia vero :

Perchè si appone a me? Perchè d'Onoria

La destra ricusai? Dunque ad Augusto

Serbai la libertà col mio sudore,

Perchè a me la togliesse anche in amore?

È d'Attila la fuga,

Che mi convince reo? Dunque io dovea

Attila imprigionar, perchè d'Europa

Tutte le forze e l'armi,

Senza il timor, che le congiunge a noi,

Si volgessero poi contro l'impero?

Cerca per queste imprese altro guerriero.

Son reo, perchè conosco

Qual io mi sia, perchè di me ragiono.

L'alme vili a se stesse ignote sono.

FUL. (Partir potessi!)

VAL.

Un nuovo fallo è questa

Temeraria difesa. Altro t'avanza

Per tua discolpa ancor?

Ez.

Dissi abbastanza.

Cesare, non curarti

Tutto il resto ascoltar, ch'io dir potrei.

VAL. Che diresti?

Ez. Direi,
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai Sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor; che a te dispiace
D'essermi debitor; che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar, quando mi privi
D'un cor...

VAL. Superbo. A questo eccesso arrivi?

FUL. (Aimè!)

VAL. Punir saprò...

FUL. Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L'aspetto mio.

VAL. No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m' accingo.

Ez. (Donna infedel!)

FUL. (Potessi dir che fingo!) (2)

MAS. (Tutto finor mi giova.)

VAL. Ezio, tu sei
D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa,
Il suddito è ribelle?

Ez. E al suo vassallo,

(1) *S'alza.* (2) *Torna a sedere.*

Che'l prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno?

VAL. A quel che dici,
Dunque Fulvia t'amò.

FUL. (Che pena!)

VAL. A lui

Togli, o cara, un inganno: e di' s' io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo sarò: spiegalo.

FUL. È vero. (1)

Ez. Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.

VAL. Vedi se t'ingannò la tua speranza. (2)

Ez. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D' una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo,
Che'l proverai.

FUL. (Nè posso dir che fingo.)

MAS. (E Fulvia non si perde!)

Ez. In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.

FUL. (Io mi sento morir.)(3)

VAL. Fulvia, che fai?

FUL. Voglio partir, chè a tanti ingiusti
(oltraggi

Più non resisto.

VAL. Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.

(1) *A Valentiniano.* (2) *Ad Ezio.* (3) *Si
alza piangendo, e vuol partire.*

ATTO SECONDO 295

FUL. : No, te ne priego;
Lascia ch'io vada.

VAL. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene...

FUL. Ma se vero non è; s'egli è il mio bene.

VAL. Che dici?

MAS. (Aimè!)

Ez. Respiro.

FUL. E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo, e sappi
Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t'inganno.

Ez. Oh cari accenti!

VAL. Ove son io! Che ascolto?
Qual ardir, qual baldanza!

Ez. Vedi se t'ingannò la tua speranza. (1)

VAL. Ah temerario! ah ingrata! Olà,
(custodi, (2)

Toglietemi davanti

Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.

Ez. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,

(1) A Valentiniano. (2) S' alza.

Non ho cura del resto :

È trionfo leggiero

Attila vinto a paragon di questo.

Ecco alle mie catene,

Ecco a morir m'invio :

Sì , ma quel core è mio : (1)

Sì , ma tu cedi a me.

Caro mio bene ,

Addio.

Perdona a chi t'adora :

So che t'offesi allora

Ch'io dubitai di te. (2)

S C E N A XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO, e FULVIA.

VAL. **I**NGRATISSIMA donna, e quando mai
Io da te meritali questa mercede ?

Vedi , amico , qual fede

La tua figlia mi serba ?

MAS. Indegna ! e dove
Imparasti a tradir ? Così del padre
La fedeltade imiti ? E quando avesti
Questi esempj da me ?

FUL. Lasciami in pace ,
Padre ; non irritarmi : è sciolto il freno.
Se m'insulti, dirò...

MAS. Taci, o il tuo sangue...

VAL. Massimo , ferma. Io meglio

(1) *A Valentiniano, accennando Fulvia.*

(2) *Parte con le guardie.*

ATTO SECONDO 297.

Vendicarmi saprò. Giacchè m' abborre,

Giacchè le sono odioso ,

Voglio per tormentarla esserle sposo.

FUL. Non lo sperar.

VAL. Ch'io non lo spero? Infida!

Non sai quanto potrò...

FUL. Potrai svenarmi,

Ma per farmi temer debole or sei.

Han vinto ogni timore i mali miei.

La mia costanza

Non si sgomenta ;

Non ha speranza ,

Timor non ha.

Son giunta a segno ,

Che mi tormenta

Più del tuo sdegno

La tua pietà. (1)

SCENA XV.

VALENTINIANO , e MASSIMO.

MAS. (**O**R giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.

Cesare , io corro a lei :

Voglio passarle il cor.

VAL. T'arresta, amico.

S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe

Quell'ipgrata pentirsi.

MAS. Al tuo comando

Con pena ubbidirò. Troppo a punirla

(1) *Parte*

Il dover mi consiglia.

VAL. Perchè simile a te non è la figlia ?

MAS. Col volto ripieno

Di tanto rossore

Più calma nel seno ,

Più pace non ho.

Oh quanti diranno ,

Che il perfido inganno

Dal suo genitore

La figlia imparò ! (1)

SCENA XVI.

VALENTINIANO.

SDEGNO, amor, gelosia, cure d'impero,
 Che volete da me? Nemico e amante,
 E timido e sdegnato a un punto io sono;
 E intanto non punisco e non perdono.
 Ah! lo so, ch'io dovrei
 Obbliar quell' ingrata. Ella è cagione
 D' ogni sventura mia. Ma di tentarlo
 Neppure ardisco; e da una forza ignota
 Così mi sento oppresso,
 Che non desio di superar me stesso.
 Che mi giova impero e seggio,
 S' io non voglio
 Uscir d'affanni,
 S' io nutrisco i miei tiranni
 Negli affetti del mio cor ?

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO , 299
Che infelice al mondo io sia ,
Lo conosco , è colpa mia ;
Non è colpa dello sdegno ,
Non è colpa dell' amor.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O

S C E N A I.

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

ONORIA, indi EZIO con catene.

ON. **E**ZIO qui venga. È questa gemma il segno (1)

Del cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch'io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s'avvanza!

O quell'alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell'alma è la sembianza. (2)

Ez. Questi del tuo germano (3)

Son, Principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;
E poi co' lacci intorno

(1) *Alle guardie.* (2) *Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le guardie.* (3) *Mostrando le catene.*

Tu mi rivedi all' apparir del giorno.

ON. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell'incostanza sua, Duce, non sei.
L'ingiustizia di lei

Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:

T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.

Ez. E il crederò?

ON. Si. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te che il suo riposo.
Del tentativo ascoso

Scopri la trama, e appieno

Libero sei. Può domandar di meno?

Ez. Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia

Generoso apparir. Sa la mia fede:

Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto;

Perciò mi vuole o delinquente o morto.

ON. Dunque con tanto fasto

Lo sdegno tuo giustificcar non dei;

E se innocente sei, placide, umili

Sian le tue scuse. A lui favella in modo

Che non possa incolparti,

Che non abbia coraggio a condannarti.

Ez. Onoria, per salvarmi

Ad esser vile io non appresi ancora.

ON. Ma sai, che corri a morte?

Ez. E ben, si mora.

Non è il peggior de' mali

Allin questo morir: ci toglie almeno

Dal commercio de' rei.

ON.

Pensar dovresti

Che per la patria tua poco vivesti.

EZ. Il viver si misura

Dall'opre e non dai giorni. Onoria, i vili,

Inutili a ciascuno, a sè mal noti,

Cui non scaldò di bella gloria il foco,

Vivendo lunga età, vissero poco.

Ma coloro, che vanno

Per l'orme ch'io segnai,

Vivendo pochi dì, vissero assai.

ON. Se di te non hai cura,

Abbila almen di me.

EZ.

Che dici?

ON.

Io t'amo;

Più tacerlo nol so. Quando mi veggo

A perderti vicina, i torti obbligo;

Ed è poca difesa

Alla mia debolezza il fasto mio.

EZ. Onoria, e tu sei quella,

Che umiltà mi consigli? In questa guisa

Insuperbir mi fai. Potessi almeno,

Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!

Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato

Per altro stral ti viverebbe ingrato.

ON. Viva ingrato, mi renda

D'ogni speranza priva,

Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.

E se pur la tua vita

Abborrisci così, perchè m'è cara,

Cerca almeno una morte

Che sia degna di te. Coll'armi in pugno

Mori vincendo; onde t'invidii il mondo,

Non ti compiangi.

Ez. O in carcere o fra l'armi

Ad altri insegnerò come si mora.

Farò invidiarmi in questo stato ancora.

Guarda pria se in questa fronte

Trovi scritto

Alcun delitto,

E dirai, che la mia sorte

Desta invidia e non pietà.

Bella prova è d'alma forte

L'esser placida e serena

Nel soffrir l'ingiusta pena

D'una colpa che non ha. (1)

S C E N A I I.

ONORIA, poi VALENTINIANO.

ON. **O**h Dio, chi'l crederebbe! Al fato
(estremo

Egli lieto s'appressa; io gelo e tremo.

VAL. E ben, da quel superbo

Che ottenesti, o germana?

ON. Io nulla ottenni.

VAL. Già lo predissi. Eh si punisca. Omai

È viltade il riguardo.

ON. E pur non posso

Crederlo reo. D'alma innocente è segno

Quella sua sicurezza.

VAL. Anzi è una prova

Del suo delitto. Il traditor si fida

(1) *Rientra nelle carceri accompagnato dalle guardie.*

Nell'aura popolar. Vo' che s'uccida.

ON. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico

Forse estinto che vivo.

VAL. E che far deggio?

ON. Cerca vie di placarlo ; il suo segreto

Sveller da lui senza rigor procura.

VAL. E qual via non tentai?

ON. La più sicura.

Ezio , per quel ch'io vedo ,

È debole in amor : per questa parte

Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora :

Offrila all' amor suo ; cedila ancora.

VAL. Quanto è facile , Onoria ,

A consigliare altrui fuor del periglio !

ON. Signor, nel mio consiglio io ti propongo

Un esempio a seguir. Sappi che amante

Io sono al par di te , nè perdo meno :

Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

VAL. E l'ami?

ON. Sì. Nel consigliarti or vedi ,

Se facile son io come tu credi.

VAL. Ma troppo ad eseguir duro consiglio

Mi proponi, o germana.

ON. Il tuo coraggio ,

La tua virtù faccia arrossir la sorte.

Una donna t'insegna ad esser forte.

VAL. Oh Dio!

ON. Vinci te stesso. I tuoi vassalli

Apprendano qual sia

D'Augusto il cor...

VAL. Non più Fulvia m'invia:

Facciasi questo ancor. Se tu sapessi

Che sforzo è il mio ; quanto il cimento è

(duro...

ON. Dalla mia pena il tuo dolor misuro;
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser soló.
Peni tu per un' ingrata ,
Un' ingrato adoro anch' io :
È il tuo fato eguale al mio ;
È nemico ad ambi amor.
Ma s' io nacqui sventurata ,
Se per te non v' è speranza ,
Sia compagna la costanza
Com' è simile il dolor. (1)

Già Massimo provvede..

VAR. È ver , ma temo...

VAL. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.

Udisti?

VAR. Intesi. (1)

VAL. Il prigionier quirieda. (2)

Tacete , o sdegni miei : l' odio sepolto
Resti nel cor , non comparisca in volto.

Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar ,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.

Ma , se quel cor superbo
L' istesso ancor sarà ,
Vi lascio in libertà ,
Sdegni dell' alma.

SCENA IV.

MASSIMO , e DETTO.

MAS. **S**IGNOR , tutto sedai. D' Ezio la morte
A tuo piacere affretta :

Roma t' applaude , ogni fedel l' aspetta.

VAL. Ma che vuoi ? Mi si dice ,
Che un barbaro , che un empio ,
Che un incauto son io. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.

MAS. Come! Perché?

VAL. T'accheta: Ezio già viene.

(1) *Parte.* (2) *Alle guardie de' cancelli.*

SCENA V.

Ezio incatenato esce dà' cancelli , e DETTI.

MAS. (CHI mai lo consigliò!)

Ez. Dal carcer mio

Richiamato, io credei

D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto.

Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.

VAL. (Che audace!) Ezio , fra noi

Più d'odio non si parli. Io vengo amico:

Il mio rigor detesto ;

E voglio...

Ez. Io so che vuoi; m'è noto il resto.

Onoria ti prevenne ; il tutto intesi.

S' altro a dirmi non hai ,

Torno alla mia prigion ; seco parlai.

VAL. Non potea dirti Onoria ,

Quanto offrirti vogl'io.

Ez. Lo so : mel disse ,

Che la mia libertà , che il primo affetto,

Che l'amistà-d' Augusto i doni sono.

VAL. Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

FULVIA , e DETTI.

VAL. VEDI qual dono. (1)

Ez. Fulvia !

(1) Accennando Fulvia.

MAS. (Che mai sarà! L'alma s'agghiaccia.)

FUL. Da Fulvia che si vuol?

VAL. Che ascolti, e taccia.

Ti sorprende l'offerta. (1) Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi invano:
La promisi; l' affermo; ecco la mano.

Ez. A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?

VAL. Poco si chiede.

Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.

Ez. Addio mia vita; (2) alla prigione io torno.

VAL. (E il soffro?)

FUL. (Aimè!)

VAL. Senti. E lasciarti vuoi, (3)

Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?

Parla. (Nè meno il traditor risponde.)

MAS. (Quanti perigli!)

VAL. Ezio, m'ascolti? Intendi,

Che parlo a te? Son tali i detti miei
Che un reo, come tu sci, debba sprezzarli?

Ez. Quando parli così, meco non parli.

VAL. (Eh si risolva.) Olà, custodi.

FUL. Ah! prima

Lo sdegno tuo contro di me si volga. (4)

(1) *Ad Ezio.* (2) *A Fulvia.* (3) *Ad Ezio.*

(4) *A Valentiniano.*

A T T O T E R Z O 309

VAL. Nè puoi tacere? (1) Il prigionier si
(sciolga. (2)

Ez. Come!

FUL. (Che veggio!)

MAS. (Oh stelle!)

VAL. Alfin conosco,

Che innocente tu sei. Tanta costanza

Nel ricusar la sospirata sposa

No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento

Del mio rigore: emenderanno i doni

Le ingiuste offese de' sospetti miei.

Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.

FUL. (Felice me!)

Ez. La prima volta è questa

Ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai

Un Monarca rivale a questo segno

Generosò sperò! La tua diletta

Mi cedi, e non rammenti...

VAL. Omai t'affretta,

Impaziente attende.

Roma di rivederti. A lei ti mostra;

Dilegua il suo timor. Tempo non manca

Ai reciprochi segui

D'affetto, d'amistà.

Ez. Del fasto mio

Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...

VAL. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.

Ez. Se la mia vita

Dono è d' Augusto,

(1) *A Fulvia.* (2) *Si tolgono le catene ad Ezio.*

Il freddo .Scita ,
 L' Etiope adusto
 Al piè di Cesare
 Piegar farò.
 Perchè germoglino
 Per te gli allori,
 Mi vedrai spargere
 Nuovi sudori ;
 Saprò combattere ,
 Morir saprò. (1)

S C E N A VII.

VALENTINIANO , FULVIA , e MASSIMO.

VAL. (**V**a pur, ten'avvedrai.)

MAS. (Perdo ogni speme.)

FUL. Generoso Monarca, il Ciel ti renda
 Quella felicità che rendi a noi.
 I beneficj tuoi

Sempre rammenterò. Lascia che intanto
 Su quell'augusta mano un bacio imprima.

VAL. No, Fulvia: attendi prima
 Che sia compito il dono: ancor non sai
 Quanto ogni voto avvanza ,
 Quanto il dono è maggior di tua speranza.

MAS. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
 T'ingannò la pietade.

VAL. E pur vedrai ,
 Che giova la pietà, ch' io non errai.

(1) *Parte.*

Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.

MAS. Qual pace acquisti
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

VARO, e DETTI.

VAL. VARO, eseguisti?

VAR. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.

FUL. Come! che dici?

VAR. Al varco (1)
L' attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.

MAS. (Oh sorte inaspettata!)

FUL. Oh Dio! mi moro. (2)

VAL. Corri; l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D' Ezio la morte ad ogni suo seguace.

VAR. Sarà legge il tuo cenno. (3)

VAL. E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice?

FUL. Ah tiranno! Io vorrei... Sposo in-
felice! (4)

MAS. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

(1) *A Valentiniano.* (2) *Si appoggia a una scena coprendosi il volto.* (3) *Parte.* (4) *Come sopra.*

S C E N A IX.

ONORIA, e DETTI.

ON. **L**IETE novelle, Augusto.

VAL. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.

ON. Ezio è innocente.

VAL. Come?

ON. Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.

MAS. (Son disperato!)

VAL. Nelle tue stanze?

ON. Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
Dal labbro suo, ch'Ezio è innocente. Au-
(gusto,

Non mentisce chi more.

VAL. E l'alma rea
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?

ON. Mi disse: è quella,
Che a Cesare è più cara e che da lui
Fù oltraggiata in amor.

VAL. Ma il nome?

ON. Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l'estremo sospiro il nome involse.

VAL. Oh sventura!

MAS. (Oh periglio!)

A T T O T E R Z O 313

FUL. Or di'tiranno,(1)

S'era infido il mio sposo,
Se fu giusto il punirlo. Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?

ON. Fulvia , che dici !
Ezio morì?

FUL. Sì , Principessa. Ah ! fuggi
Dal barbaro germano : egli è una fiera,
Che si pasce di sangue ,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà , gloria non cura :
Pur la tua vita, Onoria , è mal sicura.

ON. Ah inumano! E potesti...

VAL. Onoria , oh Dio!
Non insultarmi : io lo conosco , errai ;
Ma di pietà son degno
Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi ?

ON. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga , e non si scordi
Di Massimo la sposa , i folli amori,
L'insidiata onestà.

MAS. (Come salvarmi!)

VAL. E dovrò figurarmi,
Che i beneficj miei meno ei rammenti
Che un giovanil trasporto?

ON. E ancor non sai
Che l'offensore obblia,

Ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?

FUL. (Ecco il padre in periglio.)

VAL. Ah! che purtroppo

Tu dici il ver; ma che farò?

ON. Consigli

Or pretendi da me? Se fosti solo

A fabbricarti il danno,

Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO, MASSIMO, e FULVIA.

MAS. CESARE, alla mia fede

Troppo ingrato sei tu se ne sospetti.

VAL. Ah! che d'Onoria ai detti...

Dal mio sonno io mi desto:

Massimo, di scolparti il tempo è questo.

Finchè il reo non si trova,

Il reo ti crederò.

MAS. Perchè? qual fallo?

Sol perchè Onoria il dice?...

Che ingiustizia è la tua!...

FUL. (Padre infelice!)

VAL. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio,

Che 'l traditor m'è caro,

Che l'offesi in amor: tutto conviene,

Massimo, a te. Se tu innocente sei,

Pensa a provarlo: assicurarmi intanto

Di te vogl'io.

FUL. (M'assista il Ciel!)

(1) *Parte.*

Qual altro

Io commisi ad Emilio

Io , perfido , son quella ,

Non eran gli astri a' desiderj miei ,

Vendicata sarei ,

Da un cor tiranno e da una destra imbelle.

Oh sognate speranze ! oh avverse stelle !

MAs. (Ingegnosa pietade!)

VAL. Io mi confondo.

FUL. (Il genitor si salvi e pera il mondo.)

VAL. Tradimento sì reo pensar potesti?

Eseguirlo , vantarlo ?

FUL. Ezio innocente

Mori per colpa mia : non vo' che mora

Innocente per Fulvia il padre ancora.

VAL. Massimo è fido almeno?

MAS. Adesso, Augusto,

Colpevole son io. Se quell' indegna

Tanto obbliar la fedeltà poteo ,

Nell' error della figlia il padre è reo.

Puniscimi, assicura

I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe.

Il naturale affetto .

Che per la prole in ogni petto eccede,

Del padre un dì contaminar la fede.

VAL. A suo piacer la sorte

Di me disponga; io m'abbandono a lei.

Son stanco di temer. Se tanto affanno

La vita ha da costar, no, non la curo,

Nelle dubbiezze estreme

Per mancanza di speme io m'assicuro,

Per tutto il timore

Perigli m'addita.

Si perda la vita,

Finisca il martire;

È meglio morire

Che viver così.

La vita mi spiace

Se 'l fato nemico

La speme, la pace

L'amante, l'amico

Mi toglie in un dì. (1)

SCENA XI.

MASSIMO, e FULVIA.

MAS. **P**ARTI' una volta. Io per te vivo, o
(figlia,

Io respiro per te. Con quanta forza

Celai finor la tenerezza! Ah lascia,

Mia speme, mio sostegno,

Cara difesa mia, che alfin t'abbracci. (2)

FUL. Vanne, padre crudel.

MAS.

Perchè mi scacci?

FUL. Tutte le mie sventure

(1) Parte. (2) Vuole abbracciar Fulvia.

A T T O T E R Z O 317

Io riconosco in te. Basta ch' io seppi ,
Per salvarti , accusarmi.

Vanne ; non rammentarmi

Quanto per te perdei ,

Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

MAS. E contrastar pretendi

Al grato genitor questo d' affetto

Testimonio verace ?

Vieni...(1)

FUL. Ma per pietà lasciami in pace.

Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:

Svenami , o genitor. Questa mercede

Col pianto in su le ciglia

Al padre, che salvò, chiede una figlia;

MAS. Tergi le ingiuste lagrime ,

Dilegua il tuo martiro ,

Che s' io per te respiro ,

Tu regnerai per me.

Di raddolcirti io spero

Questo penoso affanno

Col dono d' un impero ,

Col sangue d' un tiranno ,

Che delle nostre ingiurie

Punito ancor non è. (2)

S C E N A X I I .

FULVIA.

MISERA , dove son ! L' aure del Tebro
Son queste ch' io respiro ?

(1) *Vuole abbracciarla.* (2) *Parte.*

Per le strade m' aggiro
Di Tebe e d'Argo ; o dalle greche sponde
Di tragedie feconde ,
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d' un Monarca ingiusto
L' ingrata crudeltà m' empie d' orrore:
D' un padre traditore
Qua la colpa m' agghiaccia ;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste !
Oh memorie ! oh martiro !
Ed io parlo infelice , ed io respiro ?

Ah ! non son io che parlo ,

È il barbaro dolore

Che mi divide il core ,

Che delirar mi fa.

Non cura il Ciel tiranno

L' affanno ,

In cui mi vedo :

Un fulmine gli chiedo ,

E un fulmine non ha. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

Campidoglio antico con popolo.

MASSIMO senza manto con seguito ,
poi VARO.

MAS. **I**NORRIDISCI , o Roma :
D' Attila lo spavento , il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'uccise ? Ah ! l'omicida ingiusto
Fu l'invidia d' Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime ? Ah ! vendicate,
Romani , il vostro eroe. La gloria antica
Raimmentatevi omai : da un giogo indegno
Liberate la patria , e difendete
Dai vicini perigli

L' onor , la vita , le consorti , e i figli. (1)
VAR. Massimo , ferma : e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia ?

MAS. Varo , t'accheta , o al mio pensier t'ap-
(piglia.

Chi vuol salva la patria ,
Stringa il ferro e mi segua. (2) Ecco il
(sentiero (3)
Onde avrà libertà Roma e l' Impero. (4)

(1) *In atto di partire.* (2) *Tutti snudan la spada.* (3) *Accennando il Campidoglio.* (4) *Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.*

VAR. Che indegno! Egli la morte
 D'un innocente affretta,
 E poi Roma solleva alla vendetta.
 Va pur: forse il disegno
 A chi lo meditò sarà funesto:
 Va traditor... Ma qual tumulto è que-
 (sto? (1)

Già risonar d'intorno.
 Al Campidoglio io sento
 Di cento voci e cento
 Lo strepito guerrier.
 Che fò? Si vada, e sia
 Stimolo all' alma mia
 Il debito d'amico,
 Di suddito il dover. (2)

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO senza mantto, con ispada rotta, difendendosi da due congiurati, e poi MASSIMO con ispada alla mano, indi FULVIA.

VAL. **A**H traditori! Amico, (3)
 Soccorri il tuo Signor.

MAS. Fermate. Io voglio
 Il tiranno svenar.

FUL. Padre, che fai? (4)

- (1) *S' ode brevissimo strepito di trombe e timpani.* (2) *Parte.* (3) *A Massimo.*
 (4) *Fulvia si frappone.*

MAS. Punisco un empio.

VAL. È questa
Di Massimo la fede?

MAS. Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal esegui, per questa man cadrai.

VAL. Ah iniquo!

FUL. Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.

MAS. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA

Ezio, e VARO con ispade nude, popolo,
e soldati, indi ONORIA, e DETTI.

Ez. e VAR.

CESARE viva.

FUL. Ezio!

VAL. Che veggio!

MAS. Oh sorte! (1)

ON. È salvo Augusto?

VAL. Vedi chi mi salvò! (2)

ON. Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (3)

Ez. Di Varo amico
Il zelo e la pietà.

VAL. Come?

VAR. Eseguita

Finsi di lui la morte: io t'ingannai;

(1) *Getta la spada.* (2) *Accenna Ezio.*

(3) *Ad Ezio.*

Ma in Ezio il tuo liberator serbai.

FUL. Provvida infedeltà!

Ez. Permette il Cielo

Che tu debba i tuoi giorni ,

Cesare , a questa mano

Che credesti infedel. Vivi ; io non curo

Maggior trionfo : e se ti resta ancora

Per me qualche dubbiezza in mente accolta,

Eccomi prigioniero un'altra volta.

VAL. Anima grande , eguale

Solamente a te stessa ! In questo seno

Della mia tenerezza ,

Del pentimento mio ricevi un pegno :

Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo

D' Attila si prepari : io so che lieta

La tua man generosa a Fulvia cede.

ON. È poco il sacrificio a tanta fede.

Ez. Oh contento!

FUL. Oh piacer!

Ez. Concedi, Augusto,

La salvezza di Varo ,

Di Massimo la vita ai nostri preghi.

VAL. A tanto intercessor nulla si nieghi.

C O R O.

Della vita nel dubbio cammino

Si smarrisce l'umano pensier.

L'innocenza è quell'astro divino ,

Che rischiara fra l'ombre il sentier.

F I N E

TAVOLA

DELLE OPERE

Contenute nel Tomo Primo.

VITA DEL METASTASIO.	pag.	3
DIDONE ABBANDONATA.		15
SIROE.		81
CATONE IN UTICA.		151
EZIO.		245

A S. E. REVERENDISSIMA

Agnello Tramater pubblico stampatore desidera dare alle stampe le *Opere dell' Abate Pietro Metastasio*. Prega perciò l'E.V. volergli commettere la Revisione, e l'avrà ec.

**PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA
PUBBLICA ISTRUZIONE.**

A di 5 settembre 1824. Il R. Revisore Sig. D. Biagio Ruberti avrà la compiacenza di rivedere la Opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri
CAN. FRANCESCO ROSSI.

A chi mai sono ignote le Opere dell' Illustre Classico, decoro della nostra Italia, Pietro Metastasio? Ognun sa quanto ivi oltre della profonda poetica erudizione risplendano pure e campeggino in nobil modo i sagri dritti della Religione, e della Sovranità. Non posso a tal'effetto dissentire dal pubblico desiderio di vederle qui riprodotte, come son d'avviso, altresì, che di tal riproduzione possa V.E. Reverendissima accordare il permesso che si è domandato.

Napoli 9 Ottobre 1824.

Il. Regio Revisore **BIAGIO RUBERTI.**

Napoli 16 Ottobre 1824.

**PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA
PUBBLICA ISTRUZIONE**

Veduta la domanda dello Stampatore Agnello Tramater, con la quale chiede di stampare le *Opere dell' Abate Pietro Metastasio*;

Veduto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Biagio Ruberti;

Si permette che le indicate Opere si stampino, però non si pubblicino senza un secondo permesso che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente **M. COLANGE.**

Il Seg. Gen. e Membro della Giunta
LORETO APRUZZESE.

NT 1318.63.



183

A
33.



